

Dario Ergas Benmayor

LO SGUARDO DEL SENSO

Nuovo Umanesimo

Dario Ergas

Lo Sguardo del Senso

Titolo originale: La Mirada del Sentido

Traduzione dalla spagnolo: Olivier Turquet

Uno speciale ringraziamento a Silvia Lo Verde e Simone Casu per le correzioni finali

Impaginazione: Cecilia Fernández

Grafica di copertina: Marcos Pampillón

© Dario Ergas 2006

© Multimage 2011 per l'edizione italiana

ISBN 978-88-86762-71-7

La riproduzione è consentita citando la fonte

Multimage, Associazione Editoriale

Via Desiderio da Settignano, 11

50135 Firenze

Tel/fax 055969092

<http://www.multimage.org>

info@multimage.org

UN PERCORSO VERSO UNA SCRITTURA UMANISTA¹

Fa parte delle attività che svolgo scrivere prefazioni di libri; così quando Dario Ergas mi ha chiesto di scrivere l'introduzione a questo libro mi sono messo a pensare: mi sono subito reso conto che il compito era difficile e al tempo stesso affascinante.

Il libro che avete fra le mani sfugge alle definizioni.

Dato che non segue le regole abituali della narrazione non è certamente un romanzo.

Anche se spesso introduce poesie nel suo interno non è sicuramente un libro di poesia.

È forse un saggio, di quelli antropologici o filosofici che toccano, come sembra promettere il titolo, argomenti profondi? È qualcosa di più direttamente mistico, come certi "libri sacri" che circolano in questi tempi?

Anche se si avvicina di più a questo non ha questa forma, né gli assomiglia più di tanto.

Allora, che diavolo è?

A nostro avviso è l'inizio di un nuovo modo di scrivere; per l'esattezza non è proprio l'inizio per varie ragioni: intanto l'Autore stesso ha già scritto un libro "Il senso del nonsenso" in cui ha cominciato a sperimentare questo modo di scrivere; in secondo luogo possiamo trovare tracce di quest'intenzione, che genera un modo di scrivere, in alcune delle opere di Silo, sicuramente in tutto il libro "Umanizzare la terra" ma anche nelle "Lettere ai miei amici" come quando descrive e definisce l'essere umano iniziando così:

Parliamo, dunque, della vita umana. Quando mi osservo, non da un punto di vista fisiologico ma da un punto di vista esistenziale, riconosco di trovarmi in un mondo già dato, da me né costruito né scelto, di trovarmi in-situazione nei confronti di fenomeni che, a partire dal mio proprio corpo, mi risultano ineludibili.²

Il punto centrale di questa operazione, di questo punto di vista sta in quella frase *Quando mi osservo* cioè quando mi sperimento, mi sento, mi vivo.

Questo è il punto di partenza di ogni scrittura umanista, partire dalla particolarità della propria esperienza per andare comunicando qualcosa che può diventare anche assolutamente generale.

Ma un altro punto di questa scrittura è qualcosa che ha a che fare con la relazione che si instaura con l'altro; una relazione di rispetto, di apertura, di proposta di dialogo (e la tecnologia ci dà ora la possibilità di rendere questo dialogo con il lettore possibile, non solo un'educata gentilezza dell'autore).

Un'altra caratteristica è quella di una scrittura che non è "finita", terminata: che ciò che si vuole dire e comunicare non è assoluto ed eterno ma lascia un margine in cui l'interpretazione del lettore sorge libera e può diventare molto feconda.

Infine l'intenzione è un elemento cruciale: non si vuole dimostrare né tanto meno imporre un punto di vista ma condividere esperienze e riflessioni che possano servire nel cammino di liberazione che ognuno di noi ha indubbiamente da percorrere.

Il testo che avete in mano ha sicuramente tutte queste caratteristiche e, sono certo, nel leggerlo una o più volte non perderete la voglia di comprenderlo profondamente ogni volta di più.

Olivier Turquet

INTRODUZIONE

È tutta la vita che il nonsenso mi accompagna e mi stimola.

Ma la vita, la mia, ha veramente un senso?

Nel *Senso del Nonsense*³ ho cercato di percorrere gli stati più sofferenti della coscienza cercando di uscire dagli oscuri labirinti che l'avvinghiano e le fanno perdere direzione. Volevamo sbarazzarci delle sofferenze più grossolane per poterci poi porre, con autenticità, la domanda fondamentale sulla vita e sul suo senso.

Qui il nostro obiettivo non sarà quello di riconciliarsi con temi specifici ma quello di accedere all'esperienza del Senso.

Tenteremo di modificare completamente il modo di inquadrare la nostra vita. Finora il percorso per superare la sofferenza è stato quello di un penoso cammino per allontanarsi dal nonsenso. Mentre ci allontanavamo saltava fuori una trappola che ci riportava negli abissi e, una volta arrivati al fondo, dovevamo di nuovo intraprendere il difficile compito di alzarci per uscire dalle oscurità della coscienza e camminare verso la luce.

Ci porremo questa domanda in un altro modo. Supporremo che la vita ha un senso e cercheremo di arrivare alle intuizioni che ci facilitino questa esperienza. Se la vita ha senso e se dichiariamo che lo ha, dobbiamo trovare il modo di avvicinarci a quel senso e di comprenderne il significato. E se durante il cammino ci incroceremo con esperienze che confermino questa ipotesi, allora considereremo quell'ipotesi valida e da lì cercheremo di avvicinarci allo stato di senso. Abbiamo bisogno di esperienze, non solo di comprensioni intellettuali, poiché queste ultime possono sempre essere messe in dubbio o discusse.

Se confermeremo la nostra ipotesi di lavoro, le conseguenze saranno enormi. Non importa come ci sentiamo in questo momento, non importa che il mondo stia crollando, o se qualcosa ci tiene imbambolati o se la routine asfissiante non ci lascia il tempo per fermarci un momento a riflettere. Qualunque sia la situazione in cui ti sorprende questa lettura, accetta l'ipotesi che la vita abbia un senso, che non finisca con la morte, che tutto abbia significato.

Se c'è qualcosa di veramente importante nella vita e nell'umano, questo qualcosa deve manifestarsi in qualche modo e deve esistere un cammino per accedere a questo qualcosa di grandioso. Siccome la nostra ipotesi ne afferma l'esistenza allora vale la pena di cercare come arrivarci. È anche lecito chiederci perché, se esiste qualcosa tanto grande e vero che dà senso all'esistenza, è così difficile conoscerlo e spiegarlo. Sappiamo dove vogliamo arrivare, non sappiamo come, nemmeno esattamente a che cosa arriveremo, però, a partire da questa attitudine, l'atto del cercare che si genererà in noi prenderà ogni volta più forza.

Ci sarà qualcosa nell'essere umano che non dipenda dal corpo? O siamo solo corpo?

Se c'è, se esiste questo qualcosa indipendente dal corpo e che esiste prima e dopo del corpo, come si conosce? Come vi si accede?

Se c'è dovrà dare qualche segnale ed abbiamo bisogno di sapere come captarlo. Se sta mandando un segnale, la coscienza lo deve star traducendo in qualche modo e si sta riflettendo in qualche manifestazione umana.

“Conosci te stesso”, questa antica frase dell'oracolo di Delfi cosa mi invita veramente a conoscere? Che cosa devo conoscere per sapere il futuro? Come conosco me stesso se pare che io conviva con me stesso? Forse è la cosa più importante che ha detto l'oracolo. Magari convivo con qualcuno che non conosco. Forse molto vicino a me c'è un qualcuno molto importante chiamato “te stesso” o “me stesso”, e che non conosco. Se c'è un qualcosa in me, che non muore, essenziale, che sta prima e dopo del corpo, sarebbe interessante conoscerlo. Caro te stesso, verso lì andiamo.

Quando parliamo di Senso utilizziamo questa parola almeno in due accezioni. Come “significato”: la vita, aldilà della sua meccanica evolutiva o aldilà dell’essere una parentesi del nulla, ha un significato. Stiamo utilizzando la parola nella sua accezione di “direzione”: la vita ha una direzione, va e viene esattamente da qualche parte. Farsi domande sul senso vuol dire chiedersi sul significato e sulla direzione.

Se la vita ha un senso l’umano non è un incidente della vita. Siamo soliti vedere l’umano come un prodotto dell’evoluzione. La vita è in evoluzione, ogni volta più complessa, genera la coscienza e supponiamo che l’umano e la coscienza siamo quasi la stessa cosa. Sarà così?

Quando si è manifestato l’umano? Quando l’ominide si è alzato in piedi? O c’era già tanto tempo fa?

Potrebbe essere che l’umano stesse già all’origine e che accompagnasse la vita. Che sia l’umano ciò che si è fatto strada fino ad arrivare alla coscienza. L’umano, una scintilla di libertà che accompagna la vita dalle origini e che si accese in qualche tipo di scimmia milioni di anni fa togliendolo dal suo stato di sonno animale. L’umano, che si fa strada attraverso la coscienza e continuerà a svegliarsi fino a realizzarsi totalmente nel mondo.

* * *

Di solito abbiamo obbiettivi e ci muoviamo per realizzarli. Confondiamo questo modo di agire tramite mete con il senso. Non sembra che la vita abbia senso in funzione dei compiti che ci siamo dati. Questi compiti possono prenderci qualche minuto o molti anni. Quando li realizziamo o no abbiamo realizzato il senso della vita? Perché dopo una meta la nostra vita continua. Non moriamo quando realizziamo i nostri obbiettivi. Le cose continuano e cercheremo qualcos’altro che ci dia senso, ma allora qual è il senso? Quello che ognuno si inventa? Inoltre, se tutto ciò che possiamo immaginare ha un tempo per realizzarsi e questo tempo finisce senza che importi a che distanza stiamo dall’obbiettivo, non potremo completarlo dopo morti. E se le

cose continuano dopo la morte, se veramente andiamo avanti dopo la morte, ci sarà qualche obbiettivo o qualche meta?

Siamo abituati a muoverci in tempi piccoli e a credere che il senso sia quegli obbiettivi che ci mettiamo durante il cammino. Un lungo cammino per arrivare a casa, al dolce focolare. Non importano le difficoltà, né le zone di malinconia, né le deviazioni, è un lungo cammino per arrivare a casa. Arrivo a casa e il focolare sparisce come in un miraggio e vedo di nuovo un lungo cammino.

Ho cominciato a cambiare il modo di mettere a fuoco la realtà alla fine del 2001 quando ha cominciato a circolare il Messaggio di Silo, a partire dai lavori sulla Forza che vengono spiegati lì e della meditazione sul "Cammino". Ho intuito che potevo guardare la vita dal Nonsense e cercare di uscirne con fatica o potevo guardare la vita dal Senso e superare le difficoltà che impediscono l'incontro con quell'esperienza.

Te voy a escribir desde muy adentro de mí.

No huyas de mis palabras tan rápido.

No huyas si te asustan, no huyas si te queman.

No consideres que lo que digo ya lo sabes.

Abriré mi corazón y no hay dos formas que se asemejen.

Sigue mis palabras, escúchalas en ti mismo, siéntelas.

Viajaré lo más lejos que pueda para acercarme a ti.

Iré hasta donde pocos se atreven a llegar, para llegar a ti.

Ti scriverò da molto dentro me.

Non scappare così veloce dalle mie parole.

Non scappare se ti spaventano, non scappare se bruciano.

Non credere che sai già quello che dico.

Aprirò il mio cuore e non ci sono due forme che si assomiglino.

Segui le mie parole, ascolta dentro di te, sentile.

Viaggerò il più lontano possibile per avvicinarmi a te.

Andrò dove pochi si azzardano ad arrivare, per arrivare a te.

L'EPOCA⁴

Il trascorrere. Disillusione dell'Occidente.
Direzione o senso della storia.

Perché è così difficile sperimentare che la vita ha un senso?

Perché tu sei l'epoca e l'epoca è segnata dalla disillusione.

Senti ciò che l'epoca sente, sogni ciò che l'epoca sogna e credi ciò che l'epoca crede.

La tua generazione ti accompagna nel viaggio verso il divenire. Sei un istante del tempo tra i tuoi padri e i tuoi figli, tra i padri e ciò che saranno i figli. Un'onda dell'esistenza che si sposta per scagliarsi in uno spasmo di realtà.

Quando sorge nella storia il sole splende con i suoi primi raggi e nel vedere la sua sagoma nell'alba l'Essere è sperimentato, è sentito, e prevediamo la gioia della sua espressione nel tempo che verrà.

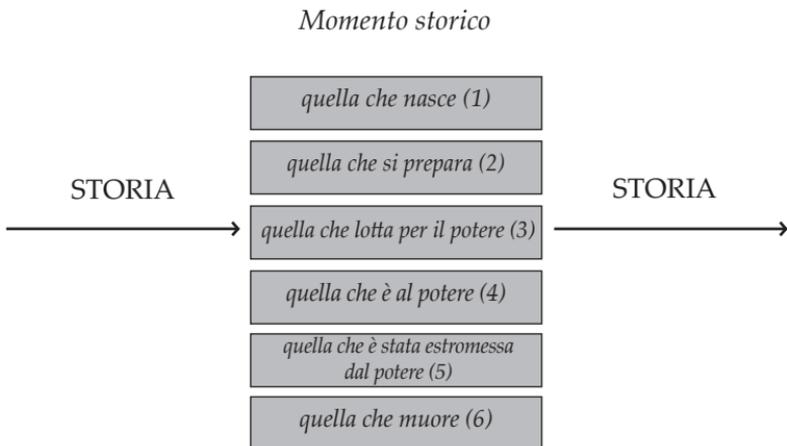
Quando la storia giunge al suo mezzogiorno il sole è sopra le nostre teste e non possiamo più vederlo. Sappiamo che sta lì, l'Essere occupa tutto lo spazio, ma gli occhi si abbagliano se lo si guardiamo direttamente. Dobbiamo catturarlo, spiegarlo, arrivare a lui attraverso le ombre che genera la sua luce nello scontrarsi con noi, con l'umano.

Al tramonto torniamo a vedere la sagoma del sole che si spegne nel mare e nasce la notte. Guardiamo il tramonto con lo sguardo della nostalgia, con lo sguardo di ciò che non è stato possibile fare, che non è stato e non sarà. Gli ultimi raggi del sole raffreddano l'anima.

È già un po' che gli ultimi raggi del sole sono nascosti all'Occidente. La notte si fa avanti, e nasconde il significato, dimentica la domanda sull'essere.

IL TRASCORRERE

La storia è un continuum prodotto dalle generazioni in lotta le une con le altre e che si sostituiscono tra di loro. Quando invecchia e muore la generazione al potere viene sostituita da altri più giovani mentre altri, ancora più giovani, lottano con quelli che sono al potere. Parliamo di Momento Storico per fermare questo continuum e cercare di comprendere da dove veniamo e dove andiamo. Il momento storico è un'astrazione in cui si fotografa un istante del tempo; lì convivono ed agiscono varie generazioni: quella che nasce (1), quella che si prepara (2), quella che lotta per il potere (3), quella che è al potere (4), quella che è stata estromessa dal potere (5), quella che muore (6).



Varie generazioni formano il Momento Storico. Vari Momenti Storici formano una Epoca. Varie epoche un'Età. Ortega sostiene che possiamo distinguere tre età in una Civiltà: l'Età Tradizionalista, l'età Razionalista e l'Età della Disillusione.

La prima età, quella della Tradizione, ha come caratteristica di essere legata a una verità rivelata. La vita gravita intorno alla religione, a dio, ai comandamenti e alla sua chiesa. Il futuro che si desidera è un “passato perduto”. Nella nascita delle civiltà possiamo notare la connessione con una fonte di senso. Una nuova civiltà è una nuova spiritualità che comincia a plasmare la sua creatività nel mondo degli uomini.

La seconda età è quella della Ragione, attraverso la quale si spera di giungere al mondo delle utopie, si generano le grandi idee e si pretende che ad esse si adatti la realtà per mezzo delle rivoluzioni. Il futuro è pensato e si costruisce per mezzo della rivoluzione. Lo sguardo si centra nel futuro, nella scienza e nella tecnica, ambedue prodotto della ragione, sono gli strumenti della trasformazione del mondo.

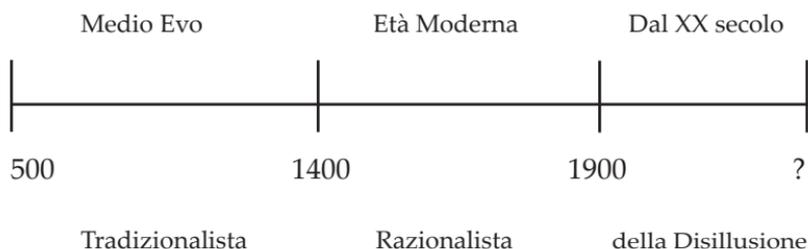
L'ultima età è quella della Disillusione, quando né la tradizione né la ragione hanno potuto farci avvicinare al mondo desiderato, alla felicità e alla libertà. L'anima si disillude e perde la speranza nel futuro. La coscienza comincia a guardare il cielo alla ricerca di qualcosa di magico che la commuova della sua solitudine. Qui di seguito la descrizione di questa Età della Disillusione fatto da Ortega nell'epilogo del *Tramonto delle rivoluzioni*.⁵

Con il fallimento del suo tentativo idealista, l'essere umano rimane completamente demoralizzato. Perde ogni fede e ormai non crede né nella tradizione né nella ragione, né nell'insieme né nell'individuo. Le sue spinte vitali perdono forza, perché in definitiva sono le credenze che difendiamo che le mantengono in tensione. Non ha forza sufficiente per sostenere un atteggiamento degno davanti al mistero della vita e dell'universo. Ha inizio il regno della vigliaccheria — uno strano fenomeno che dà lo stesso risultato sia in Grecia che a Roma, e che ancora non è stato adeguatamente sottolineato. Il valore si converte in una qualità insolita che solo alcuni possiedono. Il coraggio si tramuta in professione e i suoi professionisti compongono la soldatesca che si solleva contro tutto il potere pubblico e opprime stupidamente il resto della società.

Questa generale codardia germina nei più delicati e intimi interstizi dell'anima. Si è vigliacchi per tutto. Il fulmine e il tuono tornano a spaventare come nei tempi più primitivi. Nessuno confida nel fatto che il proprio vigore possa vincere le difficoltà. Si sente la vita come un terribile caso nel quale l'uomo dipende da volontà misteriose, latenti, che operano secondo i più puerili capricci. L'anima invigliacchita non è capace di offrire resistenza al destino e cerca nelle pratiche superstiziose i mezzi per aggraziarsi queste volontà occulte. Le masse aderiscono ai riti più assurdi. A Roma arrivano prepotenti tutte le mostruose divinità dell'Asia che due secoli prima erano state degnamente disdegnate. Insomma: essendo lo spirito incapace di reggersi in piedi da solo, cerca una zattera dove salvarsi dal naufragio e scruta attorno, con sguardo da umile cane, per trovare qualcuno che lo protegga. L'anima superstiziosa è, in effetti, il cane che cerca un padrone. Ormai nessuno ricorda più nemmeno le nobili gesta dell'orgoglio e l'imperativo di libertà, che risuonò durante i secoli, non troverà la minima comprensione. Al contrario, l'essere umano sente un'incredibile ansia di servitù. Vuole servire prima di tutto: un altro uomo, un imperatore, uno stregone, un idolo. Qualunque cosa, piuttosto che sentire il terrore di affrontare solitario, con il proprio petto, gli urti dell'esistenza. Chissà che il nome che meglio inquadri lo spirito che comincia dietro il tramonto delle rivoluzioni non sia quello dello spirito servile."

La durata di questi periodi non segue una cronologia esatta a causa delle variazioni nell'accelerazione del *tempo*⁶ storico. Il fatto che questa accelerazione vada aumentando significa che i valori e le credenze di un'epoca hanno bisogno di sempre meno generazioni per consolidarsi e deteriorarsi. Per esempio il Medio Evo, Età Tradizionalista dell'Occidente, durò all'incirca 1000 anni. Invece l'Età Razionalista solo 300. L'età attuale, della Disillusione, ci metterà sicuramente abbastanza meno di 300 anni a completarsi data la velocità con cui oggi si creano e si distruggono usi, costumi e credenze.

Età Tradizionalista, Razionalista e della Disillusione in Occidente

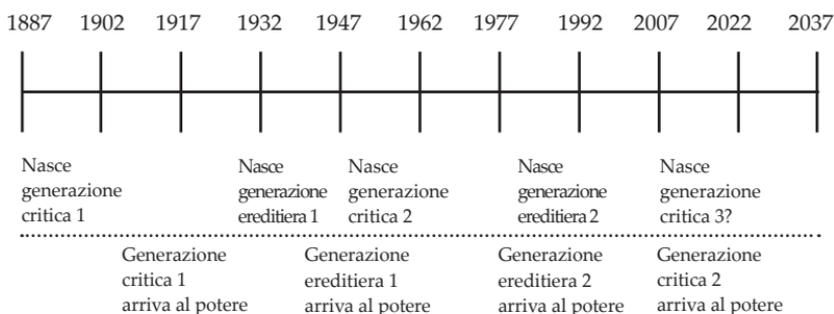


C'è una generazione critica che segna il cambiamento d'epoca. È quella nata in un momento in cui gli usi e costumi della società stanno perdendo valore e sono caduti in disuso; detto in un altro modo: i valori e le credenze dell'epoca sono in crisi. È una generazione che cerca nuove risposte; formula le domande ma le risposte non si trovano oppure non si inseriscono ancora nel paesaggio sociale. La generazione critica si esprime 30-40 anni dopo la sua nascita, quando arriva al potere (potere in senso ampio, non solo politico). Il suo paesaggio di formazione consiste nella ricerca di qualcosa che ancora non si sa bene cosa sia.

Una generazione ereditiera nasce quando si sono insediati nel paesaggio i nuovi usi e costumi dell'epoca. È quella generazione che trova o eredita le risposte che la generazione critica cercava, è quella che formula quel qualcosa di nuovo che l'altra non è riuscita a scorgere.

L'ampiezza di una generazione, cioè il ciclo durante il quale agisce fino a insediarsi al potere, si può calcolare in circa 15 anni.

DISILLUSIONE IN OCCIDENTE



La generazione al potere si è formata in un paesaggio storico-sociale di circa trent'anni prima di quando prende il potere. È un punto importantissimo perché la dinamica storica avviene a causa della battaglia tra differenti paesaggi di formazione. La generazione al potere è sempre conservatrice e cerca di imporre un paesaggio di un mondo che non esiste più. La generazione in lotta per conquistare il potere cambia la scena sociale durante questo tentativo e quando arriva al potere torna a tentare di imporre il proprio paesaggio, il quale ha anche lui cessato di esistere. Stiamo parlando del tempo sociale in movimento. La distanza tra i valori e le credenze del paesaggio di formazione di una generazione e quelli del mondo al momento in cui essa occupa il centro della società è così grande che l'accelerazione del tempo⁷ storico può prendere un ritmo imprevedibile.

Oggi ci avviciniamo alla fine dell'Età della Disillusione. La tendenza alla concentrazione del potere e della ricchezza e la destrutturazione delle vecchie istituzioni che mettono freno al capitale globale finiranno per sfociare nell'ultima epoca dell'Età della Disillusione della civiltà occidentale: l'impero mondiale.

Quando abbiamo scritto questo saggio, agli inizi del 2001, tutto sembrava indicare che sarebbe stata la cultura

occidentale quella chiamata a costituire il primo Impero Mondiale. Nonostante che varie culture convivano con quella occidentale (Cina, India, Giappone, Islam, America latina), è l'Occidente che detiene il potere politico, economico e militare per sopravanzare tutte le altre. Durante l'Età Tradizionalista e quella Razionalista il centro della civiltà occidentale è stato in Europa. Oggi, nell'Età della Disillusione, il centro del potere si è trasferito negli Stati Uniti, un popolo nuovo, quasi senza storia, che si è impossessato quasi del tutto della tecnica (invenzione europea) e in essa sta la base delle sua azione e del suo potere.

Certamente soltanto dopo tre anni da questo studio, dopo aver osservato le reazioni agli attacchi terroristi a New York, dopo l'invasione statunitense in Irak, la crescita della Comunità Europea verso i paesi dell'Est, l'impressionante sviluppo economico della Cina, la proliferazione del potere nucleare in varie zone, sembrerebbe che la possibilità che questo paese divenga l'epicentro dell'impero mondiale vada allontanandosi. Potrebbe darsi che questo fenomeno di concentrazione abbia preso un carattere multipolare che si manifesta in varie regioni del pianeta e che abbia come centro oltre agli Stati Uniti, l'Europa, la Russia, la Cina e l'India. D'altra parte l'Islam, sconvolto dall'aggressione occidentale, forte della sua influenza non solo in africa ma anche in Europa e in Asia, potrebbe a sua volta convertirsi in un polo di potere di questo nuovo scenario mondiale.

Possiamo identificare l'inizio dell'Età della Disillusione in Occidente nel sorgere del nazismo, dello stalinismo e nella distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Parliamo della generazione di Hitler, di Stalin e di Truman ma anche di quella di Ortega, Heidegger, Sartre e Picasso. Una data di riferimento per l'inizio dell'Età della Disillusione potrebbe essere il 1887 perché allora nasce la generazione che andrà al potere negli anni intorno alla Seconda Guerra Mondiale. In quella data Ortega ha quattro anni mentre Hitler tre; stiamo agli sgoccioli del diciannovesimo secolo.

Il fallimento della Ragione (Età Razionalista) diventa evidente quando le ideologie irrazionaliste occupano la

scena sociale all'inizio del ventesimo secolo e finiscono con lo scatenare la più mostruosa guerra di tutto quel periodo storico. In altri ambiti la ragione fisico-matematica produce il pericolo di estinzione e la filosofia si ferma nella fenomenologia, nell'esistenzialismo e nello storicismo. A partire da allora la filosofia comincia a decadere, si perde la visione del processo fino ad arrivare, in pratica, all'estinzione.

Quando l'epoca delle rivoluzioni era appena passata, in America Latina era cominciata da poco. Il mondo non era ancora sintonizzato né globalizzato. La rivoluzione cubana e la teologia della liberazione sono residui, nel "nuovo mondo", di un'epoca che era già morta. Si può osservare nel movimento della guerriglia degli anni '60 un romanticismo irrazionale tipico della Disillusione. Riconosciamo il cambiamento di questa epoca con l'espressione simultanea da varie parti del fenomeno giovanile degli anni '60 e con l'arrivo del primo uomo sulla luna; comincia l'epoca che si conosce sotto il nome di "globalizzazione".

Possiamo vedere come la globalizzazione si esprima con chiarezza negli anni '80. È l'epoca di espansione della Disillusione. La coscienza diventa pragmatica, di corto respiro, antistorica. La tecnologia delle comunicazioni unisce ogni punto del pianeta. Il denaro diventa valore e verità. La tecnologia si sviluppa in tutto il suo splendore. Alla fine degli anni '80 cade l'Unione Sovietica, finisce la bipolarità che dominava la scena mondiale dal dopoguerra e si comincia, ormai senza un contrappeso, ad andare verso il primo impero mondiale. La coscienza disillusa (pragmatica) è alla cuspide. "La fine della storia".

La generazione che nasce tra il 1950 e il 1965 viene chiamata nuova destra o nuova sinistra. È la generazione della pillola contraccettiva, della lotta contro la morale stabilita, dell'immaginazione al potere, quella che sostituisce la generazione che si era formata in seno alla Seconda Guerra. Se il pragmatismo occupa la scena sociale ai tempi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, con la generazione al potere seguente il fenomeno si espande e si consolida. I membri di quella

generazione (nati tra il 1950 e il '65) sono una specie di liberi pensatori pragmatici destrutturati, senza un sistema di pensiero che li sostenga, che siano di destra o di sinistra. Prenderanno decisioni a brevissimo termine. Il loro orizzonte non è nemmeno il loro tempo vitale, e il loro "periodo parlamentare" o il loro "periodo aziendale". Il mondo si sentirà in pericolo.

Generazioni del Momento Storico nel 2001

1935-1950	1951-1965	1966-1980	1981-1995	1996-2010
TOTALITARISMI	DOPOGUERRA	GLOBALIZZAZIONE	INTERNET	
Estromessa	al potere	lotta per il potere	si prepara	nasce

A questa generazione al potere si oppone quella nata negli anni '70 e in modo ancora più chiaro quella degli anni '80, ambedue con un paesaggio di formazione di piena globalizzazione che per loro è come se fosse un "dato naturale". Questa generazione farà pressione a favore dei governi regionali, degli accordi interregionali, delle istituzioni globali, della tecnologia di controllo globale. Come sappiamo già cercheranno di imporre il loro paesaggio di formazione. Però, in quel momento, nel corpo sociale i valori, gli usi e i costumi si staranno spostando. In che direzione? Probabilmente verso una militarizzazione crescente e l'accettazione del potere imperiale.

DIREZIONE O SENSO DELLA STORIA

Le civiltà sono un tentativo di un insieme di popoli di tradurre l'Essere nel mondo.

Fin dall'inizio lo sforzo umano è stato quello di trasformarsi per guadagnare coscienza e libertà. La storia è la storia di come l'umano è andato guadagnando spazio vincendo la natura e l'animalità che lo condiziona e lo imprigiona.

Le civiltà iniziano quando l'essere umano prende contatto con una verità profonda, con una rivelazione dell'essere. Iniziano il loro processo per tradurre questa verità rivelata nella costruzione di una società.

Tutte le civiltà, separate le une dalle altre, hanno fallito il loro progetto ma nel loro processo sono confluite, avvicinandosi e costituendo una società globale in cui tutti gli angoli del pianeta sono uniti e in comunicazione tra di loro. Oggi siamo vicini al fallimento dell'Occidente, l'ultima civiltà primitiva. Stiamo per vederla diventare un Impero e che poi inizi il suo declino.

Il fallimento dell'Occidente è allo stesso tempo il preludio all'irrompere di una nuova rivelazione dell'essere per la coscienza disillusa. La prima civiltà planetaria farà il suo tentativo nella storia per realizzare la società veramente umana, la nazione universale.

La storia si costruisce grazie al movimento delle generazioni. La generazione che giunge al potere cerca di realizzare nella società i valori e le credenze a cui si attaccò nella sua fanciullezza e gioventù.

È probabile che siamo vicini alla comparsa di una nuova generazione critica che segnerà il cambiamento di epoca e che cercherà di uscire dalla disperazione e dal nonsenso. Non sappiamo con esattezza se questa generazione sta per apparire o sia già apparsa. In ogni caso questo evento richiede l'urgenza di mettere nel paesaggio della società la possibilità della civiltà planetaria e l'ideale di una nazione umana e universale, ideali che possono servire come fari che orientino questa generazione critica a cui sarà dato in sorte di esprimersi durante il declino definitivo dell'Occidente.

La possibilità della civiltà planetaria è il paesaggio che dobbiamo regalare alla generazione critica che sta svegliandosi o che è sul punto di svegliarsi.

L'ESTERIORITÀ
L'identificazione. La materialità.
Il corpo. L'io. Sogno e realtà.

*Suo cimitero da questa arte hanno
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.*

Dante, *La Divina Commedia*, Inferno, Canto Decimo

L'IDENTIFICAZIONE

Perché è così difficile sperimentare che la vita ha un senso?

Perché aderisci all'esteriorità. Il tuo essere aderisce agli stimoli e alle circostanze e si fonde con esse. Cosicché non sei più, sei quella cosa, quello stimolo, quella circostanza.

Ti sei mica perso?

Forse ti sei nascosto nella quotidianità per non essere scoperto?

Ti sei a volte sentito un estraneo che cammina per il mondo senza sapere che fa e dove va?

Guardati intorno: sembra che tutti sappiano qualcosa che ignori. Gli altri non si sentono strani, non si nascondono, non hanno paura. Non hanno quel timore di vivere che a volte ti possiede.

Cammino nella nebbia della mia vita, vado verso gli unici posti che riesco a distinguere.

Luoghi indicati da altri che sembrano sapersi muovere nelle nebbie. Mi afferro a loro e credo che questa sia la mia vita. In una nebbia così densa che appena distinguo chi ho

attorno. Cammino nella nebbia e tutto perde i contorni e, a un certo punto, mi avvolge solo lo spesso vapore. Un sudore freddo scorre, cammino a tentoni e non vedo nulla che attiri il mio sguardo, niente che giustifichi il mio andare, la paura si converte in asfissia, il panico mi ha fatto prigioniero, corro tentando di fuggire. Finalmente qualcosa mi urta. Mi afferro, lo fermo, non lo mollerò, non lo mollerò. Così stavo nel nebbione, attaccandomi a qualunque cosa attenuasse la mia paura. Le mani come artigli si attaccavano a tutto ciò che era abbastanza grosso da reggermi. La famiglia, il lavoro, la professione, la causa, l'amata; mi fondevo così tanto con loro da non sapere chi fossi io e chi fossero loro.

Le situazioni mi trascinavano, così come il vento porta via le foglie secche. Come una foglia secca d'autunno che frena sulla parete di roccia, così mi appiccicavo a stimoli e situazioni; mi sembrava che fossimo una sola cosa, io e lo stimolo, io e la situazione, io e la circostanza. Quando il tempo si accelerava, stimoli situazioni e circostanze cominciavano a girare vorticosamente e la forza centrifuga mi scaraventava via, facendomi cadere senza direzione, alla ricerca di una nuova roccia dove attaccarmi.

Cerai era giovane e viveva alle falde delle montagne. Quando Cerai nacque gli dei della montagna discesero dalle cime innevate e gli consegnarono i tesori più preziosi. Gli portarono l'amore, la bontà e la saggezza. Un giorno Cerai camminava in salita, ascoltando le pietre battere l'un l'altra tra le acque delle cascate, quando vide una giovane donna i cui occhi e l'incanto lo avvinsero. Immediatamente in lui si risvegliò l'amore che portava dentro. Divenne timido, con la faccia rossa e subito l'amore di Cerai ebbe un volto ed un nome. Nocoy è la padrona del mio amore, disse Cerai.

Continuò il suo cammino e incontrò un vecchio che leggeva un libro. Un libro vecchio, di nobile fattura e con le pagine sciupate dal tanto uso. Cerai prese il libro e cominciò a leggerlo e tutto ciò che li si diceva risvegliava le verità che gli avevano donato gli dei. Cerai disse: ecco qui la saggezza.

Proseguì la sua passeggiata al fiume, saltando di roccia in roccia, quando mise male i piedi e cadde nel fiume trascinato dai flutti. Un uomo lo salvò, lo obbligò a respirare, accese un fuoco per riscaldarlo e prima di partire gli regalò il suo cappotto. Ecco qui la bontà pensò Cerai.

Quando compì 25 anni, gli dei scesero dalla vetta a vedere che ne era stato dei regali.

L'amore? Esclamò Cerai, no, non foste voi a regalarmelo, fu Nocoy a farlo.

La saggezza? No, non me la regalaste voi, questo libro contiene la saggezza.

La bontà? No, l'uomo che mi salvò nel fiume, li sta la bontà.

E gli dei compiansero Cerai perché aveva i regali ma non aveva gli occhi per vederli ed aveva un lungo cammino per imparare a vedere.

LA MATERIALITÀ

Perché è così difficile sperimentare che la vita ha un senso?

Perché tu sei esteriorità e aspetti che l'esteriorità ti trasformi.

Aspetti che la risposta alla tua domanda giunga da fuori.

Reale è ciò che vedono i miei occhi, ciò che ascoltano le mie orecchie, ciò che annusa il mio naso.

Mi alzo di fronte a te con la fronte arricciata e picchio sul tavolo che ci separa, e dico, al ritmo dei colpi "que-sta è-la-re-al-tà, amico, mi ca-pi-sci?"

Tocca con le dita questo tavolo, senti il ruvido del legno e l'odore del tronco del pino da cui è stato tagliato, ascolta la percussione del suono che entra dal tuo udito e ti scuote.

Questa è la realtà, il resto sono decorazioni, cose superflue di cui la realtà può far a meno.

Il reale è materiale, il materiale è reale. Tutto il resto è delirio. Va bene, concediamoci un po' di pedanteria e diciamo che sono importanti per la "vita interiore" ma non confondiamo l'interiorità con la realtà. Così questo tavolo è reale.

Ma questo tavolo potrebbe esistere, essere reale se qualche essere umano non lo avesse immaginato prima? No, non potrebbe, non sarebbe mai arrivato ad essere costruito, nessuno avrebbe tagliato il pino e nessuno avrebbe piallato e assemblato quel legno perché diventasse tavolo. Ma quell'immagine non ha mai occupato uno spazio nel mondo esterno, nessuno mai ha potuto toccarla con mano e sperimentare la ruvidezza e il tatto. Sicuramente se non fosse esistita immagine nella coscienza di qualcuno, non sarebbe stato fatto alcun tavolo. Questo ha enormi conseguenze. Quest'immagine che non ha occupato spazio fisico, quest'immagine concepita ad un certo punto in una coscienza umana, in un tempo previo, in un passato, forse vicino, forse remoto, quest'immagine ha potuto modellarsi fuori dalla coscienza e materializzarsi. Ora posso dare le misure del tavolo, dirne il peso e da quanto tempo esiste.

È impossibile arrivare al tavolo senza la sua immagine nella coscienza. Di più: se affermo la realtà solo come materialità o come esteriorità la sto privando di una parte fondamentale del suo essere. La sto privando di quella coscienza che l'ha concepita e rappresentata in un'immagine e la sto privando della meravigliosa capacità umana di trasferire in immagini ciò che non esiste nel tempo e nello spazio ma che esiste nel tempo e nello spazio della coscienza: l'esistenza, il mondo esterno, materiale, il tempo e lo spazio finiti.

Quella realtà che percepisco grazie ai sensi è solo una parte della realtà. È la parte più spessa, più grossolana, quella che i sensi sono in grado di percepire. I sensi percepiscono l'esteriorità della realtà. Quando confondo la realtà con ciò

che percepiscono i miei sensi vivo come in un sogno credendo che l'esteriorità sia tutto. Non potendo percepire negli oggetti la loro storicità e la loro soggettività mi perdo in essi e non sperimento senso.

* * *

Appoggiata sul tavolo di cui stavamo discutendo c'è una tazza. La prendo, la agito, posso buttarla via, romperla. Ora osservo la tazza e penso a qualcuno, una persona da qualche parte nel mondo che ha immaginato questa tazza, ha cercato l'argilla, gli ha dato forma varie volte fino ad ottenere l'oggetto che voleva. Poi è andata ad un forno, l'ha fatta cuocere ad alta temperatura, gli ha dipinto sopra qualcosa che voleva esprimere, ha cercato terre per fare colori, l'ha dipinta ed è passato del tempo prima che arrivasse qua sul tavolo. L'odore di caffè riempie la stanza e mi trasporta da vecchi sognatori che hanno attraversato l'oceano cercando il paradiso terrestre e che sono arrivati in America portando questa pianta che io oggi assaporo. I sensi non percepiscono tutta questa storicità e tutta questa soggettività... ed io ero sul punto di rompere una tazza che ora è piena di significati e di contenuti.

I sensi vedono solo l'aspetto più esterno del reale.

Cosa vedi guardando un essere umano?

Corpi, molti corpi, vestiti, nudi, di tanti colori, corpi che ora ci sono, domani sono pasto per vermi o cenere o polvere. Vedi forse il legame tra un essere umano e un altro? Con quale senso percepisci il legame tra una coppia, tra due amici, tra padre e figlio, tra schiavo e padrone? Qual'è il senso per percepire l'umano?

I sensi vedono solo l'aspetto più esterno dell'umano, vedono il suo corpo, ascoltano i suoni che quel corpo emette, l'odore che espelle, la dolcezza della sua pelle ma non percepiscono l'umano.

L'IO

Perché è così difficile sperimentare che la vita ha un senso?
Perché credi di essere ciò che chiami "io".

L'affermazione dell'io è una strada che ha il sapore del senso ma che conduce alla sofferenza. Ho bisogno di essere riconosciuto come io. Io ha problemi se non lo riconoscono come io. Io ha nome, carta d'identità ma, soprattutto, altri che lo riconoscono come io. Io ha paura di estinguersi e fa molte cose per non estinguersi. Io ricorda agli altri che esiste. Io ha proprietà, spazio, età, ha tempo (pochino, ma ce l'ha). Io ha persone che lo amano, che lo odiano, ha moglie e figli. Io ha paura che lo dimentichino, ha paura che gli levino lo spazio, che gli levino il tempo. Ha paura che gli levino il corpo. Io muore senza il corpo. Io ha molta paura. Io crede che non morirà, che il corpo sopravvivrà e starà con lui per sempre. Perché Io è molto importante. Io ha spazio. Io esiste nella memoria degli altri che lo riconoscono e gli dicono "ciao tu", "come stai tu", "come va tu", "mettiti da parte tu", "mi dai fastidio tu", "ti voglio e ti amo tu" "stai zitto tu", "ma come scrivi bene tu".

Io ha spazio nella memoria degli altri che lo riconoscono come tu. Io ha paura dell'oblio. Quell'oblio che chiama solitudine. Io ha molta paura della solitudine, perché gli altri non sono lì per concedergli spazio nella coscienza, spazio nella memoria, spazio nell'esistenza!

Io produce. Io è utile. Io ha il suo spazio nell'ingranaggio sociale. Io è utile agli altri perché produce, fa siti web, cerca stelle con giganteschi telescopi, trasporta passeggeri, crea opere d'arte; Io è utile alla società e la società gli dà dei soldi affinché Io curi il suo corpo, affinché Io accarezzi il suo corpo, affinché dia piacere al suo corpo.

L'unico senso che può sperimentare è l'alleggerirsi del suo terrore, l'aumento della sicurezza, il piacere del corpo. Io

può costruire per essere sicuro. Io può distruggere per essere sicuro. Io sta crescendo, diventando grasso, grasso.

io io

Non importa l'azione che "Io" faccia. Qualunque cosa che il Signor Io faccia porta il sigillo di Io, porta il sigillo della sua ricerca di sicurezza, della sua paura della morte. Quest'andare dell'Io è sofferente, molto sofferente, essenzialmente sofferente, poiché è minacciato permanentemente dalla sparizione. Il cammino dell'Io è un cammino di spine.

Io ha un problema.

Concentra tutto e non permette che nessuna sensazione, stimolo o ricordo gli sfugga. Questo io è una specie di concentratore che mantiene un'unità psicologica, una "identità". Io vedo, io ascolto, io penso, io sento.

Io concentra ciò che percepisco, ciò che sento, ciò che ricordo, ciò che faccio; Io concentra tutto.

Quando muore il corpo non ho più percezioni e muore una parte di Io; quando muore il corpo non ho più ricordi e un'altra parte di Io muore. Quando muore il corpo non sento più e un'altra parte di Io muore, quando muore il corpo non agisco più e un'altra parte di Io muore. Quando muore il corpo, Io muore.

Ma sarò solo Io?

Se all'interno di me stesso ci fosse una regione, un qualcosa, al quale Io non avesse accesso e di cui, quindi, non conoscesse la presenza... Se quel qualcosa esistesse oltre il corpo dovrebbe dare

segnali che non si possono strutturare a partire dalla coscienza e che non potrebbero essere catturati dall'io. Questi segnali che manderebbe quel qualcosa non potrebbero concepirsi all'interno del concetto della "mia appartenenza". Anche quando l'io fosse impedito ad arrivare lì, la coscienza potrebbe captare quei segnali e tradurli in qualche modo. Se esistesse quella regione psicologica avremmo bisogno di un modo per accedervi, di un modo per sperimentarla.

Come posso entrare in comunicazione con te, con il tuo io attaccato al mondo della contraddizione, addolorato e senza connessione col senso che possa trasformare e colorare la tua vita? Cerco di comunicare e incontro te, io, tu, quello che prende tutto, col più grande egoismo, ego-io, ioismo⁸, il grande concentratore di energia, il buco nero per eccellenza. Il buco nero che non lascia che nemmeno la luce sfugga alla sua forza di gravità. Quel "io" si dissolverà quando finisca il corpo.

Ma sarai solo io? Sarai solo concentrazione, possesso, buco nero da cui nulla scappa?

Sarai solo nonsense, io-ego concentratore in un per me?

IL CORPO

Perché è così difficile sperimentare che la vita ha un senso?

Perché sei corpo e il corpo nasce, cresce, decade, muore e si disintegra.

Se non fosse per il tuo corpo, come potresti muoverti, comunicare, lavorare, amare, esistere? Quel corpo che ti guida, ti trasporta, ti fa comunicare, quel meraviglioso corpo. Grasso o magro, bello o brutto, sano o malato; l'esistenza è nel corpo. Esisto, esisto, esisto. Solo vivo e il mio corpo mi porta di qua e di là. Ti scrivo; dalle mie mani escono i miei pensieri, i miei sentimenti, la mia vita. Ti tocco, ti commuovo, sei vivo, esisti, sei un altro corpo, tremi, continuo ad avvicinarmi.

Che vuole il corpo se non il piacere?

È il corpo che sperimenta le necessità, è il corpo che sperimenta i desideri. Il corpo si angustia, reclama, si fa male, gli piglia l'ansia e si dispera quando si annoia, quando si distende, quando si soddisfa. Il corpo impazzisce per il piacere.

Il piacere è sempre associato a modi di aumentare la tensione del corpo, concentrare l'energia e scaricare la tensione. Questa scarica di sperimenta come piacere.

Il corpo cerca il piacere, la necessità cerca la sua realizzazione e la ruota del piacere e del dolore gira e gira senza smettere mai. La ruota torna a girare e, ad ogni giro, il corpo è ogni volta più vecchio, ogni volta più debole finché al prossimo giro non ci sarà più.

La vita si muove allontanando il dolore ed avvicinando il piacere. Questa ricerca orienta la vita. Questo movimento verso il piacere lascia un gusto di senso, un'illusione di senso fino alla morte del corpo quando non può più sperimentare quel diletto.

SOGNO E REALTÀ

Sono così identificato con tutto quello che vivo che ciò che mi succede lo chiamo realtà. Anche quando sto immerso nel sogno, quel che mi succede lo chiamo realtà.

Ci sono dimensioni dell'esistenza che i miei sensi non colgono. I miei sensi sono aperti al mondo e mi sembra che sia il mondo che entra tramite loro. Se il mio corpo è sveglio sembrerebbe che la realtà entri tramite i sensi e se è addormentato sembrerebbe che non faccia più parte di quella realtà.

Se il mio corpo sta sveglio capto il mondo tramite i sensi, ma questo mondo che entra è condizionato dalla mia esistenza.

Questa influenza è dovuta all'azione del corpo mosso da cose che succedono in qualche luogo del suo interno, una sostanza psichica che non è entrata dai sensi, sta influenzando questa esteriorità. Quel flusso che esce dal corpo e trasforma il mondo i miei sensi non lo percepiscono ed io continuo a credere che sia solo l'esteriorità che entra tramite loro.

Quando dormiamo non siamo capaci di riconoscere che le immagini oniriche provengono dalla nostra interiorità e crediamo che siano percezioni; niente durante il sonno ci fa supporre che stiamo sognando. Ci identifichiamo così tanto con ciò che sogniamo che lo consideriamo reale. Ascoltiamo, guardiamo, odoriamo, camminiamo, voliamo e cavalchiamo dinosauri, sperimentiamo ogni tipo di sensazioni e, senza dubbio, nessuna di esse è passata per i sensi.

Nel sonno come nella veglia la carica di verità con cui sperimento ciò che mi accade è totale. Nella veglia credo che le mie percezioni siano solo prodotto del mondo esterno, senza alcuna relazione con le sensazioni e con la memoria. Siamo sicuri di percepire la realtà perché non possiamo riconoscere in che modo gli insogni stiano tingendo costantemente la nostra visione del mondo. Non sapendolo ed essendo completamente identificati con le immagini prodotte dalla coscienza il nostro modo di essere risulta abbastanza allucinato.

* * *

Quando ci svegliamo dal sonno possiamo sapere che eravamo addormentati ma questo non si può sapere mentre dormiamo. Lo stato di veglia, pur con qualche differenza, ha aspetti che lo fanno assomigliare allo stato di coscienza addormentata: siamo completamente suggestionati dalle percezioni e mettiamo da parte il fatto che esse sono tinte dall'insogno e dalla memoria; d'altra parte tutto ciò che percepiamo è sottomesso a un sistema di credenze così profondamente radicate che non abbiamo nessuna idea di come esse agiscano sulla percezione. Infine, sebbene

L'irruzione di mondi non percettivi sia bastante abituale, la coscienza tende a negarne la realtà, in questo modo pone le basi del credere nella morte, del costituire una globale visione della realtà.

Immagina di sperimentare, un giorno qualunque, mentre vai al lavoro, una forza che ti avvolge, ti sembra che potresti sentirla con le dita come se accarezzasse l'aria intorno a te. Immagina che tutti i tuoi movimenti sembrino rispondere a una legge della vita che ha un'energia così impressionante che negarla sarebbe non assurdo, ridicolo. Immagina che, mentre continui ad andare al lavoro, si agiti dentro di te una gioia enorme e che questa forza sembri caricare l'aria dove passi. Per un istante tutto va bene, come se avessi incrociato il non-tempo. Qualcosa ti colpisce, svegliandoti, e vedi che tutto ha a che vedere con te, il minimo remoto movimento è in qualche maniera legato a te. Continui a camminare verso l'ufficio e ora sembrerebbe che non solo hai a che vedere con tutto ma che da dove stai guardando, o quello che sta guardando, vede lo stesso in ognuno, lo stesso in tutto, tutto è uno. Senti il respiro e non puoi proferire parola ed un'onda di ringraziamento ti abbraccia.

Immagina che dopo questo la tua coscienza lucida senta che qualcosa in lei è rimasto in contatto con quella forza, in contatto con ciò che vive, con ciò che si esprime. La tua coscienza lucida osserva come quel qualcosa in lei viene dal suo mondo e costruisce questo. Pensare alla morte è qualcosa di fuori luogo, come temere per un granello di sabbia in una spiaggia. Allora sai che la realtà ha molto del sogno e, per un momento, prendi contatto con il fabbricante di sogni e di destini.

L'INTERIORITÀ
Mondo interno. Guide. Modelli.
Forza interna. Gli altri.

MONDO INTERNO

Il corpo sembra essere la separazione tra l'esterno e l'interno. Dal corpo verso fuori e dal corpo verso dentro. Il corpo stesso sarà fuori o dentro? Il corpo percepito dai sensi è fuori. Il corpo è confuso e fuso con la persona che lo usa. Quell'essere umano che è di fronte a me, dov'è? Fuori da me, visto che vedo il suo corpo fuori da me. Quando vedo un corpo lo vedo con i miei sensi, nello stesso modo in cui vedo il tavolo o la tazza. Percepisco solo un aspetto della sua realtà, della sua esteriorità. Chi è la persona che abita quel corpo e dove è? Sta forse dentro quel corpo? Dentro dove? Che cos'è quel dentro? Se la persona sta "dentro" al corpo, che significa quel "dentro"?

Ti guardo e dico che sei dentro al corpo che sto osservando, dentro al tuo corpo. Ma questo "dentro" continua ad apparirmi fuori da me. Se io sono nel mio "dentro" e tu sei nel tuo "dentro" ... Chi è che sta fuori?

Dove stanno l'amicizia, la solidarietà o l'amore?

Dove l'odio? Dove la vendetta?

Dove sta la speranza?

Qui c'è il mio amico con cui ho condiviso una parte della mia storia. Dov'è quell'attributo che gli do quando lo chiamo "amico", nei suoi vestiti? Nel suo corpo? Dove?

Tutte le verità fondamentali per l'esistenza abitano nel mondo interno. È in quel mondo dove dobbiamo trovare la risposta alle

nostre aspirazioni. Però è qui che questo mondo è totalmente degradato. Nel mondo interno si trova l'umano e il senso. Lì il divino ha messo la sua casa ed anche le nebbie dell'oblio. Lì c'è il passato, tutto il passato fin dai primi tempi e le tavole del destino. In quel mondo si trovano tutte le aspirazioni in attesa che qualche sguardo le illumini e le trasporti al mondo esterno.

Il mondo interno è stato costantemente degradato e sminuito. Questa degradazione inizia col considerarlo irrealo o immaginario. In seguito come mondo inconscio dove abitano forze istintive che dominano la libertà umana. Il suo manifestarsi è associato alla distorsione della realtà. Lo si è messo su un piano secondario rispetto al mondo degli oggetti, quasi come qualcosa di cui disgraziatamente abbiamo bisogno per districarsi tra gli oggetti, che sono ciò che conta davvero.

Tutto ciò che deriva dal mondo interno è anestetizzato o interpretato come qualcosa di secondario. Quando quel mondo manda segnali più forti, proprio perché si trova bloccato, allora quei segnali finiscono per essere considerati sintomi di malattia.

Anche le esperienze mistiche, le esperienze di comunicazione con il trascendente, vengono solitamente interpretate come allucinazioni, fughe dal mondo reale. Ogni tanto si accetta che qualcuno possa accedere a quelle esperienze, ma vengono accettate come esperienze di momentanea pazzia dalle quali il santo o il mistico può trarre insegnamento senza permanervi.

Quel mondo interno sta eruttando come un vulcano che sputa fuoco e materia dalle sue viscere, senza rispettare nulla al suo passaggio. Niente lo riesce a controllare, né psicofarmaci, né droghe, né le tecniche di comunicazione di massa.

Questa degradazione del mondo interno ci ha allontanato dalla possibilità di sperimentare ciò che vi è di fondamentale nella vita umana, ha bloccato l'esperienza di significato e ci fa camminare per la vita senza senso.

FORZA INTERNA

Ci sono grandi forze all'interno di ognuno. Forze che non sono necessariamente tue ma si trovano lì, nell'interiorità. Sembrerebbe che tutto ciò che sta in quella interiorità mi appartenga perché non viene da fuori. Però può essere che nell'interiorità ci siano mondi, forze, energie, immagini che, anche se abitano al mio interno non siano esattamente "mie", non appartengano proprio a me.

Accettare questo può cambiare tutto, cambiare tutta la mia vita.

Ciò che sta fuori non mi appartiene. Faccio uso delle cose per un certo tempo, mentre passo per questa vita. A volte acquisto qualcosa, lo compro. Ma quest'appartenenza è passeggera. Ciò che sta fuori non mi appartiene, lo uso per un po'.

Nemmeno ciò che sta dentro mi appartiene. Ne faccio uso o esso si esprime tramite me per un certo tempo.

Ci sono forze impressionanti all'interno, c'è una forza chiamata amore e un'altra chiamata speranza. Come può essere che ci siano energie così enormi qui, dentro, tanto vicino e non lo sappiamo né sappiamo come usarle.

Speranza è l'energia dei sogni, degli ideali, è l'energia de futuro. Speranza è un bagno di vita che ci fa correre attraverso il tempo. Speranza è vestita di domani, di aurora, di sole che nasce, di raggi che scaldano poco a poco le ore man mano che avanza il giorno.

Tanto tempo fa, all'origine dell'Occidente, gli dei abitavano su una montagna chiamata Olimpo. Un titano chiamato Prometeo, commosso dalla miseria in cui vivevano gli uomini, andò fino all'Olimpo, dove abitano gli dei, e gli rubò il fuoco, il fuoco sacro, il fuoco della vita, per portarlo all'essere umano. Lo nascose all'interno

di una canna per non essere scoperto, e così, scendendo dall'Olimpo, nessuno si accorse che portava quest'enorme energia vitale. Gli dei, sentendosi presi in giro, si arrabbiarono e vollero vendicarsi. Quando crearono la donna, la bella Pandora, le diedero un vaso pieno di virtù. Pandora lo aprì e gli dei cominciarono a rubarle le virtù. Ogni volta che rubavano una virtù gli esseri umani soffrivano una calamità. Quando Pandora se ne rese conto, nel suo vaso, nella profondità del vaso, restava una sola virtù, la speranza. Pandora chiuse il vaso e nascose la speranza affinché gli dei non la rubassero all'essere umano e così gli immortali non poterono concludere la vendetta. Da allora la speranza è nascosta nel profondo del cuore.

Ci sono grandi forze all'interno dell'essere umano. Ci sono principi fondamentali custoditi nella nostra interiorità. Ci sono esseri che abitano nel silenzio che sta dietro al rumore, nel fondo della coscienza. A volte queste forze, questi esseri si esprimono tramite i sogni, a volte attraverso l'opera umana, a volte con le azioni più semplici.

Queste forze, questi principi, quest'energia non mi appartengono, così come non mi appartengono l'acqua, il fuoco o la terra di questo mondo; stanno lì affinché io li usi per un po', per ascoltarne il messaggio e realizzarlo nel mondo degli uomini. Lì c'è il più grande del grande e aspetta che lo troviamo, lo sentiamo e lo esprimiamo nella materialità.

Se preferisci tutto quello ti appartiene, come ti appartengono i fiumi, gli oceani e le montagne.

Una volta un sogno chiamato Sogno parlò con l'uomo chiamato Uomo e gli chiese: Uomo, puoi prendermi, farmi tuo e trasformarmi in realtà, in quella realtà che entra tramite i tuoi occhi, le tue orecchie e che gusti con il corpo?

Uomo accarezzò Sogno nel suo cuore e lo avvolse di speranza. Allora Uomo disse a Sogno: qui hai la speranza in modo che tu possa vivere per sempre, fino al compimento del tuo destino di diventare realtà e che io possa sentirti col corpo. Così Sogno cominciò a vivere all'interno di Uomo e Uomo lo portò attraverso il tempo.

Un giorno Sogno disse a Uomo: Uomo, mi sono stancato; non mi riesce di diventare Realtà e non voglio continuare a provarci. Ti saluto e svanisco.

Uomo soffrì e pianse. Non puoi andartene, ti porti via la speranza che ti diedi nell'abbracciarti nel mio cuore.

Uomo guardò Sogno mentre svaniva e sentì che la speranza svaniva con lui e il pianto gli liquefaceva l'anima.

Allora un altro sogno chiamato Sogno si avvicinò all'uomo chiamato Uomo.

Sogno chiese a Uomo di portarlo nel posto chiamato Realtà.

Non posso, disse l'uomo, un altro sogno mi ha rubato la speranza ed è svanito.

Sì che puoi, gli disse Sogno, sempre puoi!

Allora Uomo tornò ad accarezzare Sogno dentro al suo cuore e lo avvolse di speranza e portò Sogno nel luogo chiamato Realtà. Arrivato a Realtà, Sogno salutò, ringraziò e svanì.

Uomo guardò Sogno svanire nella Realtà e sentì che la speranza svaniva con lui.

Allora un altro sogno chiamato Sogno si avvicinò all'uomo chiamato Uomo...

Più in là del più nero dei nonsensi, più in là di un ingannevole vuoto c'è una scintilla che non si spegne. Quella scintilla accende il fuoco che abbraccia i sogni e i sogni ci spingono affinché noi li portiamo nel mondo esterno.

GUIDE INTERNE

Vorrei raccontarti qualcosa a proposito delle guide. Non è facile, ho bisogno di entrare molto dentro e chiamare la mia guida interna, chiederle di farsi presente, sentire la sua

presenza mentre ti scrivo e voglio che, mentre ti scrivo, la tua guida più interna si avvicini a te e ti accompagni in questa lettura.

La mia guida mi ha insegnato a chiamarla, ad invocarla. Quando l'ho cercata era perché ne avevo bisogno. Come ne avevo bisogno! Non mi piace aver bisogno di nessuno, non mi piace dar fastidio a nessuno, mi piace pensare che me la posso cavare da solo, non voglio avere debiti, non voglio dipendere da nessuno, ma, in quei giorni, tutto era tinto dalla disperazione.

* * *

Il mio mondo interno è un caos. Chiudo gli occhi o ascolto semplicemente il mio discorrere, le immagini che mi passano per la testa, un uragano di contenuti che sbattono gli uni sugli altri, trascinati da un'onda di energia. Vado cercando la bontà e sbatto nell'invidia e nella gelosia, inseguo la bellezza e incrocio l'arrabbiatura e il risentimento, cerco la purezza e trovo i desideri e se approfondisco scopro che tutti i desideri dell'immaginazione sono solo nella mia immaginazione.

Che cos'è questo caos che c'è nel mio mondo interno? Provo a concentrarmi e sono interrotto dalle mie divagazioni che si ripetono una e più volte e nemmeno con un pochino di originalità. Tuttavia ti sto scrivendo, tu mi stai capendo, c'è qualcosa che ha direzione in questo caos interno. È piuttosto sorprendente che nel bel mezzo di questo caotico mondo interno ci sia qualcosa che ha direzione. È piuttosto sorprendente che l'espressione esterna di quel mondo non sia solo caos e che, tramite esso, si costruiscano la società e la civiltà.

Sarà forse la ragione ad ordinare questo caos e a dare una direzione all'espressione di quell'interiorità? Senza dubbio la ragione fa la sua parte ma non si tratta solo della ragione. La pura ragione non può comprendere l'essenziale, lo degrada e,

mentre lo degrada, si perde nel nonsense. La ragione non ha compreso quel mondo interno e, se lo guardiamo dal punto di vista della ragione, quel mondo ci risulta caotico.

* * *

Quindi, adesso che prendo contatto con la mia guida interna, che dirà la tua ragione? Ora che, tramite me, parlerà un essere che mi accompagnerà nello scriverti e mostrarti il modo di trovare il senso. La tua ragione metterà tutte le resistenze e comincerà ad accelerare la lettura. Osservati e così passerai per queste pagine più lentamente. La ragione, nell'obbiettivo di ordinare il caos, lo imprigiona, lo sottomette e, mentre lo sottomette, si raffredda, perde l'ispirazione, la brillantezza ma, soprattutto, perde il senso. La forza del caos rompe la prigione della ragione e allora salta fuori l'impensabile. Poco a poco la ragione cresce fino a tornare a imprigionare il caos, fino a poter pensare l'impensabile. Caos e Ragione sono figli di uno stesso dio, come l'Yin e lo Yang, come gemelli opposti che si cercano per amarsi.

Quando la ragione è travolta dal caos, la superbia e l'arroganza fuggono spaurite, allora riconosco la Necessità, monto su di essa e chiamo la mia guida.

Entro nel caos del mio mondo interno e chiedo se lì si trova la bontà. Percorro la memoria in cerca di un'espressione di bontà. Così come il sole che dà a tutti la sua luce e il suo calore senza chiedere chi lo merita e chi no, senza chiedere chi lo ammira e chi no, senza chiedere nulla, senza voler nulla, tornando, una mattina dopo l'altra, riconosco la bontà della mia guida.

* * *

Vado nel mio mondo interno e chiedo se laggiù si trovi la forza. Cerco nella memoria qualcosa di così forte che nulla lo possa piegare. Così forte che possa stare in piedi nella notte più

oscura, nella tormenta più tormentosa, tanto integro da non perdere la calma di fronte a nessun fantasma. Di una convinzione così profonda da non essere intimorito dal cigolio dello spavento. Così mi avvicino a te, mia guida, e sento la tua forza.

Quando ti insinui i tuoi consigli sono colmi di saggezza. Così come il mulattiere conosce la montagna, così come l'amante conosce l'amore, così come sa chi sa per esperienza, così come sa chi mi parla dopo morta tra le voci del caos del mio mondo interno, ascolto ciò che dici e la tua calma mi permette di riconoscerti.

Allora ti sperimento, presenza, lì, tra il turbinio rumoroso delle mie emozioni, pensieri e sentimenti, ti sento presenza amica e ti chiedo chi sei. Sei forse il prodotto della mia immaginazione? Sì e no, mi rispondi. Sei un prodotto della mia immaginazione, insisto? Che cos'è la tua immaginazione? Ascolto. Puoi forse immaginare ciò che non ha immagine? Puoi ascoltare ciò che non ha suono? Puoi sentire ciò che non ha tempo? Allora sono la tua immaginazione e non sono la tua immaginazione.

* * *

Osservo che posso degradare questa sensazione, questa presenza, considerandola un prodotto dell'intelletto o accettarla come se si trattasse di un essere speciale con cui posso prendere contatto dentro al mio mondo interno. Sì, è la mia guida interna, e qualcosa che sa di ringraziamento nasce dentro di me, qualcosa di commovente, che mi dà quasi la nausea, mi scuote dolcemente nella mia poltrona; qualcosa che non esclama, percorre, bagna il mio essere che ringrazia.

Col tempo la guida ed io ci siamo conosciuti e fidati, come amici che non hanno paura di darsi fastidio e che si chiamano e si consultano costantemente per cose importanti ed anche per piccole cose; così costruisco la relazione con la mia guida e qualche volta mi prende la mano e ti scrive, ti scriviamo, parole che svegliano in te guide profonde, voci antiche, ricordi futuri.

MODELLI

Un mio carissimo amico, con cui ci siamo visti dopo un po' di tempo, mi ha detto: "arriverà il momento in cui si rivendicheranno le utopie, non solo mistiche ma anche sociali e si darà valore a quel tempo in cui il sogni erano a portata di mano, come raccogliere mele da un melo". "Ora il mondo è molto reale", continuava, "non dà spazio per sognare".

Ahi, non so in quale momento questo libro arriverà nelle tue mani, se a quel punto questo mondo reale avrà già patito le calamità irreali che lo aspettano o gli staranno per succedere. Come dirti, amico mio, che questo sogno e questa utopia continueranno nel tempo, sopravvivranno alla nostra generazione, saranno interpretate da altri fino a quando esistano finalmente nello spazio umano. Come dirti che questo sogno che ha accarezzato i nostri nobili cuori vivrà più a lungo di questo piattume che ti sembra così reale. Questo sogno che sprona la tua speranza nascerà ogni volta nelle nuove generazioni fino a realizzarsi in una realtà percepibile. Questo mondo reale sparirà subito e sarà sostituito da un altro mondo reale e un altro mondo reale e un altro mondo reale. Quanto mutevole e poco concreto il reale.

Le utopie abitano un luogo che non esiste e vivono in un tempo che non esiste. Ma stanno da qualche parte perché, se no, come faremmo a parlarne? Sono una costruzione della ragione e con questa risposta ce ne stiamo tranquilli. Senza dubbio la forza che le utopie hanno svegliato, l'irrazionalità che ha spinto uomini e donne a raggiungerle, la violenza che hanno mosso ed ancora muovono non si spiegano molto se le consideriamo solo semplici costruzioni intellettuali.

* * *

Se potessimo immergerci nel mondo interno come se fosse un oceano troveremo pericolose correnti sottomarine, squali voraci che inseguono mansueti branchi di pesci, zone di freddo silenzio, serpenti striscianti nella sabbia, granchi in

fuga dal pericolo, idre che sputano velenose frecce a chiunque le avvicini, ostriche pronte a chiudersi al più piccolo granello di sabbia che arrivi, abissi oscuri e neri che sembrano non aver fondo.

* * *

Se potessimo immergerci nel mondo interno come se fosse un oceano troveremmo città segrete dove si nascondono segreti di antichi mondi, meravigliosi pesci multicolori, coralli preziosi da contemplare fuori dal tempo, grotte di sabbia smeraldo, rocce di azzurro intenso, melodie di cristalli trasportatori di meravigliosi mondi.

Il mondo interno, questo magma di sostanza vitale, piccolo recipiente che contiene tutti gli universi e che contiene il contenitore.

Quando ci guardo dentro non mi piace ciò che vedo, come non mi piacciono i vermi né gli scorpioni né il violento minotauro che difende il nostalgico tesoro di rubini e smeraldi.

Non mi piace ciò che vedo e salto fuori dall'oceano verso il mondo reale col respiro agitato. E in questo mondo reale allontano da me tutto ciò che mi suggerisce l'oceano, trovo persone che si chiudono come ostriche di fronte al più piccolo granello di sabbia, gente che desidera morire nei più oscuri abissi, gente con deliziosi bracci che sputano mortali veleni, venti di paura che sferzano i popoli, panico, angoscia, moltitudini che rigano diritto, molto diritto perché anche se i pescecani non ci sono sulla terra ferma qualcosa li potrebbe divorare in un inatteso istante.

Quando entro nel mondo interno non mi piace molto di ciò che vedo. È questo che ho dentro? È forse questo il mondo interno? Sì, anche questo è il mondo interno, ma non solo quello. Lì abitano anche la bontà, la giustizia, la compassione, la pace, l'amore.

Ho ascoltato una storia che Silo raccontava ad alcuni amici tanti anni fa e che è stata utile per accettare il mio mondo interno.

In tempi lontani il re Salomone mandò a chiamare gli artisti del suo regno affinché gli facessero un ritratto. Vennero a palazzo artisti da ogni parte per dipingere il ritratto del re. Il dipinto che Salomone avesse scelto sarebbe stato esposto nel luogo più importante del palazzo e il suo autore premiato con oro. Arrivò il giorno e tutti gli artisti arrivarono col loro quadro affinché Salomone scegliesse. Salomone li guardò uno per uno, "Salomone il Saggio", "Salomone il Giusto", "Salomone il Grande"... e così osservava decine di quadri che avevano portato. All'improvviso si fermò davanti ad uno intitolato semplicemente "Salomone". In quel quadro il volto aveva rughe, mostrava collera, invidia e non era affatto il ritratto più bello.

Allora il re scelse quella pittura intitolata "Salomone", la mise nella sala centrale del palazzo e riempì d'oro l'autore.

La morale di questa storia è che Salomone non era grande perché dentro di lui abitasse la bontà e la grandezza ma perché, nonostante avesse ogni tipo di impulso violento, era stato capace di trasformare quegli impulsi in opere giuste e buone.

Il mondo interno è incredibile, lì ci sono tutti gli universi, tutte le possibilità alcune delle quali arriveranno al mondo esterno mentre altre non ci arriveranno mai.

Victor Frankl raccontava che nel campo di concentramento dove era tutti avevano fame. Ciò nonostante c'erano alcuni, affamati anche loro, pochissimi, che davano quello che avevano da mangiare a quelli che non ce l'avevano fatta a procurarselo. Questa scena mi commuove, perfino ora che la racconto. Da dove viene questa azione e dove arriva quest'immagine per commuovermi?

Se ricordi alcune scene che ti commuovono, vedrai che in quella situazione è partita una sonda che è entrata molto nel profondo del tuo mondo interno, ha colpito la tua anima,

l'ha scossa e, per un istante, è emerso qualcosa di molto vero, molto desiderato.

Quando vedrai un poveretto che mendica nelle strade della tua città, non offenderlo mai, perché dentro di lui c'è qualcosa di molto grande che chiama il cielo. Anche questo l'ha detto Silo e continua a commuovermi.

* * *

In questo mondo interno, dopo aver oltrepassato gli strati più superficiali delle tensioni quotidiane quelle formate dalla nostra biografia più lontana, si trovano modelli che stanno aspettando il momento per ispirare l'azione umana e realizzarsi nel paesaggio esterno. È difficile riconoscere quei modelli ma danno segno della loro esistenza in quei momenti di commozione e in quelle occasioni in cui ci sentiamo pieni di senso.

Bontà, giustizia, pace non sono invenzioni di qualche filosofo né finzioni per addormentare gli ingenui, sono modelli incisi nel profondo dell'essere che attendono di realizzarsi nel mondo umano al momento giusto. Sono stati presenti in tutte le epoche e in tutte le età, inventandosi ogni volta, dando motivazioni, orientando.

GLI ALTRI

*Forse puoi toccare l'essere umano.
Il tuo corpo, il mio corpo è solo un momento,
passa dentro di esso una brezza di montagna
passa e lo accende,
si accende e crea,
crea e passa.*

Faccio silenzio per ascoltarti, voglio sentirti.

Com'è rumoroso a volte il silenzio, tutto è pieno di voci, di richieste, di discussioni e opinioni, tutto pieno di ricordi e di

cose in sospeso e di altri che non sono tu, ma che irrompono mentre ti ascolto. Come ti trovo, dove ti cerco. Anche per te il silenzio è rumoroso?

Non esistiamo senza gli altri e questo che dico non è una metafora.

Ci sono io e ci sono gli altri. Ciò nonostante l'io si è formato con le impronte che gli altri vi hanno lasciato. Quando dico "io" sembrerebbe che parli di qualcosa di molto differente a "tu", di molto differente dagli altri. Me lo vivo così. Ma nonostante questo sono quegli altri che stanno alla base dell'io, sono loro la sostanza di ciò che chiamo "io". Basta immaginare quel che succede se ti levo i ricordi e le sensazioni di uno solo dei tuoi amici. Manco a pensare se fosse uno dei tuoi amici più cari, o tua madre, o tuo padre. Questa cosa che credi di essere, questo tuo io sarebbe molto differente.

Gli altri sono in te. Le loro azioni ti hanno formato; il loro esempio, i loro affetti, le loro opinioni. Tutti hanno deposto qualcosa in te e tu hai dovuto imparare o rifiutare le loro azioni, i loro pensieri e le loro emozioni. Tutti loro sono in te. Chi sono io se non ciò che in me hanno lasciato gli altri?

D'altra parte ad ognuno di questi altri è arrivata la mia azione, il mio pensiero la mia emozione ed hanno dovuto accettare, rifiutare tutto quello, impararlo o dimenticarlo. Anch'io sono in ognuno degli altri e ne sono parte costituente ed importante.

Gli altri sono costituenti fondamentali di ciò che io sono. A mia volta io sono un costituente fondamentale di ognuno di loro.

Tu mi leggi, io sono il tuo altro, ogni frase entra dentro di te e tu l'accetti o la rifiuti, è indifferente quale opzione scegli, accettazione o rifiuto, io sto formando parte di te, costituisco il tuo esistere. E tu che mi leggi e che io immagino mentre mi

accetti o mi rifiuti stai entrando nella mia vita e costituisci il mio esistere.

Tutte le persone che ti circondano sono nel tuo mondo interno, sono parte di te, ogni persona di cui ti è arrivata notizia è parte di te. Tu sei un sacco di gente, ciò che sei è in relazione con tutti loro. Ed anche tu, a tua volta, sei parte di un sacco di gente, qualcosa di te abita nel mondo interno di un sacco di gente.

Non credere che rifiutando qualcuno lo lasci fuori dal tuo mondo: sta lì, fa parte di te e ti mostra parte di quello sei e che non vuoi essere.

Non è così abituale sperimentare questa interdipendenza tra me e gli altri. Quello che sperimentiamo di solito è la separazione, l'affermazione dell'io e la negazione dell'altro. Ma a volte questo si rompe ed intuiamo la possibilità che esista un altro modo di vivere. L'amore, l'amicizia, la comunione sono solo un istante, ma quell'istante sospende il tempo e assaporiamo l'eternità.

Se gli altri sono parte del tuo mondo interno, se sono la sostanza con la quale abbiamo costruito l'io, ciò che faccio verso gli altri e ciò che smetto di fare ha una dimensione esistenziale enorme. Questa dimensione esistenziale è quella che può alimentare una morale. Ma non spingiamoci troppo avanti.

I miei amici, i miei compagni, chi ho incontrato nel corso della mia vita, chi ho amato, le mie guide, i miei genitori, i miei fratelli, i miei parenti; tutti sono parte di me e sono parte di quel che sto scrivendo; e quando mi connetto con questa verità un manto di ringraziamento mi avvolge e si fonde con quello di tutti.

IL SENSO

Contatto. Ricerca. Dialoghi con la morte.
Un cammino infinito. Impulso. Illusione. Storia.

CONTATTO

Prendo un sentiero che mi porterà al luogo che ho sempre cercato. Quel luogo dove all'entrare mi accoglie una gioia intensa; un'emozione così profonda che si converte in lacrime e senti che tutto va bene, molto bene. Nel sentiero trovo ostacoli e gente che mi blocca. Scanso gli ostacoli con grazia e umore e mi allontano da quella gente lasciandogli sorrisi e speranze. Il sentiero si curva indietro e serpeggia verso la lontananza. Lo percorro senza camminare e mi scopro sempre più lontano. Qualcuno mi accompagna, anche se non lo vedo mi avvolge con la fiducia. Incrocio la soglia che il sentiero pone e giungo nella zona calma. Tutto è molto lento, nulla si muove, sento il trascorrere, minimo movimento della calma. Chi sei, chiedo. Sei, sei, sei come un eco risponde la calma. Chi sono, chiedo; sono, sono, sono risponde la calma. Dove vado, chiedo, vado, vado, vado risponde come un eco la calma. Allora scompare un limite e niente interrompe, niente separa sei, sono, vado.

Tutti, anche tu, siamo in contatto con esperienze che non sono abituali e che ci mettono in risonanza con qualcosa di molto importante. È qualcosa di difficile da esprimere con parole perché si tratta di un'esperienza totalizzante, è prendere contatto con un tutto che contiene anche le parole. Le parole cercano di esprimerlo e si affogano. Le emozioni che accompagnano quei momenti sono di commozione o di comunione o di comprensione totale.

La prima volta che seppi di queste cose mi parvero interessanti ma estranee; così preferii passare rapidamente ad altri temi dove sentivo di star più comodo. Certo, pensavo, se qualcuno ha provato queste meraviglie non le dimenticherà

mai. Ma siccome non erano nella mia memoria conclusi che quelle esperienze accadevano ad un altro tipo di persone. Oltretutto era inimmaginabile che nella vita di qualsiasi di noi ci si svegliasse una mattina qualunque e si vedesse tutto diverso, una gioia nascesse dal nostro interno e tingesse la stanza ed il paesaggio dietro la finestra, che salutassimo la nostra gente e ci sentissimo meravigliati del solo fatto di contemplarci vivi, esistenti, uscissimo per strada e scaturisse da dentro la speranza speranzosa che colora tutto ciò che tocca. Impossibile.

Se qualcuno della mia famiglia mi da una buona notizia mi riempie di gioia, se mi comunicano una buona notizia per il mese prossimo questo mi fa sentire speranza. Però quest'altro, viene da dentro e senza nessun motivo esterno qualcosa di grandioso tinge la mia vita, questo è molto strano. È tanto strano che ogni volta che succede lo dimentico o cerco di dargli qualche spiegazione che lo converta in qualcosa di comune e banale.

* * *

Tutti vorremmo che ci accadesse qualcosa di straordinario, ma lo straordinario è così tanto al di fuori dell'accettabile e del logico che quando succede non siamo in grado di assimilarlo. Nel breve istante in cui lo straordinario irrompe io mi chiedo se è accaduto come ricordo, se è stato sogno o allucinazione e metto in dubbio questa esperienza fino a quando non la riesco ad incastrare nella logica quotidiana e ordinaria.

Per poter accettare lo straordinario aspettiamo che si presenti in un modo ordinario, cioè percettivo, attraverso i nostri occhi, il nostro udito, il nostro tatto.

È venuta ieri una dama alla mia casa, bellissima come nessuna e abbastanza giovane; mi ha messo le mani sul petto e baciato la fronte. Guardandomi dolcemente ha sussurrato che tutto andrà benissimo. Mentre se ne andava via mi è sembrato ascoltare un turbinio di ali e un vento caldo che rinfrescava il mio volto. Da ieri una grandissima

gioia mi accompagna e voglio comunicarla a tutti. Questo racconto è, semplicemente, un prodotto della mia immaginazione ma è facile accettarlo perché tutto quello di cui parla viene dalla percezione. Quella gioia e quella fede arrivano da fuori, le porta qualcuno misterioso, forse un angelo, una dea, una musa che passava di là per caso. Questo che è effettivamente immaginato lo potremmo arrivare a credere certo. Al contrario ciò che irrompe dal mio interno e trasforma la percezione non lo possiamo accettare e, senza dubbio, è questo che succede davvero.

Lo straordinario sta nel mondo interno e ci sono scene del paesaggio esterno che, a volte, scuotono quel mondo e lo fanno affiorare. Lo straordinario emerge e modifica un modo di percepire, di sentire e di fare.

Lo straordinario non è il succedere fuori di qualcosa che non posso credere, ma lo sbocciare di qualcosa dall'interno umano che modifica l'ordinario modo di essere.

RICERCA

Quando perdo qualcosa lo cerco e, quando lo trovo, lo riconosco perché era esattamente quello che avevo perso. Quando cerco il senso lo cerco come se qualche volta lo avessi avuto, lo avessi perso ed ora non lo potessi trovare. Cerco il senso come se cercassi le chiavi di casa che ho perso in un cassetto. Ma c'è una drammatica differenza: le chiavi le ho ritrovate, il senso no.

L'atto di ricerca del senso assomiglia di più a quello di un esploratore che naviga nell'universo alla ricerca di mondi sconosciuti che a quello del viaggiatore che si è smarrito e cerca di ritrovare la strada.

Il grande problema di quando stiamo nel nonsense è di credere che prima avevamo un senso e che ora dobbiamo recuperarlo. Quel che accade è che non eravamo in contatto

col senso quando credevamo di esserlo. Finché non accettiamo questo, che non c'era senso né nella partenza né nell'arrivo, la ricerca si fa faticosa perché cerchiamo qualcosa dove crediamo che stia e lì non sta, non c'è mai stato e mai ci sarà.

Se ciò che cerco non sta in quel momento dove ho creduto di avere un senso, dove sta e cos'era che mi succedeva? Mi viene la nausea, perdo riferimenti e non so in cosa fondare la ricerca.

È come spostare un velo e aprire la possibilità di scoprire una verità interiore, qualcosa di vero che non dipenda dal fluttuare delle circostanze, qualcosa di profondo che non dipenda né dal corpo né dall'epoca... trovare Senso.

Se possiamo comunicarci qualcosa tramite questo testo, se c'è qualche coincidenza tra la tua esperienza e la mia, dovrai accettare che ci assomigliamo, che non siamo così differenti. Non è che ti sei sbagliato nel modo di cercare. Credo che stiamo descrivendo uno stato della coscienza in un certo momento della vita. Stiamo guardando la situazione e cercando di superarla. La coscienza, popolata di insogni, cerca di uscire dal suo sopore abituale per trovare qualcosa di più profondo e vero. Questo vero non lo potremo trovare fuori dell'essere umano. Questa verità è custodita nella profondità dell'essere umano e lì va trovata, comunicata e realizzata in quanto direzione degli atti umani.

C'era una volta un viaggiatore la cui meta era di arrivare alla terra del sole. Intraprese il viaggio ma il cammino era lungo. Tanto lungo che a volte si annoiava. Pensò che per rendere il viaggio più divertente si sarebbe potuto fermare ogni tanto nei villaggi che incrociava. Ogni volta si fermava più tempo nei villaggi e sempre meno era il tempo che usava per percorrere la strada verso la sua meta. Una volta si trattenne così tanto in uno di questi luoghi che semplicemente dimenticò che stava facendo un viaggio alla terra del sole e così dimenticò la sua stessa meta. Passò il tempo e venne la siccità, il villaggio si inaridì e tutti i divertimenti del viaggiatore sparirono. Allora ricordò dove stava andando. Si infuriò con il

villaggio che lo aveva deviato dal suo viaggio e rimase lì piangendo e lamentandosi per come lo avevano ingannato. Un altro viaggiatore che passava di lì, vedendolo lo compatì e gli disse: "Prima ridevi per i divertimenti del villaggio, ora piangi per l'inganno, l'uno e l'altro ti bloccano. Perdonati, ridi e comincia di nuovo a camminare verso la terra del sole. Come vuoi che ti trovi l'amica Morte, mentre ti lamenti per la malasorte o mentre cammini verso la tua meta?"

Molte situazioni ci allontanano dalla ricerca profonda, ma tutti questi incidenti ci rafforzano nel tener saldo nelle nostre mani il filo della vita.

È una condizione importante per la ricerca riconoscere che abbiamo bisogno di trovare questa verità. Se senti che l'hai già trovata o sei sul punto di trovarla o pensi che a questo punto non l'hai trovata perché non esiste, l'atto della ricerca sarà ancora molto debole. Se, al contrario, senti il fallimento della ricerca senza esito, se i tuoi sogni e speranze non ti hanno portato alla felicità, la ricerca sarà sempre più forte come fosse un istinto che deve saziarsi.

La mancanza di senso che sperimentiamo non è solo un problema personale, riguarda anche l'epoca in cui viviamo e il momento di evoluzione della coscienza. Per qui andiamo, fin qui è andata l'evoluzione e sicuramente si possono produrre salti qualitativi nella coscienza e nella società.

DIALOGHI CON LA MORTE

Un giorno stavo rimuginando su queste cose mentre guardavo il mio dolore e la mia contraddizione, quando qualcuno bussò alla porta. Era un suono secco e ripetitivo; non ho potuto fare a meno di pensare ai racconti di Allan Poe. Ho aperto la porta alla notte e non ho visto nessuno. L'ho chiusa e immediatamente il suono del legno è tornato a colpire le orecchie. Chi c'è, ho chiesto, e mi ha risposto solo il silenzio della notte.

Ho chiuso la porta e ho scoperto una donna dentro la stanza. La sua bellezza mi ha fatto dimenticare che non l'ho vista entrare;

l'ho guardata allucinato dalla sua strana avvenenza. Mi sono sentito attratto, voglioso di abbracciarla e baciarla, ma al tempo stesso spaventato e impaurito. Il suo bacio era il più dolce dei baci, ma nell'avvicinarmi di più mi sono terrorizzato e la pelle mi si è arricciata fino all'ultimo poro. Di botto l'ho riconosciuta e mi ha paralizzato... Morte! Tu! Non può essere, ti sei sbagliata. Vai da un altro, da un altro, mi manca tempo, ho cose da fare, tutto è in sospenso. L'ho guardata e la sua attrazione aveva su di me un enorme potere. Un sì ed un no lottavano dentro di me.

Ho iniziato a ricordare la mia vita con una forza inusitata, come se tutta arrivasse alla mia mente contemporaneamente, d'un sol colpo. Oggi, cosa è successo oggi? Vago per la vita senza sapere dove vado, che cos'è questa vita, senza senso, senza destino. È come se fossi prigioniero di storie, di racconti che non portano da nessuna parte. Ascolto il ronzio di turbine e accelerazione, come se vivessi la vita di nuovo ma in un solo istante. All'improvviso il treno di immagini che si sono impossessate della mia testa si è fermato.

Ho visto me stesso, quella volta che ho deciso di trovare la terra del sole. Quel giorno in cui la mia vita ha preso una direzione vera. La mia vita ha cominciato ad avanzare nella mia mente, lentamente, quel momento vero, e quello dopo, e dopo ancora, riconosco il mio destino. Trovo la mia vita e il suo senso.

La commozione annebbia i miei occhi e guardo la bella Morte con tranquillità.

Molto bene – dice – hai trovato la tua vita. Come farai per non perderti, in futuro?

Quando la vita perde il suo senso si perde nel superfluo, nelle suppellettili, in ciò che non ha importanza. La vita umana cade in un sogno, sogna e si perde, sogna l'eternità mentre il corpo si consuma, sogna la felicità mentre cresce il vuoto.

Quando la vita trova il senso l'umano si realizza nel mondo, l'umano si esprime e la costruzione sociale umanizza la vita, l'allontana dal dolore e dalla sofferenza.

Se perdi il senso, se perdi la direzione della tua vita, soltanto la contraddizione e la violenza occuperanno la tua anima. Se la contraddizione e la violenza occupano l'anima sarà contraddizione e violenza ciò che porterai alla tua gente, alla società.

"Morte, non portarmi via, dammi l'opportunità di convertire la mia vita e seguirne il senso."

E la Morte mi dice:

"Di quanto tempo hai bisogno per convertire la tua vita e orientarla verso il senso, verso la terra del sole, verso i momenti veri della vita? Ti basta un giorno" dice senza aspettare la mia risposta.

"Un giorno!" ho pensato sconcolato.

"Ti basta un'ora" ha ripetuto come se sapesse cosa pensavo.

"Un'ora, un'ora" martellava la sua voce nella mia testa come se ci fosse un'eco interno.

"Puoi farlo ora" ha affermato la Morte.

"Ora?"

Allora ho sentito una Forza impressionante nascere nel centro del mio cuore e comprendere tutte le cellule del corpo, una forza che non so da dove venisse ma era più forte della forza fisica, più forte della forza psichica.

Dopo poco mi sono accorto che la Morte era andata via, ero solo nella camera, tutto continuava come prima ma non era più lo stesso.

UN CAMMINO INFINITO

Confondiamo il senso con gli obiettivi. Ci mettiamo degli obiettivi e confondiamo la motivazione che sperimentiamo nel realizzarli con il senso della vita. La morte impedisce di mettere nuovi fini e non possiamo proiettare la vita al di là.

Il nostro cammino è bloccato dal muro della morte che ci schiaccerà nel momento in cui arriveremo lì. Se leviamo quel muro e ci immaginiamo un cammino infinito quegli obiettivi che ci sembravano così interessanti cominciano a perdere brillantezza e ci sembreranno piuttosto necessari intrattenimenti per non contemplare questa traversata infinita e solitaria.

Mi è molto difficile contemplare questi scenari, così li copro con mete da raggiungere. Quelle mete mi sembrano importantissime, mi assorbono, ma la loro importanza consiste nel fatto di nascondere quel muro e quella solitudine.

Confondo il senso della vita con la motivazione che sperimento nel raggiungere una meta. In questa confusione la meta mi assorbe in un modo tale da rendermi capace di qualunque cosa pur di raggiungerla. Se sono capace di "qualunque cosa" è perché la coscienza si è già persa e tutto è per lei lo stesso, bene e male sono relativi e dipendono da quanto aiutano a raggiungere l'obiettivo. Questo modo di vivere è un modo di vivere nel nonsenso. La morte ci aspetta alla fine come la rana che con la sua lunga lingua si mangia l'ignara mosca.

* * *

Credo di andare in linea retta e, in verità, avanzo curvando su una sfera, come se girassi intorno a un pianeta, a una galassia, a un universo. Camminare su un cammino infinito è camminare in cerchio. Il cerchio ha un punto interessante: il centro. Mentre lo percorro credo di avanzare in linea, verso l'orizzonte, nonostante che il cammino curvi senza che io me ne accorga. In ogni istante sono attratto dal centro. Il centro mi sostiene in ogni momento, in ogni momento mi dà energia, in ogni momento mi dà vita. Girerò, girerò, girerò ma dal centro dipende ogni movimento, in qualunque tempo, nel centro c'è il centro, la vita, il senso, origine e fine del cammino.

Vado avanti in un cammino infinito. Rincoglionito dalle mete e dagli obiettivi credo di percorrere una linea infinita senza sapere che sono spinto dal centro di un cerchio. Come attratto dalla forza di gravità posso sentire l'energia che mi spinge e mi mette in comunicazione con lui.

Così come l'acqua sostiene le pesanti barche che più larghe sono più spingono verso la superficie, quanta più coscienza abbiamo di questo centro con tanta più forza quel centro ci spingerà nel mondo.

IMPULSO

Potrebbe sembrare che il mondo interno sia piccolo rispetto alle migliaia di milioni di stelle che popolano il cosmo e alla molteplicità illimitata di forme in cui la vita si manifesta. Il mondo interno, dagli occhi fino alla nuca soltanto, non occupa spazio rispetto all'immensità del mondo esterno e, nonostante ciò, ogni volta che apri gli occhi, si espande verso tutto ciò che percepisci. Quando percepisci stai anche osservando il mondo interno.

Il mondo interno condiziona totalmente quella realtà esterna. Non si tratta semplicemente di una pennellata in relazione allo stato d'animo in cui mi trovo. Nell'umano c'è intenzionalità. Questa intenzionalità è un impulso che porta verso l'esterno tutto ciò che contiene il mondo interno. Quest'intenzionalità porta il mondo interno verso fuori dell'umano, fuori da se stessi, costruendo la realtà, non semplicemente tingendola con il filtro del mondo interno. Se siamo internamente pieni di contraddizioni e sofferenza così si concretizzerà la realtà del paesaggio esterno. Se, al contrario, siamo in contatto con una verità o col senso, ah, contempleremo meravigliati la costruzione che realizziamo.

Che c'è in questo mondo interno che la coscienza cerca di portare verso il mondo esterno? Cosa cerchiamo fuori da noi?

Quest'impulso è di una tale forza che la coscienza è disposta a trasformare il mondo intero per completarlo. È disposta a trasformare perfino se stessa per trasferire all'esistenza ciò che è custodito molto dentro di lei.

C'è un mondo interno, un mondo esterno ed un impulso che trasferisce quel mondo interno fuori di sé. La coscienza è lì tra questi due mondi.

Se neghiamo il mondo interno quello esterno diventa meccanico e vuoto. Se neghiamo il mondo interno svuotiamo la vita e il mondo di contenuti e di significati. Questo processo si conosce come disumanizzazione. La disumanizzazione consiste nel negare l'impulso che mette in comunicazione l'interiorità con l'esteriorità. La disumanizzazione è uno sguardo che nega la possibilità di realizzare quel mondo amato e profondo nel mondo esterno. L'umano non è una forma di vita in più a cui siamo arrivati grazie ad una meccanica evoluzione. L'umano non è un modo sofisticato della vita di nutrizione e riproduzione; l'umano è un impulso che viene da molto lontano e cerca di trasferire qualcosa di molto importante che viene da questo punto lontano a un luogo che si possa vedere e contemplare.

A volte hai davanti agli occhi l'immagine o il suono di quello che porti da tanto lontano e, allora, entri in un momento straordinario; un'emozione trasborda, come se tutto il bene ti fosse stato dato di colpo. Chi ti osserva da fuori non nota nulla di speciale ma tu sei sicuramente in presenza degli dei.

ILLUSIONE

La nostra vita è orientata dagli insogni⁹ che vogliamo realizzare. Questi insogni sono legati al potere, al denaro, alla fama, al sesso, alla stabilità. Inseguendo questi insogni crediamo di avvicinarci alla felicità. In realtà ciò che trovo è dolore e sofferenza.

Durante la maggior parte della nostra vita la domanda sul senso è una domanda falsa. La formula la testa, come divertimento intellettuale ma il cuore e l'azione sono catturati dai numerosi insogni e desideri che vivono in noi. Al di là del gioco intellettuale che possiamo esibire ciò che sentiamo è che se otteniamo quel posto, quello stipendio, se conquistiamo quell'uomo o quella donna riempiamo l'esistenza di senso.

Questa persecuzione da parte degli insogni, dei desideri e del piacere è il modo in cui funziona la coscienza di solito in stato di veglia. Così come è caratteristico dello stato di sogno che diminuisca totalmente la capacità di ricevere informazione dall'ambiente esterno e ci riempiamo di immagini oniriche e fantasie mentre il corpo resta immobile nel letto, così è tipico della veglia quotidiana di inseguire insogni e desideri e di muoversi alla loro ricerca; mi catturano e, posseduto da essi, credo di avere un senso.

In effetti ho un senso: raggiungere quegli insogni. Se volessimo essere franchi con noi stessi in quei momenti dovremmo dirci che la risposta alla domanda sul Senso della Vita è conquistare quella persona che mi eccita (o mi ispira) o qualcosa di simile. Niente di male in questo, così funzioniamo, non c'è libertà, nemmeno quando perseguiamo la più nobile delle cause.

* * *

Sia che non raggiunga ciò che voglio, sia che completi il mio affanno, in ambedue i casi arriva il momento di sperimentare il fallimento. È lì che posso fare cambiamenti importanti nella direzione della mia vita. Lì ho tra le mani, e per poco tempo, il filo della libertà. Presto tornerò alla caccia di un nuovo insogno che mi farà credere di essere la ragione massima dell'esistenza, mia e dell'intera umanità. Per questo il fallimento è così importante: perché per un istante smettiamo di essere ipnotizzati. Un breve momento in cui possiamo dare un'occhiata al reale, a ciò che sta più in là della meccanica

delle illusioni. Invece di risentirci con gli apparenti colpevoli del fallimento dell'insogno, prendiamo contatto con qualcosa in noi che ci sveglia da un'illusione.

C'è qualcosa più in là? C'è qualcosa di più delle mie brame, apparentemente così importanti, che sfumeranno man mano che la vita passa?

Certo che c'è altro e questo è l'incredibile.

Catturati dai nostri insogni è molto difficile identificare questo qualcos'altro. Non possiamo prenderlo di petto e per tutto questo libro gireremo intorno al tema, ci occuperemo di esperienze straordinarie, recupereremo i momenti di rottura dell'illusione che chiamiamo fallimento, studieremo il processo della vita e tenteremo anche di intuire una direzione della storia.

Questo qualcosa di più? è il reale, ciò che esiste, ciò che veramente esiste e che si fa strada tra i sogni e gli insogni per dare un senso alla vita e alla storia. "Qualcosa di più" si esprime nell'origine dell'universo, poi nell'origine della vita, poi nell'incoscienza dei vegetali, nel profondo dormiveglia degli animali e ha continuato ad esprimersi negli insogni degli esseri umani.

Gli insogni ed i desideri non solo traducono le nostre carenze, non solo compensano le nostre necessità; trasportano, tradotto, deformato e convertito in caricatura quel "qualcosa di più", il senso dell'essere.

STORIA

Ciò che sorprende non è il caos ma che in questo marasma di desideri, violenza e furia la vita, la coscienza e l'umano continuino ad evolversi. È piuttosto impressionante pensare che nel magma del caos si siano formati le stelle, i pianeti e tutto quello che vediamo girare in cielo in placida armonia. Quando il caos originale ha raggiunto stabilità e si sono

creati gli universi qual'era la necessità che la vita comparisse? Questa vita nascente fu a sua volta un magma creativo che si manifestò nella molteplicità. Ma quando la vita raggiunse la stabilità, rigenerandosi per sempre, che necessità c'era che sorgesse la coscienza? E apparve la coscienza piena di forze in lotta, piena di immagini, di finzioni, alla ricerca della sua stabilità.

La storia è, al tempo stesso, un cammino senza fine ed un cerchio.

Ciò nonostante siamo soliti rappresentarla in modo lineare come se fosse un costante progresso. Ci sentiamo molto superiori dei nostri antenati preistorici come se scoprire il fuoco ed il linguaggio fosse più semplice del chip del computer. Il credere ciecamente nel progresso ci illude e in qualche svolta della storia ci accorgeremo che non è così. Vogliamo le nostre guide ricordarci l'opportunità che il fallimento ci dà per prendere contatto con il reale.

C'è un centro intorno al quale la storia gira. In ogni spirale ci stiamo allontanando da quel centro e in ogni fallimento ci avviciniamo. Giriamo mentre il centro cerca di realizzarsi espandendosi in cerchi concentrici.

Mi immagino che a questo punto tu mi stia chiedendo qual è questo centro. Vorrei restituirti la domanda: quale credi sia questo centro? E qual è la sua natura?

Il cerchio potrà espandersi o contrarsi, percorrere il perimetro, potrà prendere più o meno tempo, ma il centro rimane immutabile nello stesso istante, irradiando la stessa energia ed attraendo ogni punto della circonferenza con la stessa forza. In questo centro c'è la ragione per cui la linea si curva, perché un cammino finisce nel suo inizio, perché l'espansione, perché la concentrazione, perché io, perché tu, perché ieri, perché domani.

Prima della coscienza appare la vita e prima c'era la materia e prima della materia c'era un centro e da lì si crea la materia, la vita, la coscienza e continua a svilupparsi verso la sovracoscienza.

Nel processo della creazione è apparso l'umano. La scienza lo identifica qualche milione di anni fa nei primi ominidi ma forse quest'impulso che trasporta il non esistente all'esistente accompagna l'evoluzione fin dall'inizio del tempo. Così la materia inerte si commosse e si svegliò alla vita, la vita svegliò la coscienza e la coscienza scorse la libertà e con essa la possibilità di negare il senso e scegliere la distruzione. La coscienza, scuotendosi dalla sua sonnolenza, riconosce la presenza dell'umano.

L'umano, inesprimibile meraviglia, come il suo centro da dove tutto proviene. L'umano può rafforzare il senso, inventarlo o rifiutare ogni senso e preferirgli il nulla. Questa scintilla creatrice e autonoma nel mezzo delle circonferenze in espansione.

È perché c'è un senso che è possibile scegliere il nulla o sperimentare il vuoto. Perché c'è senso le mie azioni hanno o non hanno senso. È il Senso che spinge ad uscire dal nonsenso ed a smettere di credere nella morte.

Siamo spinti ed attratti da un senso. Il senso sta davanti e dietro di noi. Non lo vediamo perché guardiamo l'orizzonte supponendolo infinito e non vedendone la curva.

L'umano è l'impulso che cerca di trasferire il senso al tempo e allo spazio. Questa faccenda la chiamiamo umanizzazione. L'umano può anche negare il senso e negarsi e questo lo chiamiamo disumanizzazione. Umanizzare è scoprire il senso dentro di noi e realizzarlo in questa nostra terra. Questo senso verrà tradotto in molti modi nelle prossime epoche, fin quando si realizzi una società veramente umana. Questa società che gli uomini e le donne di tutti i tempi hanno immaginato, che

ci accompagna dai tempi remoti, che appare in ogni angolo della storia e che ci ispira verso la sua realizzazione.

La disumanizzazione è l'eclissi dell'umano, l'espressione del nulla. È svuotare di significato il mondo esterno ed interno. Nulla importa, tutto è uguale, la vita è corpo ed il corpo finisce. Nulla ha significato. Il nonsenso svuota il cuore umano. Non c'è nulla da costruire, nulla da fare, nulla da credere.

La lotta è sempre stata tra umanizzazione e disumanizzazione, tra senso e nonsenso, tra speranza e frustrazione, tra violenza e nonviolenza.

Ogni azione che contribuisce a umanizzare la società, a vincere la sofferenza ha senso ed ogni azione che non lo fa non ha senso. Ogni azione che aiuta qualcun altro a vincere il dolore ed il vuoto entra in comunicazione con la profondità dell'essere e fa sì che l'umano esista. L'umano si fa essere.

È possibile svegliare la forza e riempire la vita di speranza. È possibile unirsi con altri, è possibile resistere alla violenza e fare azioni che facciano crescere la vita e l'umano.

SMARRIMENTI

Panico e depressione. Lo sgretolamento della verità.
Alla ricerca del centro. Proiezione del mondo interno.

PANICO E DEPRESSIONE

Un giorno ti inoltri da solo in una fitta foresta formata da grandi alberi; ti inoltri per un'ora. Al ritorno trovi che tutti gli alberi sembrano uguali. I rami che avevi spezzato come segnali si confondono con altri rotti da animali passati di lì prima. Dopo poco non sai se vai o torni, se ti allontani o avvicini, mentre le ore passano e la notte si avvicina. All'improvviso sei preso dalla disperazione e corri cercando di riconoscere da dove sei venuto. Il cuore palpita ogni volta più forte, vuole fuggire dal corpo e cadi al suolo in un amaro pianto.

Non è sopportabile essersi persi. Tempo fa ho visitato una grotta con un amico. Ci inerpicavamo per luoghi stretti e, ogni volta che il tunnel biforcava, io tracciavo un segno per distinguere il sentiero da dove arrivavamo. Al ritorno le gallerie avevano disegnate molte tracce che avevano lasciato lì i precedenti visitatori e non solo i segni che avevo tracciato io. Ho continuato per un po' come se niente fosse, pur sapendo che le batterie della lampada elettrica stavano finendo; dopo poco sono entrato nel panico. Non puoi restare in questo stato per molto tempo, è insopportabile. A un certo punto mi è parso di aver trovato la strada e mi sono convinto. Mi sono tranquillizzato un po' e l'ho seguita con convinzione. Non era.

Quando crolla ciò in cui credi senza esitazioni, quando si fa evidente che quella verità assoluta è piena di falsità, in quelle situazioni lotti contro l'evidenza cercando disperatamente di negarla. Così pretendi di affermare che quella credenza sia ancora valida, mentre la tua pelle sa già che è falsa. In questa lotta la coscienza si perde ed entra nel panico.

Il panico è una risposta che diamo quando non accettiamo che siamo disorientati e persi. Il disorientamento succede

quando si rivela falsa una verità alla quale ci attacchiamo. Quando la certezza smette di essere certezza e diventa possibilità e, alla fine, falsità, la coscienza si perde. In questa vertigine cerca di andare avanti come se nulla fosse ma barcolla, si sente morire, si dispera ed entra nel panico.

Invece di andare avanti l'amico che mi accompagnava nella grotta dove ci eravamo persi ha cominciato a tornare indietro. Indietro, indietro fino ad arrivare in un posto che ambedue abbiamo riconosciuto e dove i nostri segni erano ancora presenti, sicuramente il posto dove c'eravamo riposati. Da lì abbiamo iniziato di nuovo il ritorno; con attenzione siamo tornati indietro seguendo i nostri segni, abbiamo capito dove avevamo deviato e abbiamo trovato la strada giusta.

Ho conservato quest'insegnamento nella memoria.

Quando sei perso ed acceleri per scappare dalla situazione, se non ti fermi entrerai nel panico. Fermati e tranquillizzati se ci sei già dentro. Poi torna indietro fino a riconoscere qualcosa di vero in un certo momento della tua vita. Torna indietro di più, non forzare la menzogna a sembrare verità. Quando riconoscerai con sincerità una verità in te, semplice, facile, senza decorazioni, allora da lì riprendi nuovamente il cammino, piano, presto incontrerai il punto dove ti sei perso e potrai continuare, questa volta senza sbagliarti.

Qualcosa che credevi molto solido si è sgretolato, non sai dove reggerci e quelle rocce che dicevano dove andare non sono più lì. Vorresti continuare come se nulla fosse ma non puoi, è cambiata la scena e non riconosci nulla che ti possa orientare. Per prima cosa fai finta di nulla, non senti i sintomi dell'angoscia, insisti, non può essere che le cose non siano come credevi che fossero. Quando decidi di reagire è tardi: la disperazione e il panico ti hanno catturato. In quella situazione devi trovare un rifugio. Torna indietro fin quando lo incontri, torna indietro e incontra la persona o il luogo dove ti senti in salvo. Lì rifletti su quel mondo che si è sgretolato e non esiste

più. Quel mondo a cui hai creduto fermamente e che non esiste più. Accetta il fallimento, calma verità di colui che soffre, e una tranquilla speranza illuminerà dolcemente il tuo andare.

* * *

L'altra faccia del panico è la depressione. Risposte di quest'epoca alla stessa situazione. La radice comune è che il mondo è crollato. Non il mondo ma quello che credevi fossero i principi che sostenevano il tuo mondo.

Alla depressione arrivi seguendo quelle aspettative che guidano i tuoi passi. Le segui per gran parte della vita. Quelle aspettative non ti hanno portato da nessuna parte e, invece di riflettere sulla loro falsità, preferisci trovare colpevoli del perché le cose non sono andate come volevi. Il risentimento ti corroderà fino a deprimerti. Presto entrerai in uno spazio piatto, desertico, dove non soffia un alito di vento, non importa dove vai dato che il paesaggio non varia in nessuna direzione. È il nonsenso. Se vuoi chiamalo depressione. In questo luogo desolato hai dimenticato le tue aspettative, hai occultato i tuoi desideri ed anche i colpevoli hanno perso la loro fastidiosa carica. Ricordali, ricorda, non sei finito qua per caso, seguivi ingannevoli idoli; ricorda e riconosci che non ti portano da nessuna parte salvo nel deserto dove ti trovi. Accetta il fallimento, riposo del viaggiatore, affettuoso incontro con te stesso, intersezione di tutte le tue ricerche.

LO SGRETOLAMENTO DELLA VERITÀ

Intraprendo il viaggio verso il destino. Vado in auto con alcuni amici. Poiché non conosco la strada loro me la indicano, mi fanno girare a sinistra, a destra, al centro, salire e scendere. Il tempo passa ed incomincio a dubitare della strada.

Accanto a me i compagni di viaggio insistono affinché acceleri, dicono che vado bene. Continua a passare il tempo ed uno ad uno i miei amici stanno in silenzio, le loro facce riflettono preoccupazione ed ignoranza. Mi arrabbio perché credo che mi abbiano ingannato. Poi mi calmo, né loro né io avevamo idea di dove andare.

Guardiamo da un punto di vista. Ma quel punto di vista si basa su certe coordinate che, di solito, non ho presenti. Sono le credenze di base a partire dalle quali guardo. Le credenze sono tutto ciò che consideriamo verità innegabili. Sono così fuori da ogni possibile dubbio che è perfino difficile sapere quali sono. Ci sono momenti in cui queste credenze crollano e, semplicemente, non possiamo credere ai dati che i sensi ci inviano: incredibile! Diciamo. Quando sono cascate le Torri gemelle nel 2001, quel giorno guardavamo le immagini in TV più e più volte non per morbosità ma perché non riuscivamo ad assimilare quel dato. Non era cascato un palazzo, era caduta una verità innegabile. Lo sguardo si affida a queste credenze di base quando si dirige verso il mondo. Sono la certezza. Se crollano il nostro sguardo balla, siamo perduti, disorientati.

Viviamo in un'epoca in cui la tecnologia ci ha messo in condizione di conquistare le stelle, di prolungare la vita, di vincere il dolore. Un'epoca con tutte le possibilità materiali e, ciò nonostante, l'80% di noi sta sotto il livello di povertà, la vita è tornata ad essere insicura, la delinquenza è un fenomeno di massa, i terroristi hanno per le mani bombe atomiche e chimiche. Il progetto futuro è difendersi dai pericoli che la stessa società genera. Un'epoca in cui i compagni di viaggio, quelli che dicevano che andava tutto bene, stanno zitti e le cui facce sparute riflettono paura e confusione.

Questi compagni di viaggio sono le ideologie che non orientano più le azioni umane e le religioni ammalate di fanatismo. L'ideologia del denaro è ancora in piedi. Ti sembra scioccante parlare del denaro come di un'ideologia o di una fede? Crediamo possa darci tranquillità, salute, educazione, cultura e divertimento, crediamo che decida su governi e destini. Sicuramente sta alla radice di gran parte delle nostre angosce e depressioni perché supponiamo che nulla sia possibile senza di esso.

Viviamo in questa epoca, in questo mondo, in questo tempo, condividiamo questo momento storico e ci tocca affrontare la situazione. La situazione è la crisi generale che ci tocca direttamente e personalmente.

Nulla d'importante funziona, niente offre fondamento e quello che sembra funzionare smetterà di farlo presto. Ci afferriamo a un'ideologia e quella ci porta alla violenza, ci afferriamo a un credo e dobbiamo giustificare perché una parte vuole distruggere l'altra, ci afferriamo alla famiglia, ma anche la famiglia è in crisi, le tradizioni sono un rifugio nostalgico ma non ci aiutano al momento di agire. Quali sono i segnali per non perderci? Dove c'è un po' di solida terra dove camminare? A quale bastone mi posso appoggiare per scalare la montagna? Sono i miei piedi che tremano o la terra? Mi appoggio a questa quercia annosa, lì da centinaia d'anni, ma appena ci appoggio la mano sopra cade rovinosamente. Siamo in pericolo e stai attento all'albero a cui ti appoggi perché può convertirsi nel mostro che ti divora.

Nemmeno possiamo rimpiangere il passato perduto dato che prima non vivevamo affatto nel migliore dei mondi e l'ingiustizia, la violenza e la discriminazione erano i nostri padroni, come ora.

Quale futuro? Siamo alle porte dell'esplosione della specie, senza controllo né direzione, capace di distruggere tutto che gli passa a tiro o di fronte a una meravigliosa opportunità di incontrare ciò che è veramente umano?

La destabilizzazione continuerà, come quelle carte che cadono a effetto domino, una dopo l'altra. Dirai che dopo la tempesta viene la calma. È così anche se sembra che venga giù il mondo intero. Ma a qualcosa dovremo attaccarci durante la tempesta e qualcosa dovremo fare quando arriverà la calma.

Non si può frenare una crisi, come non è possibile frenare la furia delle acque che hanno rotto una diga. La diga si è rotta perché era piccola per il fiume. Abbiamo bisogno di nuovi materiali per costruire e contenere molta più acqua per molto più tempo. Questa è l'opportunità che ti dà la crisi, non la scegliamo, ci è toccato essere lì in quel tempo, non l'abbiamo

prodotta, ci è cascata in testa, non ci resta altra alternativa che trovare queste nuove verità che ci siano riferimento e ci orientino verso il senso.

ALLA RICERCA DEL CENTRO

Stavo in mezzo a una massa di persone. Il brusio era molto alto e, per farsi sentire, bisognava parlare molto forte a chi mi stava accanto, Impossibile andare avanti e, nel mezzo della calca, qualcuno suonava una musica celestiale. La folla, eccitata, spingeva sempre più forte per arrivare al musicista. Mi resi conto che non avrei mai potuto raggiungerla e che quel suono meraviglioso sarebbe presto sfumato. Un pianto di disperazione ha velato i miei occhi. Allora mi sono fermato, ho chiuso gli occhi e acuito l'udito. All'inizio ascoltavo solo la mia delusione. Quando la delusione si è acquietata ho ascoltato il rumore della gente che a spintoni cercava di arrivare al centro. Tra questi rumori di folla c'era quello che cercavo. Ho acuito ancor di più l'udito ed acquietato l'aspettativa senza prestare attenzione alla confusione. Subito ho sentito un accordo. Quando l'eco di questa musica di stelle ha sfiorato il mio orecchio il cuore ha sussultato e il suo palpito ha spento il suono che mi arrivava appena. I miei vicini, che mi vedevano così concentrato, hanno chiuso gli occhi imitandomi ed un silenzio si è diffuso intorno. Le note arrivavano con maggior frequenza e più chiare. Il cerchio di vicini silenziosi cresceva e, in un momento, per un istante, una melodia che non si sapeva bene da dove provenisse ci ha inondato.

Se voglio trovare il Senso l'unica ipotesi possibile è che esista effettivamente. Esiste un senso, una fonte d'emanazione, un centro d'irraggiamento che permanentemente emette il suo segnale e ispira l'umano. Trovarlo significa riconoscere che ci influenza; che anche quando le nostre motivazioni sono spinte dai nostri insogni e desideri, nel fondo c'è altro che sta operando.

Non so quante resistenze hai sperimentato nel paragrafo precedente. Rilassati così approfondiamo un po'.

Sartre in *L'esistenzialismo è un Umanesimo* cerca con onestà di spiegare tutte le conseguenze del fatto che Dio non esista, in questo modo afferma che la condizione umana consiste nel farsi liberamente nell'esistenza. Ciò che stiamo dicendo ci allontana da questa concezione e mette in discussione l'idea che l'esistenza di un senso precedente all'esistenza annulli la libertà umana. La vita è precedente all'esistenza e nel decidere di vivere o di smettere di farlo sto affermando la libertà umana.

La ragione ha sempre cercato di catturare il senso della vita. Ha cercato di spiegarlo, formularlo, generalizzarlo ed è spesso caduta in un terribile nonsenso, perfino in un nonsenso assassino. A volte questo succede perché confondiamo ragione con intelletto e chiamiamo "irrazionali" cose che il concetto di ragione dovrebbe contemplare. In ogni caso una certa umiltà della ragione, un riconoscimento del suo fallimento ci aiuterebbe a trovare l'atteggiamento giusto per la nostra ricerca.

* * *

In genere chiamiamo senso la motivazione delle nostre azioni. Ma in qualche momento, sia quando abbiamo realizzato le nostre aspirazioni, sia quando è stato impossibile, quel senso che le spingeva si esaurisce. L'ipotesi è che ci sia un senso che non si conclude con la realizzazione delle azioni né con la concretizzazione dei progetti che intraprendiamo. Questo senso si intravede nel corso della vita anche se non ne siamo coscienti. Un senso che non si indebolisce col trascorrere del tempo nemmeno quando termina la vita.

Se esistesse una cosa simile dovremmo accorgercene in qualche modo nello svolgersi della vita o nello svolgersi della storia. Ma questa intuizione non sarebbe sufficiente, dovremmo avere qualche contatto diretto con esso per accettarne la realtà.

Il segnale di questa fonte d'emanazione dovrebbe esser registrato da noi, in altro modo non ci sarebbe modo che questo senso influisse sulle nostre azioni. Se c'è un senso in azione la coscienza lo deve registrare, captare. Questo segnale deve essere mescolato con tutto il solito rumore della coscienza dato che è difficile sentire la differenza tra l'informazione che viene dal vivere quotidiano da quella che viene da qualcosa di immortale. Non ostante il chiasso che c'è dentro alla coscienza il segnale dovrebbe influire sui sogni, gli insogni e, tramite loro, l'azione. Anche dovrebbe influire sugli "argomenti razionali" che giustificano le nostre azioni. Tra tutto questo "rumorio" starebbe anche il segnale che viene dal senso e che non sappiamo riconoscere.

La psicologia ha molto studiato traumi, compulsioni, istinti che ci condizionano senza osservare abbastanza il fatto che possa operare una forza trascendente in grado di spazzar via tutti quei problemi che ci opprimono. Di certo quando siamo depressi il rumore interno è talmente enorme che il sottile segnale del senso è affogato in quel turbinio. Ma come sarebbe importante ritrovare equilibrio per ascoltare quella musica e non canticchiare con obbedienza le musicchette della pubblicità. La società oggi è inumana e ci rende pazzi, una terapia che non contenga questa premessa è solo tecnica di incarceramento.

Come acutizziamo l'udito, come affiniamo lo sguardo, come calmiamo i tormenti della coscienza per poter sperimentare la sottile presenza dell'immensità?

PROIEZIONE DEL MONDO INTERNO

Come posso cercare il senso della vita? Con gli occhi, con l'udito, con l'olfatto? Avrà odore il senso della vita? Quando cerchiamo un oggetto o agiamo lo facciamo con i sensi e con il corpo. Ma, qual è il senso per scoprire il senso?

Il mondo interno è un mondo pieno di immagini, labirinti, sogni, sensazioni. I cammini per entrarvi sono cammini scritti

nella lingua dei poeti e la porte si aprono con la chiave di coloro che cercano la verità nel fondo del cuore. Il mondo esterno, quello che sembra arrivare tramite i sensi, si mescola e si confonde con le aspirazioni, le speranze e le passioni del mondo interno.

Questa separazione tra mondo esterno e interno ha una finalità pedagogica ma è anche una concessione che facciamo all'interpretazione della nostra esperienza diretta. Il mondo interno tinge totalmente l'esterno e inoltre lo trasforma mentre cerca di realizzarsi in esso. Il mondo esterno impone le sue leggi e percezioni e induce quel mondo interno a crescere e svilupparsi. Questi mondi sono uno solo e non è possibile osservarli in sé. Sono pochissime le occasioni in cui abbiamo esperienza che non c'è separazione tra esterno e interno ed è in quell'occasione che riusciamo ad avvicinarci all'esperienza del reale. Sono momenti straordinari. Ma non è abituale. È abituale vagare persi nel mondo esterno, allucinati, e credere che ciò che percepiamo sia la realtà.

Il modo abituale di stare nel mondo, quello che chiamiamo "veglia", non è cosciente della proiezione che facciamo sul mondo esterno. Lo sappiamo a livello di elaborazione intellettuale ma non è banale la comprensione di quanto sia fondamentale la soggettività.

Immagina una macchina capace di reagire a stimoli esterni di luce e calore. Immagina che questa macchina sia come un proiettore di pellicole. Mentre si lanciano immagini del film sullo schermo la macchina reagisce alle differenze di luce e colore che la pellicola emette. La macchina reagisce a qualcosa che lei stessa provoca e di cui non si rende mai conto.

Così succede per lo stato di veglia nella coscienza. Proiettiamo i contenuti del mondo interno e poi reagiamo come se fossimo estranei a quella finzione. Per questo si parla della veglia come di uno stato simile al sogno. In ambedue proiettiamo i contenuti del mondo interno. In un caso su uno

schermo interno e nell'altro su uno più esterno; in ambedue i casi senza averne coscienza. Sia nel sogno che nella veglia sperimentiamo questa proiezione come se si trattasse della realtà.

L'amore che si sveglia in me esce da me e veste la persona amata. È una mia proiezione ma lo percepisco come se arrivasse da un'altra persona. Passa il tempo, la persona se ne va e ci risentiamo perché se lo porta con lei, ci ruba l'amore. Non frema forse il nostro romanticismo con amanti che muoiono al morire dell'amato?

L'amore è qualcosa di molto grande, può crescere, moltiplicarsi ed è conservato nel mondo interno ed umano. Come qualsiasi cosa in questo mondo cerca di uscire da esso. Allora lo contemplo affascinato ma mi dimentico l'origine di quella bellezza.

Accade così per tutto il mondo interno, il bello e l'orribile, lo proiettiamo e l'osserviamo, meravigliati o atterriti, senza riconoscerne l'origine.

Lo stesso accade col senso. Ci si presenta come se venisse da fuori. Se ci sono dei stanno fuori; ciò nonostante questi dei hanno dimora nella parte più interna dell'essere umano ed è lì che possiamo trovarli.

Questo senso si va realizzando nel tempo e nello spazio attraverso l'umano. Quando lo riconosciamo ci commuoviamo, ma ciò che accade di solito è dimenticarsi che stiamo proiettando qualcosa che portiamo dentro.

LO SGUARDO INTERNO

Risveglio. Coscienza di sé. Oblio di sé. Trascendenza.
La mia guida interna. La forza.

RISVEGLIO

Se fosse sicuro che il mondo interno e quello esterno non sono separati e si potesse per un momento levare il paravento della coscienza e guardare, quello che vedremmo sarebbe il Tutto. Ma non ci è possibile osservare il Tutto perché lo sguardo vede sempre una particella di quel tutto. Lo sguardo è un atto di coscienza che parte da un luogo della coscienza stessa. Si guarda da una prospettiva. Non solo si guarda da un punto di vista ma anche si guarda verso qualche parte. Lo sguardo ha una direzione ed anche un'intenzione rispetto a ciò che si guarda. Gli sguardi della coscienza permettono di cogliere qualcosa, un aspetto della realtà.

Nonostante questo noi crediamo che la nostra visione sia completa e totale. Lo stesso ci succede quando sogniamo. Viviamo i sogni come se fossimo svegli e, allo stesso modo, ora credi di essere sveglio e di leggere un libro, ciò nonostante tutto è impregnato dai tuoi sogni e contenuti dei quali non hai alcuna coscienza.

Quando lo sguardo interno è addormentato ci identifichiamo totalmente con gli stimoli, li crediamo puri, senza notare il filtro della coscienza, senza notare che stiamo ricevendo il riflesso della nostra coscienza. Lo sguardo interno è addormentato durante il sonno ed anche durante la veglia ordinaria. In ambedue gli stati la coscienza si proietta e riceve di ritorno quelle immagini proiettate; nel caso del sonno mescolate con stimoli dell'intracorpo, mentre nella veglia con stimoli che possono provenire anche da fuori.

In tutti gli stati ordinari di coscienza sperimentiamo un senso. In generale facciamo tutto credendo che ciò che facciamo abbia un senso. Mi infilo nelle tragedie che si presentano ai miei occhi e, come se fossi in un sogno, ignoro i contenuti interni che sto proiettando in quella situazione.

Non sarebbe necessario svegliarsi da questa allucinazione chiamata vita se non fosse per alcune esperienze che accadono all'improvviso e ci scuotono. Come se ci tirassero un secchio d'acqua gelida. Quei momenti in cui ciò che fantastichiamo e crediamo fa a botte con gli avvenimenti esterni e separiamo il mondo soggettivo proiettato dall'avvenimento esterno. I momenti che abbiamo chiamato "fallimento". Il fallimento di un modo di vedere o di interpretare che di colpo smette di servire e fa sì che gli avvenimenti non riescono ad integrarsi nel flusso della coscienza. Anche se questo ci fa soffrire è grazie a questa esperienza che possiamo evolvere. Queste esperienze ci fanno uscire dal quotidiano, irrompono nella veglia addormentata in cui ci troviamo di solito, ci scuotono e svegliano in noi lo sguardo interno.

Lo sguardo interno è quello con cui in realtà mi stai leggendo, dato che se non fosse stato presente ti saresti già annoiato da molto tempo. È con esso che ti stai guardando ed è con esso che valuti questo nostro dialogo.

È uno sguardo molto tranquillo, molto vero che ci avvicina all'interiorità e ci porterà pian piano al centro, al senso, a noi stessi.

Non è né lo sguardo che critica né quello che ammira né quello che impone; è quello che osserva, quello che osserva senza giudicare, e che si addormenta ogni volta che incontra un giudizio.

Non è lo sguardo che forza, è quello che riconosce le forzature.

Non è lo sguardo che dissolve la divagazione, è quello che si accorge che non la puoi evitare.

Non è lo sguardo che mi libera dall'insogno, è quello che osserva come mi muovo in esso.

Non è lo sguardo che riempie, è quello che osserva il vuoto.

Non è lo sguardo che rilassa, è quello che osserva l'imprigionamento e l'egoismo.

Non è lo sguardo della colpa, è quello del pentimento.

È lo sguardo con cui parla la mia guida, è quello che viaggia nel mio mondo interno.

Siamo proiettati verso l'esterno. La nostra identificazione con i sensi ed il corpo è tale che siamo confusi con le cose ed il mondo. Quando non ottengo la cosa che voglio continuo ad afferrarmi ad essa arrovellandomi su come ottenerla. Aderisco al mondo delle cose, mi ci appiccico, sia che sazi i miei appetiti oppure che non ottenga nulla.

Il fallimento è un'esperienza profonda che sveglia lo sguardo interno che così prende coscienza dell'esistenza e dell'io nel mondo.

COSCIENZA DI SÉ

In questo svegliarsi dello sguardo noto che le cose funzionano diversamente: comincio a riconoscere che molte cose che consideravo "reali", intendendo per reale l'esteriorità, sono proiezioni del mondo interno. Abbiamo parlato finora di insogni, tendenze e perfino compulsioni che, provenendo da dentro, percepiamo come se arrivassero da fuori. Ma che accade alla fede, all'amore, agli dei, al sublime, alla bontà e a tutte le virtù umane? Anch'esse le percepisco fuori e questo è

parte del modo illusorio di guardare. Così come il paesaggio può essere caricato della nostra compulsione, potrebbe ugualmente esserlo le nostre virtù. Anche questa virtù che osservo è qualcosa di interno che si è proiettata e sembra venire da fuori.

*Se te ne vai, amore
mai te ne vai perché sempre stai,
mai resti perché sempre vai,
amore che riposa nell'amato,
bontà che svanisce nell'abisso,
gioia che tutto inonda
la tua forza è anche la mia.*

Lo sguardo interno è lo sguardo umano, da dentro. Osserva la danza del mondo e l'umano, guardato dall'umano.

Quando lo sguardo interno si sveglia l'umano prende coscienza di sé, di ciò che di lui è nel mondo e di ciò che del mondo è in lui.

Posso spaventarmi dei fantasmi che vedo ma questi fantasmi sono solo i guardiani che bisogna acquietare per giungere alla realtà. Sono i babau dei bambini, quando ci abituiamo a loro perdono potere e la notte cambia significato e sta lì per permetterci di riconoscere l'alba.

Qui abbiamo usato lo sguardo per guardare il senso, la storia, l'umano. Qualche volta ci abbagliamo della presenza stessa dell'essere, del sé, di ciò che è.

*La crudeltà può esistere, ma la compassione non morirà mai.
La cattiveria imbruttirà il paesaggio, ma la bontà tornerà a dipingerlo fino all'eternità.
Il corpo morirà, ma l'essere abbaglierà gli occhi per sempre.*

Il senso non sta nelle cose e non è qualcosa che le cose possano trasmettere. Al contrario, viene da dentro, tinge il

mondo e poi mi riempie la percezione di queste cose tinte. Questo non lo posso sapere quando dormo e nemmeno nella veglia. Ma, quando si sveglia, lo sguardo interno lo può osservare e riconoscere.

Quest'atto di coscienza, questo sguardo che si sveglia con il fallimento ma anche con un'esperienza straordinaria. Queste esperienze appaiono all'improvviso senza richiesta, senza volontà, senza che si faccia nulla di speciale. Sono totalizzanti, vi sgorga una gioia che viene da dentro o una comunione con tutto e con tutti. Se si prende contatto con qualcosa di veramente importante, questo può cambiare la vita perché in seguito mi dedicherò a stare nuovamente con quel qualcosa. È tale la distanza tra queste esperienze e ciò che succede di solito che l'esperienza è molto difficile da assimilare. Con il tempo queste esperienze si custodiscono nello stesso piano dove si custodiscono i sogni.

OBLIO DI SÉ

Come potremmo svegliare lo sguardo senza attendere che gli eventi ci mettano in condizione di fallire o senza aspettare che ci accada un'esperienza straordinaria?

Un semplice trucco per svegliare lo sguardo interno è ricordarsi di esistere. Quando leggo mi rendo conto che sto leggendo, prendo coscienza di me che leggo. In un attimo si amplierà la coscienza, ti accorgerai delle immagini che passano per la testa. Esisti, mantieni il ricordo di te stesso, poi lo perdi, ma rapidamente riconosci che ti sei dimenticato di esistere.

Questo ricordarsi di esistere porta con sé l'inconveniente di mettermi in presenza delle mie paure.

Per dimenticarmi delle paure dimenticherò anche di esistere e mi rincoglionirò in qualche modo per impedire di ricordarmi di me. Fuggirò da me, scapperò fuori di me,

allontanandomi o alienandomi, identificandomi con l'altro da me. Lo sguardo sarà ogni volta più fuori, coinciderà con i sensi e mi identificherò con le cose, fuso con esse. Ma lo sguardo diventerà ancora più esterno fino a sperimentare che sono guardato da fuori, giudicato dagli altri, da un insieme o da qualcosa di più astratto come un dio o una morale.

Osservando l'io nel mondo trovo un io a cui non sono abituato. Mi piacerebbe vedere Superman, ma mi imbatto in Clark Kent. Pensiamo di essere il Dottor Jekyll e vediamo Mister Hyde. Cerco la mia pecora e trovo il lupo come dice una poesia di mio figlio che ho letto poco tempo fa. Siccome non appare quel che vuoi vedere forzi, e, forzando, lo sguardo interno si nasconde.

* * *

Quando si sveglia lo sguardo interno e cominciamo ad osservare da quel punto di vista incontriamo i limiti dell'io. Quel fantastico io risulta non esser la rappresentazione esatta di ciò che vorrei essere e non ha un tempo infinito per diventarlo. Allora lo sguardo che osserva ciò non resiste e fugge, si fonde di nuovo con l'io e si eternalizza. Non osservo più l'io, osservo il mondo a partire dall'io.

Se vado in giro per la strada e all'improvviso vedo uno che mi da fastidio la prima reazione è distogliere lo sguardo. Il gioco dello struzzo che nasconde la testa sotto terra, pretendo di far sparire il pericolo. Così il nostro giovane sguardo interno tenderà a nascondersi ogni volta che lo sveglieremo.

Se sono riuscito a farmi seguire, ti accorgerai che per un istante, almeno per un momento, l'io non ha occupato tutta la coscienza: c'era qualcosa che lo guardava. Molto interessante. Chi lo guardava? Se c'è qualcuno che guarda l'io significa che non tutto nella coscienza è io. Questa intuizione dell'io di non essere e di morire, può considerarsi certo; ma cos'è questo sguardo più profondo e che guarda l'io? Sembra che non sono solo io. Conviviamo, io e qualcun altro.

Per poter rafforzare questo sguardo interno dovrò accettare che “io” ho molto limiti e che “io” dipende dal corpo e che con il corpo muore. Ma, con tutti i suoi difetti, “io” mi ha accompagnato in questo mondo, è con lui e grazie a lui che si realizza la vita umana, è grazie all’io che posso realizzare il mio senso nel mondo. È un buon compagno e non ha nessuna colpa di non essere la compensazione dei miei desideri. Dovrò anche accettare la sua estinzione, dato che svanirà con la morte. Ma quello che non è chiaro è se io sono solo io. In effetti questo sguardo interno che guarda l’io mi sta forse mostrando un’altra parte dell’essere, più essenziale dell’io e che emerge da un’altra profondità e annuncia un’altra realtà trascendente.

TRASCENDENZA

*Non siamo il dolore del corpo,
il corpo passa
non siamo il piacere del corpo
il corpo passa*

*La pietra esiste e non sa di esistere.
La vita esiste e non sa di esistere.
La coscienza esiste e si dimentica di esistere.*

*Nel silenzio della mente
Nel fondo del cuore
Più in là del fondo
Qualcosa di grande e sottile, è sempre.*

Che mi dimentichi di me non significa che non esista. Esisto ma senza coscienza di esistere. Quando la morte si presenta con tutta la sua crudezza si sveglia lo sguardo interno e prendo coscienza dell’esistenza. Resisterò all’evidenza e cercherò di fuggire, nonostante che l’inevitabile morte mi svegli e mi ricordi che esisto.

Esisto ma, chi esiste? Io esisto. Io appiccicato al mondo, alle cose, ai giorni, alle notti, alle ore. Ma io cesserò di esistere. Se

ciò che esiste è solo l'io, l'esistenza si esaurisce con la morte. Ma non può essere così. Quando lo sguardo interno si sveglia e guarda l'io chi è colui che osserva? Quest'osservatore non è l'io, dato che è osservato. Sarà l'io ciò che esiste o sarà un altro essere che esiste e si manifesta tramite l'io? Quando la morte raggiunge l'io, raggiungerà anche quest'altro essere?

Ho coscienza dell'io, questa è la mia coscienza quotidiana, non ho coscienza di quest'altro essere. Ciò che sono è l'io? O quest'altro essere che si manifesta tramite l'io?

Se c'è un altro essere che è quello che esiste davvero, dovrebbe trascendere l'io e quindi la morte. Se c'è un altro essere che è quello che esiste davvero, il ricordo che esisto mi avvicinerà a prendere coscienza di questo essere.

Se c'è un altro essere che è quello che esiste davvero, l'io è il veicolo o l'appoggio di quest'essere per far sì che si possa manifestare nel mondo. Il senso dell'io è dunque quello di servire da supporto all'essere nel mondo.

Se c'è un altro essere che veramente esiste, qual è il suo senso?

Sarà possibile prendere coscienza di questo essere?

LA MIA GUIDA INTERNA

Quando la tempesta sballotta la mia nave e le onde la trascinano alla deriva nella notte oscura, chiamo la guida. Con la dolcezza del sole s'avvicina ed una forza enorme dirige il timone verso la costa e non vi sono vento o onde che ne deviano la tenacia.

La mia guida, buona come il sole, porta luce, calore e vita a tutti allo stesso modo.

Quando ti vede allegro brilla di allegria, quando ti vede triste brilla per darti la sua luce.

Prima e dopo c'era il sole, la mia saggia guida ha vissuto tutto, il suo consiglio è il consiglio dell'esperienza.

Guida che sei la luce della mia vita, voglio sentire la tua presenza mentre scrivo e che la senta anche chi mi accompagna in queste righe.

Cosa guarda lo sguardo interno?

-Lo sguardo interno guarda ciò che si vede, guarda la tua alba e il tuo tramonto, guarda il senso ma anche il vuoto, la speranza ma anche il naufragio. Sguardo vero, che guarda come guarda la tua guida, come guarda il sole, senza castigo né premio. Luce che annuncia la presenza del sole, origine dello sguardo.

Come sveglio lo sguardo interno?

- Segui il Cammino. Chiediti "chi sono" e chiediti "dove vado". Ogni volta che vuoi entrare in contatto con lo sguardo interno ricordati chi sei.

Sei il tuo corpo. Sei il tuo corpo? Sei ciò che senti o ciò che pensi? Sei ciò che credi. Sei ciò che credi o ciò che immagini? Sei l'energia. Sei l'energia del tuo corpo, del tuo pensiero, del tuo sentimento, della tua azione?

Chi sei?

Ogni volta che vuoi entrare in contatto con lo sguardo interno ricorda dove vai.

Al lavoro. È questo il tuo senso ultimo, il lavoro, la famiglia?

Verso il piacere. È questo il tuo senso ultimo, il piacere del corpo?

Verso la morte. Finisce tutto o qualcosa va più là?

Verso gli altri. È negli altri il senso che cerchi?

Dove vai?

Sguardo interno per vedere in modo nuovo, sguardo vero per camminare verso il senso, sguardo umano per comunicare tra di noi.

Così parla la guida per te e per me.

E tu, guida, chi sei?

-Una rappresentazione, traduco qualcosa di molto importante affinché arrivi alla tua coscienza, sono una rappresentazione dell'essere.

E, dimmi, guida, chi sono gli altri?

-I raggi del sole. A volte i loro corpi lasciano passare la sua luce e la vita s'illumina, a volte i loro corpi non la lasciano passare e la vita si oscura. A volte il suo io lascia tralucere il sole e a volte la nube dell'io lo copre completamente.

Ed è possibile comunicare?

Le nubi lasciano passare il sole, a volte il cielo si rasserenava.

Guida, è stata molto buona la tua compagnia, grazie per farmi arrivare la brezza di un altro mondo.

LA FORZA

Percorro mentalmente il mio corpo. Un'energia vi circola intorno. Sento una dolce vibrazione da qualche parte. Sono le gambe e le mani. Ora sto attento alla respirazione, si agita,

anche il cuore si agita. Lo so, lettore, mi segui con gli occhi e ti percorre l'incertezza, non sai bene dove ti sto portando.

Ora sento la presenza di un'energia che sta qui intorno. Interrompo la scrittura e porto la mano al centro del petto. Sento il cuore, sento che sono presente e sento quest'energia ogni volta con più forza. Ora tu, metti una mano al centro del petto e senti la forza in te. Questa forza è quella che dà energia al tuo corpo e alla tua mente.

Questa è la forza che anima il corpo, questa forza è veramente la vita. È l'energia con cui sente il cuore e con cui pensa la mente. È ciò che dà vita all'inerte. È una grande discussione cosa succeda con questa forza quando il corpo muore. Ma non è perché il corpo esiste che appare la forza vitale, è perché esiste la forza vitale che la materia si anima.

Verifichiamo in noi la presenza di questa forza e magari riconosciamola durante la lettura di alcuni capitoli di questo scritto.

Non è tanto facile determinare la natura di questa energia. Non è energia meccanica, chimica o elettrica. Men che mai atomica, termica. Parliamo di energia vitale, ma non sono sicuro che sia tanto esatto. Chiudo gli occhi e immagino una succosa mela verde. Che tipo di energia utilizzo in quest'immagine rappresentata o, prima di ciò, con quale energia genero l'atto di coscienza?

Per svegliare lo sguardo interno abbiamo bisogno di energia. Abbiamo bisogno di questa Forza che circola in noi, ma non sappiamo come usare quell'energia. Possiamo pensare, sentire, agire, ciò nonostante non controlliamo la forza che muove tutto ciò. L'energia tende a prendere l'impronta che già conosce, si muove attraverso i suoi canali abituali. Uscito dal sonno, in veglia, lo sguardo si identifica con l'io e da lì, dall'io, guardo il mondo. Questo è quello che succede naturalmente. Ma ora dalla veglia mi voglio ulteriormente svegliare e

rendere interno lo sguardo per guardare l'io e il mondo. Ho bisogno di più energia che me lo permetta.

Lo sguardo interno non è uno sguardo naturale, si sveglia in quei momenti particolari che abbiamo chiamato fallimento. Ma possiamo svegliarlo, se vogliamo, sforzandoci di guardare il mondo e l'io a partire dall'interiorità.

Perché potremmo fare questo sforzo? Per conoscere noi stessi. Per conoscere ciò che c'è di più importante da conoscere, il fondamento dell'umano, l'essenziale, il sé stesso, ciò che è ciò che è.

Conoscere se stessi non è conoscere la propria esteriorità, è conoscere ciò che costituisce, ciò che non diviene, come direbbe Platone, ciò che non muore, come direbbe Buddha.

L'importanza di superare la sofferenza e la contraddizione è la condizione per non interrompere la vera conoscenza, conoscere se stessi.

Per poter arrivare a se stessi, al fondamento dell'umano, per sperimentare ciò che dà senso e orienta le azioni verso la trasformazione della realtà dobbiamo svegliare lo sguardo interno. È lui che ci permette di arrivare al centro di ognuno.

Questo sguardo si trova confuso con le cose del mondo esterno. Lo sguardo si perde nei sensi e ciò che ci arriva tramite essi ci sembra la realtà.

Per poterlo svegliare e arrivare al centro di noi stessi dobbiamo aumentare l'energia con cui di solito agiamo nel mondo.

La Forza è l'energia che "anima", che dà vita al corpo. La forza è realmente la vita, è ciò che è vivo. La conoscenza di questa energia non è puro sensualismo. Non si tratta di registri "belli", la forza non è un'esperienza sensuale, i suoi indicatori

sono l'ampiezza e la luminosità. Come la voce interna della guida che consiglia, consola ed orienta.

La forza può restare bloccata, diluirsi o prendere una direzione. L'energia della forza può aiutarci a raggiungere un nuovo stato di coscienza, a svegliare lo sguardo interno.

Sono la sofferenza e la contraddizione che fanno disperdere l'energia. Non ci stanca l'eccesso di attività, ci stanca l'azione contraddittoria. Ci sono azioni che aumentano la mia energia, sono azioni molto speciali che quando le faccio resto carico, vorrei ripeterle e mi danno gioia e pace. Ce ne sono altre che preferirei non aver mai fatto, che mi danno sofferenza e mi disgustano.

Ci sono tecniche di contatto con la forza. Molte culture in varie epoche hanno lasciato tecniche tramite danze, suoni, canti, droghe, preghiere che avevano lo scopo di prendere contatto con essa. Silo, nel suo Messaggio, ha spiegato un procedimento che non ha bisogno di fumi né sostanze e che permette di avvicinarsi un po' alla volta alla Forza e all'esperienza del Senso.

LA CADUTA

Morte e solitudine. Degradazione. Successo. La colpa.

MORTE E SOLITUDINE

C'è qualcosa di più penoso che perdere il senso quando lo hai sfiorato?

Perché quando la luce attraversa i nostri occhi vogliamo catturarla e non lasciarla fuggire?

Il senso vive dentro di noi, illumina la vita, così come il sole da luce al giorno. Non è la notte che nasconde il sole, è lui che si nasconde per farci conoscere la notte.

La fragile fiamma di una candela può spegnersi, consumarsi lentamente, il soffio di un fruscio può spengerla, arriverà all'alba? Ci sarà alba? I raggi del sole accendono la terra ed io, ancora atterrito dalle tenebre, continuo a guardare il giorno con la luce di una candela. Povero me, protetto dalla luce di una lampada quando è il fuoco stesso del sole che mi avvolge!

Viaggio per le ore accompagnato da due terrificanti signore. La tenebrosa notte si avvicina appena inizia il giorno. Con lei si avvicinano le signore che cerco di allontanare con la tremante fiamma della candela. Porto la morte e la solitudine sulle spalle e vado avanti, la candela sempre accesa, per nascondere la paura, simula un lungo giorno senza notti, ma anche senza giorni.

Quando il senso si presenta, il sole ti colpisce in pieno, il giorno è giorno, la notte è notte, e le signore sono svanite come ologrammi trapassati da una forte luce.

Quando il senso si nasconde la morte e la solitudine, una per lato, vengono con me dovunque io voglia andare. Noi tre cavalchiamo attraverso il tempo. Quando vado a sinistra loro incrociano con me, quando giro, girano, quando freno o accelero, frenano o accelerano con i miei stessi gesti. Non mi piacciono però mi accompagnano, cerco di evitarlo e mi seguono come ombre. All'improvviso albeggia, guardo le mie compagne e non ci sono, svanite dall'intensa luce del giorno. Guardo la mia ombra e nemmeno lei c'è, sarò forse anch'io un ologramma? Io, Morte, Solitudine viaggiamo insieme; quando albeggia il senso le fa svanire. Al tramonto controluce, diventano nere, la notte si avvicina e nasconde il senso e vediamo i tre cavalieri al galoppo. Nella totale oscurità non posso vedere nemmeno l'Io, ma il suono vuoto dei caschi della Morte e della Solitudine che battono nel vuoto rimbomba nelle mie orecchie.

*Morte che mi abbracci e baci
che mi increspi e mi geli,
scappo da te senza scappare.
Morte e io,
magneti di polo opposto*

*Io senza te son solo io
Io e tu
Già non sono io.*

*Solo io, solitudine e morte
Solo tu, morte e solitudine
Tu ed io
Filo invisibile di vita
Laccio immateriale da più in là della vita
Tu ed io, già non siamo io.*

DEGRADAZIONE

Più l'io si afferma come io, più avranno campo anche le sue compagne.

L'essere e il senso traspaiono attraverso l'io e l'io crede di essere l'essere e il senso.

Ma come può essere che un ologramma creda di essere la luce?

Questa necessità dell'io di impadronirsi del tutto non è un errore né un problema personale, è il modo in cui funziona uno stato di coscienza. Questa superimmagine che chiamiamo io si diluirà con la morte o, meglio, effettivamente sparirà. Così la paura della morte ha le sue ragioni. L'io è mortale e se fossimo solo "io" fin qui e non oltre arriveremmo. Questo io traduce istinti base di sopravvivenza e non è disposto a dissolversi nel nulla. È appunto questa la sua funzione e per questo esiste, per trattenerne, permanere, dar l'illusione che il tempo non finisce. L'io si afferrerà alla vita perché teme la morte, la sua morte.

Ma questo "io" non è vivo, è un'immagine della coscienza, pertanto nemmeno la sua sparizione è morte. L'io crede di essere vivo e di morire, nonostante non sia vivo e pertanto non possa morire. Il materiale di cui è fatto l'io è lo stesso dei sogni e come le fantasie non sono qualcosa di vivo, non diciamo "è morto il sogno di questa notte", ma "mi sono svegliato dal sogno di stanotte".

Se non è l'io ad essere vivo, chi lo è? Chi è che osserva l'io?

Ora mi trovo con te. Per un momento i nostri io si incrociano e si fondono. Nell'istante della fusione il mio io è un "iotu". È un momento di comunicazione. Ma subito l'io si riprende da questo momento di stordimento, cerca punti di riferimento e li trova nella differenziazione da te, il mio io comincia a separarsi da te e, per farlo, ti degrada; e a misura che la degradazione cresce, la solitudine mi avvolgerà.

Ogni tentativo di avvicinarmi a te, ogni tentativo di comunicazione, è un tentativo che leva forza all'io e lui

resisterà e metterà in chiaro la sua esistenza, la sua importanza, la sua affermazione in questo mondo. Per affermarsi di fronte all'altro, per non perdere forza nell'esperienza della comunicazione, degraderà, sminuirà il valore dell'altro e mi esalterà agli occhi del mio stesso io.

L'egoismo è l'io disperato di fronte alla sua morte.

La degradazione sbarra la strada del senso che vuole esprimersi nel mondo. L'espressione dell'essenziale trascende l'io, l'opera umana si realizza con altri e grazie ad altri. Per quanto cerchi di appropriarmi dell'opera (pertanto degradandola), essa trae origine dal senso ed è l'umano che la traduce nel mondo. Posso riconoscere questo fatto nel contatto con gli altri. Sono gli altri coloro che mi permetteranno di essere permanente nel tentativo di tradurre il senso nel mondo. Il riconoscimento dell'altro, il suo contributo, il significato che il senso esprime attraverso di lui: questo è ciò che mi fa continuare il tentativo.

In ogni incontro col senso - come nell'esperienza della comunicazione - sparisce il registro dell'io. È molto bello ma anche sconosciuto, non abituale, mette paura, credo di morire (in effetti muore l'io) e l'io scalpiterà per afferrarsi all'esistenza e degraderà il vissuto del non-io.

Il senso si fa strada tra le reti dell'io che cercano di catturarlo. Nonostante tutto l'essere traluce e si protrae verso il mondo. Questo sforzo dell'essere di realizzarsi, quest'umano tentativo di realizzare l'essere nel mondo è ciò che l'io disconosce come proprio e degrada per possederlo. La degradazione è il risultato di ridurre l'immensità per comprenderla con la piccolezza dello sguardo. È stirare l'ego affinché entri nello splendente. Comparo, conto, e diminuisco l'altro affinché la sua grandezza sia contenuta nel mio recipiente.

La degradazione raggiunge rapidamente il suo obbiettivo, presto tutto sarà insignificante e nulla avrà senso. Si inizia

con uno scherzo innocente e si finisce distorcendo tutta la situazione, mettendo in risalto il superfluo e minimizzando le cose prioritarie. È come aprire un piccolo canale al lato di un ruscello pieno d'acqua, facendolo diventare sempre più grande fino a deviare tutto il corso.

Mi fermo di fronte all'abisso della degradazione e guardo la cima della montagna. Mi accompagna l'infaticabile impeto umano che tramite me e te vola più in là di noi stessi. Non importa la resistenza che trovi, non importa quanti muri tu debba attraversare, non ci sarà né roccia né mare che interrompano il suo passo. Viene da tanto tempo fa e si agita dentro di noi, si libererà da ogni prigionia. Se cade si alzerà. Una volta, e un'altra ancora, un tentativo dopo l'altro, salterà sopra le ombre. Uno sforzo e poi un altro e un altro ancora. Fragile forza dal tempo immemorabile, sei ciò che è vivo. Porti con te il senso ed i significati ed insieme, in ogni momento, li disegnamo. Il mostruoso non fa altro che metterti in risalto, essere umano, e ti canto, e ti esalto. Allontano da me la nebbia della degradazione per ammirare il tuo impulso costante, i tuoi intensi colori, la brillante brillantezza che porti da altri mondi.

Il tentativo della coscienza di riconoscere il senso è un cammino valoroso in cui ci si libera di alcune delle indebite appropriazioni dell'io. Si glorifica un insieme, si scoprono le dimensioni dell'ignoranza, e si accetta che ciò che ci sostiene è la fede. In questo tentativo di destabilizzazione dell'io comincia una cantilena interna di riconsiderazione della situazione. Le conquiste sono personali, gli errori sono degli altri, i successi degli altri sono dovuti alla fortuna o a qualunque altro fattore ci permetta di abbassare la qualità dei successi altrui. Il mio, ciò che ho fatto viene magnificato mentre si degrada quello che hanno fatto gli altri. La degradazione è una reazione dell'io di fronte alla paura di sparire.

Credo sia questo un punto di caduta abituale per la coscienza. Poche volte si riesce a trascendere l'individualità

e riconoscersi come parte di qualcosa di cui tutti facciamo parte, che questo ci rende esattamente uguali e che l'opera ha consistenza, oggi, grazie allo sforzo di ognuno.

Saltare al di là della degradazione è riconoscere l'altro. Riconoscerlo oltre il suo io, riconoscere la sua spinta, la sua esistenza, il suo essere parte dell'esistenza. Intuire il senso aprendosi la strada in mezzo ai suoi insogni, intuire la meraviglia che vive lì dentro. Non so bene come si faccia questo, non è qualcosa di intellettuale. Imparo a guardare l'infaticabile sforzo dell'umano di riempire di significato il mondo, imparo a guardare il permanente tentativo di tradurre il senso, di umanizzare la terra.

SUCCESSO

Dopo numerose frustrazioni torno ai compiti e agli obiettivi che mi sembrano importanti. Stavolta cerco l'atteggiamento migliore, il più nobile dei sentimenti per portarli avanti, la pace interiore per agire senza che importi il risultato e senza essere imprigionato dagli obiettivi. Lo sguardo si mette in un centro interno e da lì osserva. Inizio il lavoro.

Dopo poco scopro che tutto va come previsto. Ciò nonostante appare un pochino d'ansia, che confondo con allegria, quasi senza che me ne renda conto. Presto la mia azione viene riconosciuta dagli altri e l'ansia cresce ancora un pochino. Il tempo passa ed i miei obiettivi sono completamente cambiati. Ora l'importante è la meta e non ogni passo, prende valore sproporzionato lo sguardo che gli altri hanno su ciò che faccio, il senso del progetto si devia nell'attrarre l'attenzione degli altri. Passa dell'altro tempo e le persone che mi accompagnano diventano strumenti per realizzare i miei fini, l'ansia aumenta, la violenza emerge sempre più spesso. Ora ho completamente dimenticato il mio progetto, cosa volevo trovare con quello che stavo facendo, inseguo solo il successo che mi domina.

Il successo è come quelle caramelle che le assaggi una volta e poi non puoi far a meno di mangiarle. Ci mette ansia e cominciamo a far le cose solo per ottenere sempre di più. Dimentichiamo le ragioni iniziali che ci spingevano e ci orienta solo ciò che dà successo. Un'accelerazione anfetaminica circola nel sangue, andiamo a tutta birra e ci spiaccichiamo su un muro.

Tanti anni fa ho fatto visita a Silo con mia moglie che era stata da poco eletta deputata¹⁰. Parlavamo di un virus che si prende nelle situazioni di successo e potere, il "virus de altura"¹¹. Quando il virus attacca fa sì che la memoria dimentichi tutto l'aiuto che si è ricevuto per arrivare dove si è. Ci si ricorda solo le proprie qualità e si pensa che esse ci abbiano portato in cima. Colmo di tutti i mali, il malato non solo si dimentica delle persone che lo hanno aiutato ma comincia anche a maltrattarle. Chiunque può sopportare le critiche, per quanto dure siano, diceva Silo, ma è veramente grande chi riesce a sopportare gli applausi. Raccontava anche la storia dello schiavo che mettevano a correre accanto a Giulio Cesare al ritorno dalla vittoria e che gli sussurrava all'orecchio "ricordati che devi morire".

Le prove più forti dei nostri progetti cominciano quando acquistiamo prestigio. Succede normalmente che quando si ha successo i motivi originali, ciò che gli dava senso, vengono dimenticati; la cosa più importante non è la realizzazione nel mondo ma saziarsi con il riconoscimento degli altri.

Quando il senso si fa immagine e questa si traduce in progetto tutta la nostra azione si riempie di significato. È l'essere che si proietta in ciò che realizziamo. In quel momento il centro è all'interno e si trasferisce verso fuori proiettando significato. Quando arriva il successo e ci perdiamo in esso il centro è all'esterno, nell'approvazione o rifiuto degli altri. Il significato non viene da dentro ma è ricevuto da fuori attraverso uno sguardo esterno. Non potrò recuperarlo finché una crisi non mi faccia riflettere sui fatti e possa recuperare i motivi originali dell'azione.

Come posso restare centrato quando il successo annebbia il fare?

Juan Chambeaux, nel suo *Virus de Altura*, propone una specie di antidoto per questo male, che consiste nel senso dell'umorismo e nel lavoro in équipe. Ma dobbiamo riconoscere che non è una cosa semplice, non abbiamo il vaccino. Penso che il modo migliore per generare anticorpi sia non temere il contagio. Certo, quando usciremo dalla sbronza del successo ci resterà la nausea ma nulla più ed avremo imparato abbastanza da fare attenzione la prossima volta.

Il punto è quello di permanere nella direzione che portiamo avanti, che ci applaudano o ci disapprovino. È permettere al senso di esprimersi senza deviare per colpa del riconoscimento o della critica.

Può essere che siano vecchi temi dell'io, antichi risentimenti o rivincite, quelli che lo abbagliano e lo catturano nel momento del successo. Ma l'essere che abita dietro l'io non ha nulla a che vedere con lui e il suo senso è così forte da superare queste piccolezze.

Voglia la guida che quando arrivi quel momento ed io stia spiegando con pienezza il senso nel mondo, mi accompagni ad accettare con pace interna la situazione che mi capitasse di vivere.

LA COLPA

La colpa è un nodo di sofferenza che ha colpito l'essere umano da tempi immemorabili. Sembra che abbiamo fatto male qualcosa in tempi originari e aspettiamo che il nostro senso di colpa ci redima, una generazione dopo l'altra. La colpa è associata al castigo e supponiamo che il castigo possa essere liberatore.

Colpa e castigo si alimentano l'un l'altro, dato che l'uno non può saziarsi dell'altro. In *Delitto e Castigo* Dostoevskij racconta

di Rodja Raskolnikoff che uccide una vecchia per dimostrare che un essere superiore può fare qualsiasi cosa senza rimorso. Tutto va bene finché il suo brillante intelletto non cede il passo ai sentimenti ed egli prende contatto con la sofferenza. Allora Rodja accetta il suo castigo e cercherà di redimere la sua colpa per mezzo dell'amore e della compassione.

Ricordo che giocavo con delle bambine a casa mia, avevo dieci anni. "Gli ebrei hanno ammazzato Cristo" dicevano. Io sapevo chi era Cristo perché molte volte a scuola si iniziavano le lezioni recitando il Pater Nostro mentre io recitavo lo Shemà Israel che mi avevano insegnato i miei. Sapevo anche che Cristo era stato crocefisso, ma il fatto che fossero gli ebrei i responsabili dell'esecuzione era duro da digerire. Se questo era vero ed io ero ebreo che responsabilità mi toccava?

E all'uscita dell'infanzia una dittatura militare prese il potere con la forza nel mio paese. Mentre questa dittatura compiva atti atroci contro le persone c'era un dilemma che io non potevo risolvere: che responsabilità hanno coloro che appoggiano questo regime e che chiudono gli occhi davanti alle richieste di coloro che soffrono e si lamentano?

Più in là, quando accanto a me muore mia moglie, che responsabilità mi tocca?

* * *

Forse dove è narrato meglio il sentimento di colpa è nel mito biblico di Abramo. Non basta ad Abramo dire: ucciderò il mio figlio prediletto perché Dio me lo chiede e perciò l'atto sarà giustificato. Abramo sa che l'atto non sarà giustificato e che Dio lo sta condannando alla colpa eterna.

Søren Kierkegaard racconta nel suo *Timore e tremore*¹² che ciò che veramente gli interessava nella vita era capire che succedeva nella testa di Abramo nei tre giorni di viaggio al monte Moriah, dove Dio gli aveva chiesto di sacrificare il suo

amato Isacco. Kirkegaard ragiona per chiarire se Abramo fosse esattamente il modello del fedele o piuttosto un potenziale assassino. Dio fermò il braccio che teneva il coltello sacrificale prima che attraversasse il cuore di Isacco, ma dopo quest'esperienza Abramo non rise più e la colpa occupò il suo cuore.

Cito questo pezzo di *Miti-radice Universali*¹³ dove Silo dà la sua versione del mito che ci servirà per chiarire questo nodo di sofferenza

Molte generazioni trascorsero dai primi padri fino al Diluvio. Dopo di questo, quando Geova tese in cielo l'arcobaleno per suggellare il suo patto con gli uomini, continuò a riprodursi ogni tipo di seme. E così, a Ur dei Caldei, Terach prese il figlio Abram e Sarai sua nuora e li condusse alle terre di Canaan. Quindi, Abram e Sarai andarono in Egitto. Tempo dopo fecero ritorno verso Ebron. Le greggi e i beni di Abram erano cresciuti, ma il suo cuore fu preso dalla tristezza perché alla sua età non aveva discendenti.

Abram era ormai vecchio quando fece concepire la sua schiava. Ma Agar e Sarai divennero nemiche. Perciò Agar andò nel deserto e portò con sé la propria afflizione. Allora, un angelo le si presentò e le disse: "Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché Geova ha ascoltato la tua afflizione. Ismaele, perciò, vorrà dire "Dio ascolta" e la sua discendenza sarà numerosa e i suoi popoli abiteranno i deserti adorando Dio non per quello che l'occhio vede, ma per quello che ascolta l'orecchio. Quindi, pregheranno Dio e Dio li ascolterà". Molto tempo dopo Sarai concepì allorché era vecchia, ma i suoi discendenti e quelli di Agar tennero viva la disputa che era iniziata tra le loro madri, anche se Abram fu padre di tutti e tutti amò come figli suoi.

Poi Dio disse: "Non ti chiamerai più Abram ma Abramo, perché sarai padre di una moltitudine e Sarai sarà chiamata Sara, come principessa di nazioni. Quanto al figlio tuo e di Sara, lo chiamerai Isacco".

Dopo di queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo

figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo di Geova lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo "Geova provvede".

* * *

Forse fino alla sua morte, rimase presente nel cuore di Abramo l'angoscia della terribile prova. E così si disse tante volte: "Geova ripudia il sacrificio umano e tanto più quello del proprio figlio. Se comanda l'olocausto non devo rispettarlo perché significherebbe disobbedire al suo divieto. Ma rifiutare ciò che egli comanda significa peccare contro di lui. Devo obbedire a qualcosa che il mio Dio ripudia? Sì, se egli lo esige. Ma la mia maldestra ragione tormentata lotta, inoltre, con il cuore di un povero vecchio che ama quel frutto impossibile che Geova gli diede tardivamente. Non

è questa prova la restituzione della risata che trattenni quando mi fu annunciato che sarebbe nato mio figlio? Non è la risata che nascose Sara quando ascoltò un simile vaticinio? Non a caso Geova ha indicato il nome di "Isacco", che significa "risata". Io e mia moglie eravamo già vecchi quando ci fu detto che avremmo avuto questo figlio e non potemmo credere che questo sarebbe stato possibile. Forse che Geova gioca con le sue creature come un bambino con la sabbia? O forse conoscendo la sua ira e il suo castigo, trascuriamo il fatto che ci metta alla prova e ci ammaestri anche con la burla divina?"

Chiamo nuovamente la guida, entro dentro me stesso e mi connetto con quella calma che sembra vivere in me e che vuol parlare con la mia bocca e scrivere con le mie dita. Cos'è la colpa, come mi impedisce di comunicare col senso, come la supero e continuo così a far sì che il senso si sviluppi nelle cose umane.

C'è un universo di bontà, custodito dentro di noi. La bontà è portata dal mondo spirituale al mondo del tempo. Sperimentiamo come colpa le resistenze che la bontà incontra nel realizzarsi nel mondo. La colpa non è altro che le difficoltà che la bontà trova nel dipingere il mondo dell'umano.

La cattiveria non ha esistenza nell'essere. Quando la bontà va via appare la cattiveria, così come la notte appare quando va via il sole.

Queste resistenze della bontà a realizzarsi sono nodi che non sappiamo sciogliere. Nodi che catturano la luce del senso e che, senza quella guida, ci fanno agire impulsivamente.

Non possiamo nascondere la colpa perché è sempre illuminata dall'irradiazione della bontà. Quando la colpa si farà da parte la bontà gli passerà sopra e si realizzerà nel mondo.

Come mettere da parte la roccia che una volta ho messo nel sentiero della luce?

L'inesauribile sorgente della bontà non cesserà mai di dare la sua acqua. Non esiste colpa che possa chiudere il rubinetto di quella sorgente. La colpa vela lo sguardo ma la sorgente è sempre lì.

Ci sono quelli che si considerano i guardiani di quella sorgente ed alzano il loro dito accusatore per ravvivare le tue colpe. Solo tu sei il guardiano della sorgente. Questi che si mettono sui piedistalli e si proclamano custodi della morale, questi signori, con i loro occhi inquisitori, sono esseri ignobili che vogliono spengere ogni nobiltà nel tuo cuore. Lasciali parlare da soli, non temerli, non ti arrabbiare, ridi e continua il cammino. Ridi, e che la tua risata possa avvolgere come scudo protettore tutti coloro che cercano di avvelenare.

La meravigliosa sorgente della bontà continua a star lì con le sue acque melodiose e multicolori. Non importa chi hai voluto danneggiare, non importa ciò che credi essere capace di fare, nemmeno importa ciò che effettivamente sei stato capace di fare, quell'acqua viene dal mondo immortale e non cesserà finché non sarà bevuta da ogni mortale.

Allora, qual è la colpa?

Ti guardo negli occhi e chiedo, se con qualche procedimento si potesse estrarre la colpa dal tuo cuore, continueresti ad agire nello stesso modo?

Credi sia la colpa a motivare l'azione redentora?

È la bontà e non la colpa che motiva la buona azione. La colpa è solo ciò che impedisce di sentire la fresca acqua della sorgente.

Un incidente ha turbato la tua vita ed hai negato la vita. "Non c'è bontà nel profondo perché se ci fosse non avrei sofferto la perdita dei miei cari". Dici con quel cuore arrabbiato, perché proprio li ti imprigionò la colpa. Non

importa quanto tu rinneghi il senso, poiché esso continuerà a brillare, che lo accetti o no. La colpa non ti libera della tua rabbia con gli dei, la colpa li occulta soltanto, affinché tu non ascolti le loro voci.

Ciò che è importante è molto vicino perché sempre vive in te. Non si può perdere perché non ci appartiene. Ciò che è importante non sparisce perché non può morire.

La colpa non mi lascia vedere l'essenziale e mantiene lo sguardo bloccato sulle cose periferiche. Ma l'essenziale è vivo e c'è un linguaggio per comunicare con esso.

La colpa è un impedimento all'espressione del senso e non una via per arrivarci.

Come si lava una colpa. La colpa è una pietra nel cammino del senso. Il castigo non risolve, non sposta la pietra dal sentiero. Al contrario il castigo contribuisce al permanere della colpa e impedisca di andare verso la luce. Il castigo cerca di far in modo che non si esca mai dalla colpa.

Come si lava una colpa. La colpa è una ragnatela di oblio che copre il senso. La fede non basta per levare quella ragnatela e, se si insiste, la fede si ammala di fanatismo. Il fanatico non può entrare in contatto con Dio, confonde la sua malattia e la sua colpa con messaggi divini.

Né il castigo né la fede fanatica liberano dalla colpa.

La colpa è dura come il ghiaccio, nulla la può rompere, ma il sole la può sciogliere.

La colpa è impenetrabile come il metallo, ciò nonostante se la scaldi diventa malleabile.

Sembra che la colpa nasconda qualcosa. La nascondo agli altri, ma non posso occultarla perché sempre è presente. Cerco

di nascondersela a me stesso. Se nessuno la scopre rimarrà occulta anche a me. Cos'è quello che si vuole occultare? La confessione della colpa ha un carattere catartico che alleggerisce l'anima. La confessione svela ai miei occhi ciò che stava nascosto. La chiave della confessione non è svelare all'altro ciò che si occulta ma svelarlo a se stessi. Quello è il momento in cui prendo contatto con qualcosa di vero, s'illumina l'oscurità e si scoppia nelle lacrime della catarsi. Quella che resta occulta è l'intima responsabilità di aver trasgredito il flusso della bontà. Il fatto stesso che recrimino, mostruoso o accidentale che sia, quel fatto che appare essere il nodo della colpa, avvolge e nasconde la responsabilità intima di cui ho vergogna.

Edipo uccide un vecchio che non conosce e scopre che è suo padre. In seguito, dopo aver indovinato l'enigma della Sfinge sposa una donna che, a sua insaputa, si scopre essere sua madre e con cui ha dei figli. Quando si scopre il dramma la mamma si uccide e lui, immerso nella colpa, si cava gli occhi e vaga cieco per il resto della vita. Perché si cava gli occhi? Cos'è ciò che Edipo non vuol vedere? Perché lei si suicida? Non è per l'incidente dell'incesto descritto dalla tragedia, dato che esso era involontario, ai tratta della sua responsabilità e per intenderla ci vuole un'interpretazione della tragedia: il padre di Edipo ha voluto sviare la volontà dell'oracolo di Delfi assassinando il suo stesso figlio... e lo ha fatto con la complicità di sua madre.

* * *

La colpa è il modo di nascondere l'intima responsabilità di interrompere il trasferimento del senso al mondo. Quest'occultamento ricorre spesso nei miti.

Nel mito di Abramo ci sono almeno due situazioni di occultamento. Una è l'espulsione di Agar, madre di Ismaele, nel deserto. La seconda è quando Sara ride perché Geova gli dice che avranno un figlio: "a quest'età tornerò a godere di nuovo", scherza Sara. Occultare non significa che non appaia

nel racconto. Quel che si occulta nella colpa in genere è in vista, ma non lo si valuta abbastanza e si passa sopra sul fatto che in quell'atto risiede l'intima responsabilità nell'interruzione del senso. In questo caso si passa sopra sulla complicità di Abramo con Sara che si burla di Dio Quando annuncia a lei, già anziana, la nascita del suo unico figlio; allo stesso modo si passa sopra all'espulsione di Agar e Ismaele nel deserto a causa della gelosia di Sara.

Per liberarsi dalla colpa non basta dunque la catarsi che svela l'intima responsabilità (confessione in alcune religioni) ma è anche necessaria una reinterpretazione del dramma vissuto.

In *Miti-radice universali* Silo propone un'uscita al mito di Abramo. Appoggiandosi sulla burla divina reinterpreta il mito come una richiesta di attenzione per ridere e dubitare di Lui, mentre annuncia che avranno un figlio quando saranno anziani.

Su questa linea il mito-radice del sentimento di colpa si potrebbe reinterpretare così:

Abramo prese il pugnale del sacrificio disposto a sgozzare il suo amato figlio Isacco, sulla cima del monte Moriah e Geova fermò la sua mano dicendo: Fermati Abramo, non far danno a tuo figlio; ecco, qui c'è il montone che ti do per il sacrificio.

Abramo sentì una profonda distensione e gli occhi gli si inumidirono. Geova, Dio, continuò: come potrebbe mai accadere Abramo, che io, Geova, ti ordini di fare qualcosa che va contro la mia stessa legge. Come hai potuto credere che ti parlassi sul serio; che io, Geova, farei qualcosa contro me stesso. Custodisci questa lezione perché la tua fede non si rivolti mai contro la vita umana. Questa è la legge di Dio, la mia legge. Ora ridi perché per questo mettemmo ad Isacco questo nome che significa "riso". Perché tu e Sara vi burlaste di me e ora io, Geova, mi sono burlato di te e tu mi hai creduto. Ridi e abbraccia Isacco e abbraccia Sara e ama Me, il tuo Dio, Geova, con una nuova fede.

La catarsi e la reinterpretazione si concluderanno in un'azione nel mondo che dissolverà la burla della colpa. Non credo possibile che un'azione ci redima dal senso di colpa. Le azioni che compiamo a partire dalla colpa manterranno quel nodo di sofferenza. La colpa sta occultando l'intima responsabilità e l'azione intrapresa da lì, perseguiterà la mia redenzione, costituendo un "per me" che continuerà quest'occultamento.

Ci sono due elementi di cui terrei conto per liberarci di questo. La gentilezza e l'ironia. Metterei cura nel fatto che sia il nuovo tentativo di interpretazione della situazione di colpevolezza, sia l'azione che si decida di realizzare abbiano la caratteristica di una grande gentilezza. La gentilezza ci allontana dalla punizione e dall'autopunizione che non faranno altro che alimentare il conflitto. L'altro elemento è il senso dell'umorismo, la sdrammatizzazione della situazione e la capacità di ridere un po' di noi stessi.

Nel mito della creazione Adamo ed Eva sono cacciati dal paradiso per aver mangiato dall'albero della conoscenza il frutto del bene e del male. Qui colpa e castigo appaiono fin dall'origine. Ciò nonostante Adamo ed Eva non potevano distinguere il bene dal male finché non avevano acquisito la Conoscenza. Non hanno altra possibilità che mangiare i frutti dell'albero della conoscenza e solo così possono prendere coscienza dell'Eternità, sua casa. Dio, cacciandoli dal Paradiso, gli toglie l'Eternità e gli concede la Vita Umana. La vita di ognuno è molto corta ma in quel lasso di tempo, prima che l'anima ritorni al mondo celeste, acquisiranno conoscenza che si accumulerà di generazione in generazione fino a tornare, finalmente, all'Eternità, con la coscienza di ciò che quello significa, realizzando così il piano di Dio. Ecco qui una reinterpretazione del mito che di nuovo ci libera dal nodo della colpa e del castigo.

Edipo non vuol vedere la complicità della sua amata (in questo caso è secondario che scopra che è la sua madre

biologica) nel tentativo di ucciderlo per cambiare l'oracolo di Delfi e preferisce levarsi gli occhi. Il suicidio della madre ha lo stesso motivo e non l'incesto che è stato accidentale.

* * *

In sintesi: la colpa è un blocco nel flusso della bontà verso il mondo che accade quando si occultata l'intima responsabilità nell'interruzione di quel flusso. Il castigo approfondisce il senso di colpa e la sua funzione è di rendere eterna la colpa e che non possa dissolversi. Questa confusione interna che produce la colpa è usata dai moralisti per alimentarla e dominare le persone che accusano. Quando si riesce a riconoscere quell'intima responsabilità di ciò che si vuole occultare, si raggiunge la catarsi e l'allentamento delle tensioni. Il lavoro con il senso di colpa richiede un'estrema gentilezza con se stessi e con gli altri che ci allontani da ogni possibile castigo o inquisizione. Dopo la catarsi dobbiamo reinterpretare i fatti facendo risaltare l'intima responsabilità con un certo senso dell'umorismo e lasciando in secondo piano il nodo che sembrava una situazione di colpa. Infine la bontà si incarna nell'azione ristabilendo il flusso del senso verso il mondo.

L'AZIONE VALIDA

Il fondamento dell'azione. L'interruzione del senso.
Violenza e nonviolenza. Morale e libertà.
La fede interna. Un salto evolutivo.

IL FONDAMENTO DELL'AZIONE

La creazione si conclude nell'azione. È il senso finale, ciò che ne consegue, il suo destino. È, infine, dove l'essere si riflette.

Chiamai la guida per saperne il nome.

Mi chiamo Aser, risponde

Aser? Chiedo

A-ser, Haser, Hacer¹⁴

L'azione è l'artigiana che scolpisce il modello dell'essere. L'azione è la scultrice che copierà il modello tante volte fin quando l'essere veda se stesso. Il modello non è in questo spazio e in questo tempo, la coscienza non lo può rappresentare e, ciò nonostante, agisce tramite la coscienza. L'azione di un singolo individuo non potrà mai completarlo ed è per questo che le coscienze si cercano, le culture si cercano e le azioni si intrecciano.

Le azioni si intrecciano come fili della tela. La stessa matassa fin dai primordi. Ogni fibra si fila nel tessuto della memoria. Non è forse qui il momento in cui hai aperto la mano e stretto il pugno per la prima volta? E quando ti sei retto e hai camminato sui due piedi per la prima volta? O quando hai voluto abbracciare il fuoco? Ogni azione è un filo che si tesse e, una volta tessuto, non lo puoi riconoscere isolato dagli altri ma puoi solo vedere la meravigliosa trama disegnata nel panno della storia.

Ogni azione ha origine nella rappresentazione, nelle immagini della coscienza. Le rappresentazioni vanno verso il mondo sensibile e si manifestano, si modellano, si incarnano e si realizzano. Quelle rappresentazioni sono le illusioni e gli insogni che cercheranno più volte di concretizzarsi nel mondo degli oggetti. Ma il recipiente degli oggetti è troppo piccolo per i nostri ideali e mai riesce a contenerli. Se qualche sogno qualche volta si completa nel mondo, immediatamente un altro più importante occupa il suo posto. L'azione cercherà di realizzarlo e fallirà, una e più volte.

Se i nostri sogni fossero solo compensazione del vuoto, quello che la coscienza tradurrebbe sarebbe quel vuoto. Se i nostri sogni fossero soltanto diversi modi di fuggire dalla finitezza, dal nonsenso, dal nulla non troveremmo una ragione per l'azione. Qualunque azione, per grottesca che fosse, resterebbe giustificata dal suo tentativo di fuggire la morte.

Ciò nonostante non tutto nella coscienza è illusione. Ciò che non si può rappresentare invia il suo segnale che la coscienza riceve e traduce. La non-illusione, ciò che è, il senso invia il suo segnale e qualche rara volta ne abbiamo coscienza. Quando la coscienza riceve e traduce il segnale che arriva dal mondo che sta fuori del tempo, l'esperienza è avvolgente, totalizzante, straordinaria. Questo succede ogni tanto ma il segnale è ricevuto in permanenza anche quando non viene riconosciuto. Quell'impulso che proviene da un altro spazio si esprime nella rappresentazione e quella rappresentazione si traduce nel mondo. Nel mondo della coscienza, mescolato con sogni ed illusioni il Senso si introduce nella rappresentazione e quella rappresentazione si traduce nel mondo. Riconoscere l'azione del senso mentre siamo trascinati dall'illusione è un nuovo stato della coscienza.

L'io, l'insogno e le illusioni sono il modo della coscienza per trasferire l'essere nel mondo. È il modo della creazione. "Sono" si esprime tramite sogni ed insogni. Ma "sono" non è sogno, né è

insogno. Io si identifica con il sogno e va da un sogno all'altro; io è il sognatore che crede al suo sogno. Io cerca di catturare sono. Quando io cattura sono, lo occulta.

Il senso è il fondamento. La traduzione del modello rappresentabile per il mondo rappresentabile è il senso dell'azione.

Gli altri, ogni essere umano è imprescindibile per realizzare il senso. Ognuno raggiunge una particella rappresentabile dell'irrappresentabile. La realizzazione che un altro fa del senso è tanto fondamentale come la mia e interessarsene è interessarsi del senso stesso.

Poiché il senso è trasferire l'essere al mondo, non c'è opposizione tra terreno ed eterno, uno e tutto, diversità e uguaglianza, pura luce e arcobaleno.

Siccome l'irrappresentabile non può essere rappresentato da una coscienza individuale la coscienza cercherà di realizzarsi in maniera complementare. Uomo e Donna si intrecceranno, i popoli si uniranno e le culture si incontreranno in una nuova configurazione sociale che corrisponderà anche ad un nuovo momento della coscienza.

L'INTERRUZIONE DEL SENSO

Quando diamo fondamento all'azione intuiamo un senso trascendente alla coscienza. La ragione fa resistenza ad accettare che qualcosa di inafferrabile sia ciò che la orienta e le dà senso. La confusa ragione ci aspetta al varco e il suo orgoglio ferito fa scudo davanti alla visione a cui stiamo arrivando. Così ci consegna una lista di calamità, dispiega innumerevoli mostruosità e atrocità effettuate dalla coscienza incluso la sua funzione di tradurre il senso, realizzare il modello, trasportare l'essere al mondo.

La coscienza, nel perdere il suo senso, comincia un processo di disintegrazione e trasferisce quella disintegrazione al

mondo. Mette distanza dalle altre coscienze, si disumanizza, si disintegra, si violenta cercando di tenere uniti con la forza e la pressione quei contenuti che stanno franando. Tutta questa violenza e destrutturazione è trasferita al mondo degli oggetti e produce un mondo orripilante e spaventoso.

Cosa tradisce la mente, cosa si intromette tra il senso e l'azione?

È il timore che impedisce il tralucere del senso nel mondo. Il timore della solitudine, della povertà, della malattia e della morte. Il timore appare unito alla configurazione dell'io. L'io è molto importante per la coscienza. L'io è ciò che dà unità e coordinamento alle sue funzioni e trasforma la rappresentazione in azione. Senza l'io non c'è trasferimento del senso nel mondo. Il timore è la traduzione degli istinti di conservazione operata dalla coscienza. La vita è evoluta grazie agli istinti di conservazione e quegli istinti sono tradotti nella coscienza come due timori di base: il timore di morire e quello della solitudine. Questa è la luna che eclissa il senso, quelle sono la radice della sofferenza.

Quando il senso muove l'azione, è l'impulso della creazione che arriva al mondo del tempo. Quando il timore muove l'azione, solo la distruzione si fa strada.

Il senso vuole esistere, il timore sparire.

Il senso vuole espandere, il timore contrarre.

Il senso vuole creare, il timore estrarre.

La traduzione dell'irrapresentabile nel mondo del rappresentabile o la traduzione di ciò che è fuori dallo spazio e dal tempo allo spazio ed al tempo, la realizzazione del senso richiede la congiunzione della coscienza individuale con le altre coscienze. Non è possibile che una coscienza isolata realizzi quel compito. Soltanto insieme agli altri si traduce l'essere. Le coscienze si uniscono in maniera complementare

costruendo vincoli tramite la comunicazione, la solidarietà, la comunione, l'amore e la compassione.

Quando la coscienza si isola ed il timore occulta il senso continua lo stesso il movimento che la porta a unirsi ad altri, ma in questo caso il tramite che usa è la violenza.

Quando la solitudine mi possiede, invidie, gelosie e vendette rompono il legame tra le coscienze; la nuova unione sarà a partire dalla violenza. Posseduto dalla morte fuggo da me stesso e nel fuggire non riesco a sentire il silenzio dell'eternità.

Quando è il senso che guida l'azione sperimento senso, espansione, pienezza, gioia e unità. Quando il timore spinge l'azione sperimento timore, contrazione, sofferenza, dolore e disintegrazione.

Ma ciò che è interessante non è il timore, che compare quando la coscienza si formalizza in un io. L'interessante è che ciò che sta dietro all'io e della sua paura è il senso e l'impulso che cerca di concretizzarlo. *L'interessante è il brillio di luce abbagliante di Aton, luce di inesauribile bontà che nessuna forza può spegnere.*

VIOLENZA E NONVIOLENZA

C'è qualcosa di molto importante all'interno di ognuno di noi. Nel cuore di ognuno abita un'aspirazione che, a volte, è un sogno, a volte un ideale e a volte un impulso che orienta la nostra vita. Se risvegli il tuo sguardo interno e lo porti più in là dell'ansia, più in là della rabbia, più in là della tristezza scopriremo la calma e tranquillità. In questa zona custodita nelle profondità dell'essere umano vive l'amore che vogliamo esprimere, la giustizia che vogliamo costruire, la pace che desideriamo respirare, la gioia che aspiriamo a trasmettere, gli abbracci che ci vogliamo dare, la fiducia che vogliamo dimostrare.

Tutta questa meraviglia cerca il modo di manifestarsi fuori di noi e in questo sforzo riempie la vita di senso. Così il senso è qualcosa che viene da dentro, da ognuno e colora la vita. Se qualcosa impedisce di realizzare fuori, nel mondo esterno, quel che sta dentro, sento una pressione interna, un bruciore, un soffocamento e un'inquietudine che aumenta fino ad esplodere. Questo di impedire l'espressione lo sperimentiamo come violenza.

Nel passato ciò che impediva lo sviluppo umano era l'inclemenza della natura. Oggi la natura è stata addomesticata e questo blocco è dovuto alla società in cui viviamo. Ma una cosa è sottomettere la natura ed altra è sottomettere l'essere umano. Una cosa è usare le pietre, le piante e gli animali per le mie intenzioni e un'altra ben differente è utilizzare gli esseri umani affinché facciano quello che voglio io.

Violentare gli altri è impedire che loro trasferiscano ciò che hanno dentro verso il mondo, evitare che si realizzi il senso della loro vita. Posso farlo con la violenza fisica sul corpo, o con la violenza economica, impedendogli di curarsi e di istruirsi. Ma ci sono forme più sofisticate come convincere la gente di essere vuota dentro e che la cosa migliore da fare è riempirsi di oggetti.

L'Umanizzazione è ciò che si oppone alla violenza. Umanizzare consiste nel creare le condizioni affinché ciò che di vero guida l'essere umano possa esprimersi, è lottare affinché ogni essere umano abbia la possibilità di realizzare ciò che vuole per la sua vita.

Oggi ci sono un po' di complicazioni perché la violenza è la padrona e signora del paesaggio ed ha svuotato l'anima dei popoli. Quasi nessuno ricorda la direzione della sua vita.

Dimenticato il senso, gli eventi ci sbattono come fossimo foglie al vento.

La violenza è la risposta che diamo quando la paura invade l'anima. Più grande la paura, più violento il mio comportamento. Più insicura si senta una società, più violenta la sua organizzazione. Non si può estirparla come se fosse un cancro. Nemmeno si può eliminare con più violenza. La violenza è un animale speciale, qualunque cosa fai con la sua sostanza la fa crescere e quando raggiunga il suo massimo sviluppo distruggerà tutto.

La violenza, svegliata dal timore, è una forza senza confini, incontrollabile, che cattura e imprigiona l'umano affinché nessuno sbarri in suo cammino. Siamo posseduti da essa, ci travolge con la forza di una gigantesca onda generata da un uragano e ci rende animali.

Se si resiste alla violenza con la violenza essa aumenta le sue forze fino alla sconfitta di chi le si oppone. E più aumenterà la violenza più diminuirà l'umano, qualsiasi parte la stia applicando. Perfino il gruppo più debole, quando usa al massimo la sua violenza arriva al tempo stesso al massimo di disumanizzazione.

Nell'arena dei tori si aizzano quei superbi animali fino a trasformarli in bestie disperate con una forza bruta che attacca chiunque gli passi sotto tiro. In piedi davanti al toro, un brivido percorre il corpo e la paura nel suo stato più puro entra, soffoca la gola, un grido strozzato fa scoppiare i polmoni e di colpo sei capace di fare qualsiasi cosa per uscire di lì. Il torero ed il toro si guardano negli occhi, resistono alla paura, il torero sa che pesano cinquecento chili di rabbia sopra di lui; il torero resiste, aspetta, il toro comincia a correre, l'energia è enorme, toro e torero sono una sola cosa, uno corre, l'altro resiste, nascosto dietro un panno rosso, e lì vicino la bestia inferocita da quel tessuto e quel rosso, lo incernerà fino a farlo diventare polvere, allora il torero sposta il panno di qualche centimetro e il toro segue la brillante cappa e passa a lato. Olé.

Questa danza continuerà fino a che il toro resti estenuato e potrebbe continuare fino all'addomesticamento se il torero

non lo uccide. Astraiamoci da quest'ultima scena per intuire nella danza dei tori come si possa resistere alla violenza, come la si possa contenere e, alla fine, addomesticare per mezzo della nonviolenza.

Non c'è nulla che la violenza disprezzi quanto la nonviolenza. Le bande che si combattono in eterno si trovano d'accordo sulla violenza e la giustificano come difesa contro gli avversari. Quando nel paesaggio appare la nonviolenza tutte le bande violente si coalizzano contro di essa. Le bande che sembravano irreconciliabili riconoscono un elemento completamente estraneo che potrebbe arrivare a distruggerle tutte. Quando una posizione nonviolenta entra in scena, immediatamente tutti i pezzi della società violenta cominciano a dissolversi come le gocce di mercurio disperse che si uniscono quando si riconoscono.

Dovrai sostenere la tua posizione quando il toro accumula rabbia, quando ti osserva facendo finta di non vederti. Il suo primo tentativo sarà quello di esibire il suo fasto per mostrare l'ingenuità dei tuoi principi. Di fronte alla sua indifferenza potresti credere che non ti osserva mentre senz'altro ha preso nota di ognuno dei tuoi movimenti. Poi mostrerà la furia, travestita da morale o ideologia. Ah, torero resisterai? Sei lì col mantello d'oro puro e radiante. Potrai mantenere purezza e brillantezza? Il toro sta cercando di imbestialirti. Se ce la fa vince. Sai bene che ne hai paura e che se a questa paura rispondi con violenza, lui diventa il torero.

Vedere come la paura nasce dalle tue viscere, vedere la tua disperazione e violenza passare davanti a te e scegliere una risposta nonviolenta: complimenti! È in questi momenti che la grandezza si esprime nell'umano.

Per esprimersi la nonviolenza deve entrare in comunicazione con la violenza. La nonviolenza non è mettersi da parte e non affrontare la violenza. La nonviolenza può esistere solo nel contatto con la violenza. Diverso dal pacifismo che si allontana e gli fa il vuoto. La ragion d'essere della nonviolenza

è la sua lotta contro la violenza. Solo quando comprendiamo che non è possibile rispondere alla violenza con la violenza comprendiamo l'importanza di giocare, di ballare, di avanzare e retrocedere, di addomesticare e perfino persuadere la violenza fino ad umanizzarla.

Devi metterti all'altezza del toro, muovere la cappa rossa e farti vedere. L'importante è che la folla si identifichi con te e non col toro.

A un momento lui caricherà e sentirai il suo sbuffo nelle orecchie.

Allora sposta la cappa e lascia che morda l'aria restando solo con la sua rabbia. Avanzare e retrocedere è l'arte della nonviolenza. Non solo avanzare, non solo retrocedere. Appena terminato il primo ballo inizia il secondo. La moltitudine sempre più divertita vibrerà al ritmo della nonviolenza.

L'ultima scena del nostro esempio, la morte del toro, mi scusino gli spagnoli, è troppo. Forse si tratta di un trasferimento rituale degli attributi del toro al torero. Ma se fosse così il torero e la folla che si identifica con lui si troverebbero di nuovo non solo con la forza ma anche con la violenza.

MORALE E LIBERTÀ

Il problema della morale è che ha perso credibilità. Abbiamo giustificato abbastanza barbarie in nome della morale e questa parola si è svuotata della sua grande potenza nel dar significato all'azione. Cose tipo proclamare la vita mentre si benedicono i cannoni che sparano sul nemico ha finito per privare di valore ciò che si voleva giustificare. I moralizzatori hanno finito con l'essere il simbolo dell'incoerenza e mentre sbavavano proclamando la crisi morale gli altri si rendevano conto che era in crisi la *loro* morale.

La morale è un'azione che facciamo perché arriva un ordine da un altro mondo. Un ordine che proviene dallo spazio del

bene. L'azione spinta dalla morale si sperimenta come un ordine. Si fa perché si deve fare. L'azione non richiede una giustificazione pensata, perché è giustificata da ogni cellula del mio corpo; tutto in me sa che quella è l'azione giusta. Dopo averla fatta sperimentiamo il piacere del dovere compiuto, del compito realizzato. Al contrario finché non si realizza siamo in debito.

Quando parliamo di un ordine che proviene da un altro mondo cominciano subito i problemi, perché parliamo di un mondo che non si può rappresentare. Questo obbliga gli interpreti di questo mondo ad usare un linguaggio intellegibile rispetto agli spazi del bene. Ma per imparare quella morale quel che faccio non è leggere qualcosa di scritto da questi interpreti, né ascoltarne le parole; ciò che faccio è imitare quello che lui o lei fanno. L'interessante della morale è la sua capacità di essere trasmessa per imitazione. Questa è la sua importanza: posso accedere al senso realizzando una certa d'azione; questa porta verso il trascendente si apre anche per chiunque altro imita quell'azione.

Ma se "l'interprete" predica bene ma razzola male, come dice il proverbio, ordina di fare una cosa e lui ne fa un'altra, questo produce in me una fatica morale e l'impossibilità di imitarlo. Allora quella morale non è una morale ma lettere scritte e, alla fine, lettera morta. L'interprete diventa un cinico, poi un moralista e, alla fine, perseguitato dalla sua incoerenza, un inquisitore.

L'azione morale che voglio seguire è per me soprattutto un'aspirazione, un modo di comportarsi attraverso il quale entro in comunicazione con il significato della vita.

L'imitazione è forse il metodo più importante per imparare e, se non lo fosse, sarebbe certo il più rapido e quello con maggiore velocità di propagazione. L'imitazione non è un atto creativo ma, una volta imitato, il registro è molto vicino a quello dell'esperienza originale.

Le anime grandi, le vite esemplari che hanno incarnato il Senso ed hanno fatto delle loro vite un esempio ci hanno dato un grande regalo: attraverso l'imitazione dei loro comportamenti possiamo entrare in comunicazione con ciò che a loro fu rivelato o a cui accedettero in qualche modo. Ma se divinizziamo quelle persone, se le leviamo da questo tempo e da questo spazio, le mettiamo fuori dalla portata della nostra imitazione e si allontana l'effetto dimostrativo che è possibile questo tipo di comportamento.

Riconosceremo vera una regola o una condotta che proponga un riferimento morale se, nel metterla in pratica, prendiamo contatto col senso della vita. Non col senso di colpa, non con minacce o castighi. Un riferimento morale si riconosce perché quando lo imito mi connetto con il mio senso, perché entro in comunicazione con me stesso.

Ciò che faccio per obbligo sociale, perché "chissà poi cosa diranno", per pressione del gruppo, non è un'azione morale. Questo tipo di azioni che faccio sotto l'obbligo di un'entità astratta e esterna le faccio con la sola intenzione di recuperare la mia libertà perduta che quell'entità astratta mi ha rubato. Lì sono vittima della violenza e dell'immoralità. Vorrei fare quelle azioni rapidamente per uscire da quella situazione e recuperare me stesso.

Fare ciò che c'è da fare viene sperimentato in modo molto differente, da dentro. È un ordine, quasi una chiamata, che viene dall'interiorità. L'azione morale ha un sapore che riempie, non ha fretta, stiamo realizzando il senso e sperimentiamo senso. È Dio che guarda se stesso.

La morale è una maestra di azioni e condotte suggerite da quel mondo che è al di là del tempo e dello spazio. Poiché la vita ha un senso possiamo parlare di morale. La morale è una proposta di condotta che traduce il senso nel mondo. È una proposta e non un obbligo. L'imitazione di una condotta o la messa in pratica di una proposta deve essere un atto libero,

una decisione propria, senza obbligatorietà né pressione di alcun tipo. Solo allora possiamo parlare di un atto morale. È la libertà di scelta, la decisione propria di agire in un modo e non in un altro ciò che rende degna e riveste l'azione di senso.

È in questa libertà che l'imperativo prende statura morale: c'è da fare ciò che c'è da fare. In qualunque altro caso l'imperativo provocherà contraddizione e violenza interna.

L'atto morale è possibile solo nella libertà. Perché tra tutte le possibilità bisognerebbe scegliere l'atto morale? Perché quell'azione mi mette in contatto con il trascendente. Il trascendente è la libertà massima, rompe i limiti imposti dal tempo e dallo spazio. L'atto morale, vero, anche se lo sperimento come obbligo e impegno, nell'effettuarlo sperimento crescita e libertà.

Il principio che enuncia Silo nello *Sguardo Interno* quando tratti gli altri come vorresti essere trattato ti liberi" racchiude il nucleo della questione morale. Puoi fare ciò che vuoi ma c'è un modo di fare che ti mette in contatto col senso e la libertà e un altro modo di fare che ti imprigionerà nella sofferenza, le tue catene ti allontaneranno ogni volta di più dal senso e in ogni passo che farai aggiungerà alla catena un nuovo anello.

Questo è il principio più importante, il centro di tutta la morale. Basterebbe questa regola per ottenere un grande cambiamento umano e sociale. Ma la nostra è l'unica specie che deve scegliere questa condotta, che non l'ha "naturalmente" come può succedere nelle formiche o in altre società animali. Prendere questa massima e applicarla nella vita personale, nelle relazioni di lavoro, nelle relazioni internazionali, tradurla nei differenti campi dell'agire umano porterebbe a una società veramente umana. Perché questo è quello che c'è da fare, perché questo è ciò che ordina il senso, ci proveremo una generazione dopo l'altra fino a quando la Terra sia finalmente la casa dell'essere umano.

LA FEDE INTERNA

Silo ha detto: “Senza fede interiore c'è timore, il timore genera violenza e la violenza distruzione. Pertanto la fede interiore evita la distruzione”.

Chiamo la guida affinché mi mostri dov'è la fede, perché mi porti al centro di essa e affinché mi possa accompagnare nel cammino.

La fede è ciò che ho da dare. È l'unica cosa che ho. Il tesoro più importante. Lì, nella fede, si concentra tutta la forza interiore che anima l'azione.

Motore e cuore del fare.

Dove ho messo la mia fede.

La fede è una forza poderosa ed inesauribile. Concentra l'energia della vita e dà vita all'azione. È concentrazione energetica che si trasformerà in movimento.

Dove l'hai messa?

Una volta si indirizzava la fede a un Dio e i sacerdoti di quel Dio hanno orientato i movimenti dei popoli. In altri tempi abbiamo dato fede allo Stato e i rappresentanti di quello Stato hanno controllato quello che si faceva e che si doveva fare. Infine abbiamo dato Fede ai Soldi e i padroni dei Soldi sono diventati anche i padroni dell'azione.

Solo tu puoi dare la tua fede, nessuno può appropriarsene senza il tuo permesso, nessuno te la può levare. Ma se non la dai si invertirà e ti farà diventare triste.

Inesauribile energia dell'azione umana, precipitazione del trascendente che ti è data perché tu realizzi il tuo destino. Dov'è la tua fede, dove non è e dovrebbe esserci. Nessuno ce

l'ha senza il tuo permesso, nessuno. In un istante di libertà esce da te verso l'altro e a lui si aggiunge nuova forza. Appena la dai si rigenera e ti rivitalizza.

In un atto libero metto fede nel meglio di te in quella cosa che porti da un altro mondo e che si aprirà passo e sentirai la vita e il senso. Questa fede che metto in te è la stessa che si rigenera in me.

Posso dare la mia fede solo con un atto di libertà; se qualcuno la ruba posso riprendermela assumendomi la responsabilità di averla data. Così mi connetto di nuovo con la fonte produttrice. Questa energia esce da me e la dirigo verso ciò che voglio. Se non capisco questo esteriorizzerò la fede, la metterò in qualcuno o in qualcosa fuori di me e mi sembrerà che sia quel qualcosa di esterno a me ciò che anima e dà vitalità all'azione. Presto sarà da quell'entità esterna che dipenderà il mio fare.

La fede si esteriorizza e si deposita in qualcuno o in qualcosa fuori da me. Poi questo qualcosa esterno vestito con la fede che ci ho messo mi motiva e mi anima. Una volta che ho dato la fede a un'entità esterna vivo nell'illusione di credere che sia quest'entità esterna ad avere la forza della fede che ho trasferito a lei.

La fede è ciò che muove l'azione del mondo e se qualcosa la controlla ha in mano il mondo. Ma questo potere è stato concesso da milioni di uomini e donne che hanno la capacità di produrre fede. Questo potere creatosi per la cessione della nostra fede si regge sulla violenza ed è causa della gran parte della sofferenza sociale. Questa sofferenza ha origine nella concessione dell'energia umana a un'entità extraumana.

Viene sempre l'epoca in cui queste entità in cui depositiamo la fede ci tradiscono. Sono i momenti di fallimento sociale. Allora ci insidiano depressione e nonsenso che vogliono affossare l'azione. Se non riconosco che la mia fede è stata tradita entrerò nel panico e si metterà in moto una violenza disperata.

La fede è energia dell'anima che si concentra e si inietta là dove vogliamo. Il luogo dove la dirigeremo avrà una forza maggiore che può arrivare ad essere molto grande. Così come ci dimentichiamo il lavoro della dinamo quando vediamo accesa la luce della nostra bicicletta allo stesso modo ci scordiamo che la nostra fede permette l'azione di quella persona in cui abbiamo confidato.

Quando mi tradiscono si rompe il misterioso canale tramite il quale sto trasferendo la mia fede agli altri. Quando il flusso si interrompe mi resta la fede da orientare nuovamente. Perfino nel peggior tradimento nessuno può portarsi via la mia fede. Posso recuperare la mia fede solo se accetto che è stata la mia libera decisione a concederla; in caso contrario resterei prigioniero del risentimento, la fede si invertirebbe e non vorrei mai più tornare a fidarmi di nessuno: la sua energia ostruita si dissolverebbe nell'amarezza.

Quando fallisce l'insogno sembrerebbe che con lui svanisse la fede. Il risentimento mi porterà alla sfiducia e alla scetticismo. Non voglio accettare che stavo seguendo un miraggio e che il fallimento mi ha svegliato dal suo incantesimo. Se lo accetto mi accorgerò che la fede continua a vivere dentro di me. L'ho recuperata da quest'illusione che ne consumava l'energia. Ma, dove la dirigo? La dirigerò verso un nuovo insogno? E allora dov'è il bello? Il bello è che ne dispongo, anche solo per dirigerla verso un nuovo sogno. I sogni traducono le tensioni e le ferite della coscienza ma traducono anche il senso. Ci sono sogni attraverso i quali gli dei parlano.

Dopo ogni fallimento un nuovo impulso mi orienta ogni volta più vicino al mio destino. Più fallisco e più imparo, più mi avvicino all'insogno che traduce il modello di ciò che è e che sarà costruito dall'umanità. In ogni fallimento il mio destino si andrà allineando al destino umano. Nel fallimento incontro la fede inesauribile che mi permetterà di fare un nuovo tentativo. La fede è l'energia stessa del senso. Poiché c'è senso è possibile essere convinti che c'è senso. Non importa il numero dei fallimenti, sempre si alzerà in piedi un

nuovo tentativo fino a completare l'essere nel mondo, fino a compiere il destino dell'umanità. Ciò non sarà possibile senza l'apprendimento e questo non sarà possibile senza l'errore; non è possibile riconoscere l'errore senza il fallimento. In ogni giro di questa spirale arriviamo sempre più vicini al centro e ci avviciniamo a un punto che è l'origine e la fine o non è né l'inizio né la fine.

Galileo, quando hai visto che la terra girava intorno al sole hai saputo che anche tu giravi intorno ad esso? Non solo la terra, anche tu giri intorno ad esso anche se ti sembra di stare immobile. Percepriamo che tutto gira intorno all'io. L'io è montato nel corpo, quella è la sua terra. Una forza che non avverto lo fa girare intorno a un centro. I resti di questa forza sono colti dalla coscienza e tradotti come fede.

* * *

Come posso fare per guardare quel centro verso cui mi dirigo.

Siamo tanto ma tanto diversi tu ed io. Sì, tutto ciò che sto scrivendo punta al fatto che qualcosa nel profondo ci unisce e ci rende inseparabili, come se fossimo fatti della stessa sostanza. Ma ora esco per strada e vedo tanti sconosciuti, tanti che mi fanno paura. Come faccio per rompere questi limiti, queste frontiere che ci separano? Abbiamo bisogno di qualcosa di comune che ci spinga verso il futuro. Un progetto che ci unisca. Tutti i progetti che ci hanno unito nell'antichità sono falliti, hanno completato il loro ciclo. Oggi siamo separati e non ce la facciamo a riconoscerci.

La comunicazione umana soffre di un paradosso. Ciò che desideriamo di più è comunicare. La comunicazione ci avvicina a questa unione trascendente, alla comunione col tutto. La comunicazione è un'esperienza senza uguali che ci dà gioia e speranza. È talmente importante che qualunque attività è un pretesto. Il paradosso è che senza pretesto nemmeno siamo in grado di comunicare. Ciò che succede di

solito è che il pretesto, quest'attività che facciamo, sembra la cosa più importante ed oscura la coscienza. Se ci svegliamo vedremo che la vita stessa è un pretesto per incontrare altri esseri umani. Certo che è tutto è stato scambussolato e oggi qualunque cosa è più importante dell'altro. Ciò nonostante quell'altro è la mia unica possibilità di cogliere il senso.

I grandi cambiamenti vanno di pari passo con le grandi crisi. Una crisi avviene quando tutti i componenti di un ordine si disorganizzano e il caos sembra essere l'unica verità. Un cambiamento è appunto un nuovo modo di organizzare gli elementi di un sistema e questo è possibile solo se l'ordine anteriore si destruttura. Il passaggio tra il vecchio e il nuovo ordine è molto doloroso perché in ogni istante camminiamo ai bordi della disintegrazione completa. Mentre costruiamo un nuovo modo di organizzarci o di relazionarci il vecchio ci fa la guerra e ci si oppone dialetticamente. Questa dualità può tendersi al massimo o essere così debole da non notarsi. Ma sempre il riferimento è ciò che ci si oppone. Quando il cambiamento si avvicina il disordine diventa totale e non c'è nulla di stabile che serva da punto d'appoggio per dirigermi verso il nuovo stato. Si è parte del sistema che si vuole cambiare e quando quel sistema si stravolge anche noi ci stravolgiamo. L'unico riferimento che possiamo trovare deve essere qualcosa che non sia parte di questa crisi. Come posso afferrare qualcosa che regga quando la terra trema? Qualcosa che non sta sulla terra. Se tutto trema debbo lasciar andar via tutto perché nulla servirà ad aggrapparmi. In questo gran fallimento il centro di tutto ciò che gira resterà immobile. Quel centro continuerà ad emettere fede. Nella più grande instabilità mi aggrapperò alla fede, non cercherò di fermare il disordine che si accelera, ma saprò che presto tutto sarà cambiato e vorrò star lì per ammirare quel cambiamento.

Dove devi dirigere la tua fede? Puoi saperlo solo tu; e là dove deciderai di dirigerla, là andrà la forza creatrice. Credo che dentro ognuno di noi ci sia qualcosa di molto grande e che questa grandezza ci spinga e si manifesti. Questa meraviglia che conserviamo dentro si farà strada tra tutti i resti di animalità che

abbiamo. Vedo nel futuro una società di pace, giustizia, di uomini e donne liberi di realizzare il senso delle loro vite. Credo che nelle persone ci sia qualcosa di buono che, quando si manifesta, le fa risplendere della brillantezza del senso. Quando l'oscurità avvolge l'umano e tutto sembra muoversi secondo la crudeltà casuale del caos, vedo scintillare i raggi della compassione e allora la fede in me e nei miei simili torna a trovare il sentiero per costruire ciò che credo sia il destino. Nei miei momenti più oscuri qualcosa dentro di me si agita e fa cambiare lo sguardo permettendomi di vedere il grande sforzo del sottile per superare il grossolano, della prima luce che illumina ognuno, tranquillamente, permanentemente, aspettando l'opportunità di saltare oltre il limite.

UN SALTO EVOLUTIVO

Una volta guardavo la foresta originaria che costeggia il lago Icalma, molto a sud, in piena cordigliera delle Ande; una bellezza inaudita mi ha lasciato immobile, senza parole. Guardando il riflesso delle vette innevate nello specchio d'acqua mi sono chiesto: qual è il senso della vita? Una araucaria di fronte a me, vecchia di 2000 anni, mi ha risposto:

- Per me è contemplare questa bellezza.
- Il tema – aggiunge – è che tu non sei un'araucaria.

“Non sono un'araucaria”, la risposta mi ha scosso e qualcosa di volatile è entrato nel mio corpo facendomi tornare in me.

Il senso si sta esprimendo in ogni momento da prima dell'inizio. Nell'universo, che è la casa della vita, nella vita, nelle araucarie millenarie, nella coscienza, nell'umano. In qualche momento la coscienza percepisce nel suo interno una scintilla sconosciuta a lei fino a quel momento e sveglia l'umano. L'umano, questa intersezione tra l'eterno ed il temporale, questo principio creatore che tinge d'essenza il terreno, questo dio incaricato di trasferire l'essere al mondo.

L'umano ha districato la coscienza dalla sua ragnatela, perché non dovrebbe tentare ora la coscienza di essere cosciente dell'umano, di essere cosciente di se stessa?

Perché l'umano non dovrebbe tentare di realizzare una coscienza cosciente del senso?

Apparve la coscienza e, in un momento del suo sviluppo, riconobbe un fulgore, percepì il soffio dell'umano. Da allora l'umano trasferisce attraverso la coscienza il senso nel mondo, lo umanizza. Trasforma il mondo e la coscienza.

L'umano realizza il suo lavoro tramite la coscienza. Attraverso sogni ed insogni traduce il senso e crea nel mondo. La coscienza mossa dagli insogni non lo sa e si muove cercando di completare una illusione nel mondo. Così facendo fallisce e un insogno sostituisce un altro insogno. L'umano introduce l'essenza in queste immagini e, fallimento dopo fallimento, il senso si va realizzando nella storia dell'umanità. Mescolato con tutte le immagini della coscienza c'è ciò che è importante che cerca di farsi concreto.

* * *

Ma se esiste il senso, se il trascendente è nascosto in tutto il fluire della coscienza, deve esserci un modo per riconoscerlo. Risulta interessante svegliare la coscienza dalla sue divagazioni proprio perché questo senso esiste. È per il fatto che sia possibile riconoscerlo che cerchiamo un nuovo modo di funzionare.

Poiché voglio vederti e superare ciò che ci separa, per questo voglio un salto evolutivo. Se il nulla fosse dietro a quel che sono non ci sarebbe nessuna giustificazione per tentare il salto. C'è qualcosa di molto forte che sta chiamando, vuole essere visto, sentito, presentito, cosciente.

Può la coscienza svegliarsi dall'insogno? Cosa si sveglia quando parliamo di coscienza sveglia? Di sicuro non è l'io. L'io è presente in tutti i livelli di coscienza. Nel sogno vedo il mio io che agisce e in veglia *io* agisco nel mondo. Ma chi è che guarda l'io nel sogno? Quest'osservatore, svegliandosi dal sogno, si identifica con l'io e crede di essere l'io. L'osservatore era perso

nel sogno ed ora si perde nell'insogno. Ciò che si sveglia nell'ampliare i livelli di coscienza è proprio quell'osservatore. Ciò che sveglia dalla veglia è lo sguardo interno che non si identifica con l'io e prende coscienza di se mentre l'io agisce nel mondo.

Lo sguardo interno nasce nel profondo e comunica una zona di silenzio interno al rumoroso mondo. Se il rumore del mondo interno si fa molto forte lo sguardo interno non lo sopporta e si addormenta. Il rumore interno aumenta a causa della disintegrazione che ci provocano le contraddizioni. La coscienza evita la disintegrazione aumentando la pressione interna; l'io torna ad essere molto attivo ed usa tutta l'energia per non distrutturarsi e questo produce uno stridio che non lascia percepire la luminosità dello sguardo interno. L'integrazione dei contenuti di coscienza rilassa il lavoro dell'io, fa diminuire il rumore, facilita il fatto che lo sguardo interno possa emergere. Poiché c'è senso e ci si può entrare in contatto, vale la pena di superare le contraddizioni e avanzare nella vita coerente.

Questo modo di svegliarsi si chiama coscienza di sé. Per arrivarci ci vuole un po' di sforzo perché non fa parte naturalmente della coscienza come il sonno, il dormiveglia o la veglia. Questo livello non serve a realizzare i miei insogni. Non mi farà diventare più intelligente, più simpatico, più potente. Sarò soltanto più attento e mi accorgerò che i miei insogni sono insogni. Soprattutto mi ricorderò di esistere, cioè, più esattamente, la mia esistenza sarà presente. Noterò alcuni cambiamenti nel comportamento, cambiamenti nel tono affettivo. Vedrò come appaiono le compulsioni e gli insogni che di solito mi catturano, ma ora non mi fanno muovere: ora li vedo passare e posso differire la risposta verso il mondo. La difficoltà di questo comportamento mentale è che lo sguardo si separa dall'insogno e mi vedo un po' più nudo, senza queste credenze su me stesso che mi piacerebbe esibire. Se mi accetto amabilmente supererò l'inerzia dell'insogno e la coscienza si metterà a funzionare ad un altro livello.

Perché la coscienza avrebbe bisogno di un altro livello di lavoro?

Un nuovo livello non significa che gli altri non servano. Dal sonno alla veglia ogni livello è necessario per fare un determinato qualcosa. Ogni livello ha una funzione per la vita e ci sono attività di un livello che non possono essere sostituite da quelle di un altro.

È la necessità di uscire dalla sofferenza, di eliminare la violenza e prendere contatto con un senso trascendente che porta la coscienza a cercare un nuovo modo di stare nel mondo. Una necessità che sta in un altro spazio, la portiamo dentro, è l'impulso evolutivo ed è più forte della ragione.

Scorre tra i livelli di coscienza e un nuovo livello si sta inserendo poco a poco. Nella veglia mi sveglio dal sogno in cui credevo durante la notte. Quando entro in coscienza di me mi sveglio dall'insogno che copre i miei giorni, smetto di credere nell'illusione su cui è costruita la mia vita, questo svuotarsi dell'illusione mi permette di riconoscere un centro, un luogo da cui viene lo sguardo, un luogo ogni volta più colmo di senso. Esisto e, quando esisto, apro la strada affinché ciò che veramente esiste irrompa nella coscienza.

ESSERE E SENSO

Chi sono. Coscienza dell'essere. Dove vado.
Umanizzare il mondo.

CHI SONO

*L'Eternità ha avuto bisogno di conoscere se stessa,
per questo ha creato La Vita,
la Vita ha superato resistenze per raggiungere la Coscienza,
la Coscienza ha riconosciuto l'Immortalità,
ed è tornata al suo destino*

Siamo arrivati ad una realtà che trascende la coscienza. A qualcosa che sta più in là di ciò che essa è capace di percepire e che tuttavia le dà senso e consistenza. Abbiamo detto inoltre che questa realtà trascendente invia di continuo segnali che in qualche modo la coscienza capta e traduce nel suo sistema di immagini. Questa realtà si filtra nei sogni e negli insogni e dà una direzione alla coscienza. Se affermiamo la libertà, è la libertà di negarci al trascendente o di incontrarlo. Se ci incamminiamo nella ricerca del senso, risveglieremo uno sguardo interno e la coscienza si farà cosciente di se stessa. In questo cammino di volta in volta il senso irromperà nella coscienza mostrandoci qualcosa che per essa non è possibile integrare, giacché le si manifesta un mondo del quale non ha risorse per comprenderlo. È il senso stesso che ci sta spingendo ad un nuovo modo della coscienza e che per questa via inoltre l'umanità porrà fine alla sofferenza e alla violenza e raggiungerà un nuovo modo di organizzarsi.

* * *

Il senso non è qualcosa che esiste nel mondo tangibile e pertanto non può essere percepito dal tatto, dalla vista o dall'olfatto. È possibile sperimentare il senso della vita portando lo sguardo nella profondità della coscienza. Quando

lo sguardo si interiorizza, la traduzione di quella esperienza nel linguaggio o nelle immagini quotidiane non è facile, anzi si rende difficile e la gola e la matita soffocano, si emozionano, rendendo difficile l'espressione e la comunicazione di ciò che è più importante esprimere e comunicare.

Chi sono e in che direzione vado sono le domande che guideranno la nostra mente verso la regione dove sono le vere risposte o che faranno tacere la mente per poter ascoltare il "sono", l'essere e il suo senso. Non sappiamo chi siamo e dove andiamo. Ci identifichiamo con le cose e con il corpo e crediamo che il nostro destino sia quello delle cose e del corpo. Però non siamo né le cose né il corpo. Siamo identificati con esse ma non siamo esse. Crediamo qualcosa che non é. Questa domanda ci porta a comprendere l'illusione dell'io, il suo non senso. Ma chi sono realmente? Con le mani vuote, senza le mie cose, dietro la mia angoscia, dietro le mie ansie, dietro la mia tristezza, quando connesso con ciò che è più dentro, sono chi sono, una risposta di comunione. *Sono* si esprime e costruisce il mondo. Non sei solo "io" sei anche una parte del tutto e vai verso la luce, verso il tutto, verso dove va tutto.

Sono vuole essere nel mondo. Il senso della vita è crescere, è riempire di vita. La vita non ha nulla a che vedere con la sofferenza, né cresce per evitarla. La vita è crescita, pienezza e senso. Il senso della vita si sperimenta come pienezza, come uscire dal vuoto e sentire il pieno.

Sono è tutto ed è uno, è l'unità. Ha bisogno di forgiarsi, incarnarsi, realizzarsi nella diversità. *Sono* è l'umano che ha bisogno di trasferirsi al mondo.

La società umana è l'espressione di *sono*. La realizzazione della società è parte della Creazione. La Creazione è la *Necessità di Sono*.

Io è un'immagine totalizzante della coscienza che le serve per agire nel mondo; serve alla coscienza per compiere la sua missione: realizzare la società umana.

La conoscenza è ciò che l'essere sta guadagnando nel suo passaggio per l'esistenza. Non era possibile la conoscenza e l'eternità simultaneamente. *L'umano è una necessità dell'eternità per prendere coscienza di se stessa e conoscersi.*

Racconta la leggenda che in principio era l'Eternità. Però l'Eternità non sapeva che era eternità, felice, gioiosa, pura, semplice eternità. Quindi ebbe bisogno di sapere che era eternità. Ebbe bisogno della Conoscenza per scoprirsi. Allora la Necessità creò la Vita. La Vita è il Cammino dell'Eternità per rendersi conto di essere Eternità. La Vita trovò resistenze. Queste resistenze sono il dolore e la sofferenza. Nel superare le resistenze, nel superare il dolore e la sofferenza, trovò il sapere e la conoscenza. La conoscenza cerca l'Eternità. Eternità e conoscenza si cercano, senza trovarsi.

Possiamo sapere chi siamo e qual'è il nostro destino. Per questo dobbiamo toccare la regione dove si trovano queste risposte. Non si può arrivarci in modo diretto. Quella regione è coperta da alcuni strati di timori, da alcune croste prodotte dal sanguinare del vuoto. È possibile generare l'ambiente mentale perché questa regione si esprima e giungano le risposte di cui abbiamo bisogno.

Entro, entro e trovo *sono*. *Sono* è la traduzione dell'essere in me. L'essere è l'essere, è ciò che è e che sarà, ciò che esiste prima e dopo il mio corpo. *Sono* è una traduzione che fa la mia coscienza e mi mette in contatto con il tutto.

Arrivi lì levandoti i vestiti. Spogliandoti. Scoprendo che ciò che credi di essere non sei. Sei l'epoca, ma l'epoca cambia, sei il corpo, ma il corpo muore, sei l'insogno e il desiderio, ma ti portano alla sofferenza. Sei io, però io muore con il corpo. Allora chi sei. Sei il vuoto e il nulla. Però se è così, perché quel vuoto non ti spaventa, perché questo silenzio è così denso? Chi è che osserva questo vuoto?... chi osserva?

Subito sfiori un altro mondo, come una cometa che attraversa il cielo e guarda senza fermarsi, vede tutto, ma non trattiene tutto.

Ciò che ascoltò Mosè, “sono quello che sono”, ciò che trovò Buddha, “ciò che non muore”, ciò che Paolo perseguitava, “Saulo, perché mi perseguiti?” lo vedrai tu con il tuo occhio interno. È lì perché tutti lo realizzino.

COSCIENZA DELL'ESSERE

L'essere umano è perso nelle cose. Crede di essere una cosa e che esistono solo le cose. Essere nel non senso significa essere identificato con le cose, addormentato, senza coscienza dell'esistenza, come se fossero le cose quelle che impressioneranno *sono* e lo doteranno di senso. La veglia ordinaria è uno stato in cui ci identifichiamo con le cose.

Crediamo nella morte così come crediamo in un sogno mentre lo stiamo sognando. Crediamo nella morte allo stesso modo in cui crediamo a ciò con cui siamo identificati in veglia. Quando ci svegliamo dal sogno, non si crede più in quel sogno. Quando ci svegliamo dalla veglia non si crede più nella morte. Per vincere l'illusione della morte abbiamo bisogno di salire un altro gradino e svegliare lo sguardo interno. Questo sguardo si dirige al mondo da un centro che sta più dietro della percezione; lo sperimento quando prendo coscienza della mia esistenza.

L'esistenza è il punto d'appoggio per ampliare la coscienza. Esisto però vivo nell'oblio del mio esistere. Esisto e non sono le cose, le percepisco dal mio esistere. Nel prendere coscienza che esisto si fanno presenti tensioni e problemi. Questo rumore di fondo mi rende difficile entrare in contatto con quel centro; se è molto acuto il mio essere sarà distratto nell'intrigo delle contraddizioni. Qualunque azione che superi le mie contraddizioni aiuterà a diminuire il rumoreggiare della testa mentre cerca di risolvere l'insolubile. Il mio essere si identifica con quelle tensioni però io non sono quelle tensioni, né i miei problemi e neanche il mio corpo. Lo sguardo interno prende contatto con l'esistenza, con ciò che esiste veramente e differenzia l'essere dalle cose.

Le cose impressionano la mia esistenza. L'impressionano allo stesso modo in cui la luce attiva i reagenti chimici di una carta fotografica perché appaia l'immagine. Le cose impressionano la realtà interiore e svelano ciò che lì già esiste. Questo che esiste, a sua volta, spinge la coscienza affinché lo trasformi in realtà nel mondo sociale.

Esisto e questa forma di coscienza mi mette in comunicazione con una corrente vitale che percepisco come una forza che circola intorno al mio corpo. Non so esattamente di che si tratta questa forza, non sembra muscolare, la potrei chiamare psichica, però mi risulta più sincero dire che non so che cos'è. Percepisco una forza e la percezione è mia, però ignoro esattamente quello che sto percependo. Questa forza sta lì, non so come dirigerla, a volte mi confonde. Però altre volte mi emoziona, mi estasia fino alle lacrime, mi fa riconoscere l'essere in tutto l'esistente. *Sono*, nel guardare se stesso nel mondo, nel vedere il suo essere nelle cose, le dota di senso e il mondo diviene nello specchio dell'essere.

DOVE VADO

Ho cercato di comunicare con te, nel tentativo di condividere un'esperienza ancora avvolta nell'intuizione. Cosa mi spinge ad avvicinarmi? Sarà soltanto un capriccio, o risponde ad una necessità, qualcosa verso cui sono spinto e che non posso evitare di fare. Scrivo per te, cerco di toccare qualcosa in te o di tranquillizzarmi per sentirti. Come rompere ciò che ci separa e incontrarci?

Sebbene mi sembri che l'esperienza dell'essere basti a se stessa e anche se non riesco ad osservare l'atto che va verso l'altro, sono spinto verso gli altri. Dove sono gli altri, dove sei tu a cui scrivo senza nemmeno conoscerti, senza sapere se sarò vivo quando leggerai il mio scritto? Posso osservare le cose fuori da dentro. Però, tu, dove sei?

Gli altri sono un enigma, tutto l'enigma della creazione sintetizzato in questo signore che ho di fronte. L'altro esiste,

esiste per se stesso, non è per me, non è per amarmi, o curarmi, o darmi retta. Qualunque tipo di ruolo, magia e rituale per attrarlo, per incantarlo, per sentire che è parte dell'atmosfera che respiro. Dimentico dell'esistenza, cerco che l'altro si renda conto che esisto.

Il tuo corpo sta là e tu stai dentro il tuo corpo, il tuo corpo è la materia con la quale agisci sulla materia, però tu lì dentro, sei in un altro spazio al quale non posso arrivare scavando la materia. Questo dentro il corpo è il luogo dove ti trovo. Però "dentro" non è uno spazio fisico o temporale al quale posso arrivare con gli organi del corpo.

Tutto il fuori è riempito da questo dentro che si è esteriorizzato. Percorro con gli occhi quest'abitazione, la finestra, ogni centimetro del giardino, la strada, il cemento, il colpo di clacson...io che non ti vedevo da nessuna parte, ora non posso evitare di incontrarti, ovunque si muova il mio corpo ti incontro. Ogni millimetro della mia vita, ogni istante del mio tempo ti ho davanti ai miei occhi, le cose non sono cose, sono materializzazioni del dentro. Per un momento ti trovo e questo incontro non è un momento qualunque.

* * *

Il corpo separa il fuori e il dentro. La coscienza primitiva cerca di superare questo limite inghiottendo tutto quello che c'è fuori. Però fuori non c'è un mondo naturale. Fuori c'è l'esternalizzazione di un dentro e fuori ci sono anche i corpi dove sta il dentro degli altri. Questo riflesso possessivo è un intralcio per il nostro incontro, è tipico di uno stato della coscienza. Così come l'immobilità del corpo è tipico del livello del sonno, il riflesso possessivo è tipico del livello di veglia ed ha compiuto sicuramente la sua funzione nell'evoluzione della vita. Qualcosa in me va più in là di questa tendenza, non vuole ingoiare il fuori, bensì estrarre da se stesso una profondità che vuole materializzarsi.

Nel prendere coscienza che esisto, l'altro esiste come altro. L'altro è incarnazione di libertà, la sua esistenza mi destabilizza. Mai siamo stati più vicino all'unità e allo stesso tempo più coscienti della differenza. In questa scoperta dell'esistenza propria e di quella dell'altro, l'esistenza entra in presenza. C'è qualcosa di nuovo che esiste e comincio a riconoscere. Qualcosa esiste e sta qui, sfiorandoci. All'inizio, per ignoranza, preferisco negarlo, però a poco a poco la coscienza dell'esistere si costituisce ed una gioia senza apparente motivo accompagna questa visione.

Quando l'esistenza entra in presenza, sto rispondendo al mondo e simultaneamente sono cosciente della mia esistenza. La coscienza dell'esistenza sveglia lo sguardo interno e questo non è identificato con le percezioni bensì con un centro interno o con l'esistenza stessa. In questo luogo la non esistenza sembra un impossibile o qualcosa fuori tema; qualcosa sembra nascere nell'interno che non segue la stessa sorte del corpo. Tuttavia il corpo stesso sembra essere la temporalità; il tempo destinato a realizzare il senso. La morte comincia a cedere il suo potere sulla mia vita e malgrado ciò il tempo di cui conto si tinge di senso. Qualcosa di molto importante deve essere vissuto, bisogna dargli esistenza, deve venire dall'esistenza vera all'esistenza temporale.

UMANIZZARE IL MONDO

L'essere si trasferisce allo spazio-tempo e questo processo è quello dell'umanizzazione. Il trasferimento dell'essere, l'esteriorizzazione del dentro, è il compito umano. Quando questa direzione è bloccata si inverte il processo. La disumanizzazione comincia quando si sconnette la corrente evolutiva del senso. Se l'impulso evolutivo perde la sua direzione, il processo degenera. Se si interrompe il flusso del mondo eterno al mondo temporale, se si blocca il trasferimento del mondo immateriale a quello materiale, si degrada la creazione e tutto il creato si va fuorviando e appare la mostruosità.

La mostruosità è l'indicatore che l'evoluzione si è interrotta. Qualunque cosa facciamo perché quella corrente creativa riprenda il suo corso ci produrrà un'enorme gioia. Una piccola azione da parte nostra che aiuta la vita a continuare il suo processo di crescita e di pienezza, ci ricompensa con una felicità commovente, a volte sproporzionata al gesto che compiamo. Forse queste sono il tipo di emozioni che accompagneranno l'umanità nel futuro, quando il contatto con il senso sia ristabilito.

Fermato il movimento dell'essere verso il mondo, la traduzione che fa la coscienza è quella del vuoto. In realtà il vuoto non è sperimentabile e quello che appare è piuttosto un orrore del vuoto: il timore della solitudine e della morte. Nemmeno questo orrore è sopportabile e la coscienza, che è un trasformatore d'energia e un trasportatore dal sottile allo spazio-tempo, fugge dal suo spavento. La coscienza si smarrisce in un crepitio di nonsenso.

Dietro questo agitato correre da nessuna parte, c'è il timore del nulla. Il nulla non è rappresentabile, però possiamo fare uno sforzo per farlo apparire. Proviamo a dare all'atto timoroso una rappresentazione che lo completi. Il colore, è nero, o grigiastro nulla? l'odore, nauseabondo o inodore? qualcuno osserva o è diluito nel grigio asettico?

Secondo Henri Bergson nella domanda "perché l'essere e non il nulla", si sta supponendo che al principio c'era il nulla e che l'apparizione dell'essere è ciò che richiede giustificazione; *é*, diceva, come domandarsi su un quadrato rotondo; le cose sono al contrario, ed è il presupposto del nulla ciò che non trova giustificazione.

Per Parmenide, ciò che *é*, *é*, e ciò che non *é*, non *é*, pertanto non c'è domanda possibile che possa farsi su ciò che non *é*.

Che c'è dietro ciò che mi intimorisce; più indietro della rabbia. Cerchiamo di nuotare per un momento nel mare del

nulla. Questo mare senza onde e senza sale. Mi rilasso e nel distendermi, mi immergo, il nulla entra dalle mie narici, attraversa la mia gola e mi dissolve. L'allungamento dell'onda è orizzontale, per sempre. Ascolto un pulsare nell'oscurità, l'eco di una pulsazione. Un'impercettibile corrente nelle acque quiete, movimento vibratile e statico. Non so se vado o se qualcosa si avvicina, mi porta una corrente immobile. Lentamente. Sto bagnandomi in una forza, ora è una forza di luce chiara, il nulla è svanito come se mai fosse stato lì. Uno zampillo di vita e di senso riempie lo spazio. Cerco di ricordare il vuoto e non posso, il vuoto è un impossibile, è ciò che non esiste.

Quindi c'è l'essere (il senso), l'umano e il mondo. Il piano della vita è raggiungere la coscienza della vita. Questa coscienza in evoluzione è stata capace di distinguere dentro di essa l'alba dell'umano e ora comincia a riconoscerne l'esistenza.

L'umano è l'impeto che trasferisce l'essere al mondo attraverso la creazione. L'umano cerca di riflettere l'essere e per questo si avvicina a se stesso. La creazione ha bisogno di realizzare una società veramente umana, lontana dalla violenza e dalla sofferenza, in cui l'umano possa riconoscere in essa un'immagine dell'essere. La concrezione di questa società è imprescindibile perché la forza creatrice, l'umano, ora non solo come coscienza dell'esistenza, anche come coscienza dell'essere, continui il cammino verso il suo destino.

Quando tutti e ciascuno degli esseri umani possano realizzare il loro senso, sarà completato il compito dell'essere umano. Addomesticare la natura è stato il primo passo ed abbiamo avuto bisogno della violenza; quel residuo preistorico dovrà essere superato perché l'essere continui a dispiegarsi. Il prossimo passo è raggiungere lo stato di società umana, però questo è un progetto di tutti i popoli e tutte le culture del mondo. Nel compito umano l'altro è imprescindibile e distruggere l'altro o sminuirlo è distruggere o sminuire me

stesso, è degradare il modello che deve essere realizzato. Nel vivere in una società senza direzione, io stesso sono alla deriva, sbattuto sugli scogli senza mai raggiungere il porto. Sono parte della società e responsabile di ciò che essa fa in mio nome. Pertanto la denuncia della sua violenza ha senso, la non cooperazione con la sua ingiustizia ha senso, l'unione con altri diversi da me, di altri costumi e tradizioni ha senso per costruire la nazione umana universale.

Il non rappresentabile può solo essere rappresentato dalla congiunzione di tutte le coscienze attraverso la storia. Finché esista un solo essere umano impedito da un altro essere umano a realizzare questa funzione, l'umano non si potrà realizzare.

La coscienza individuale non può concretizzare da sola il senso, neppure un sottoinsieme di coscienze può farlo. Ci vogliono tutte e ognuna per concretizzare il senso. Questa necessità di tutti gli umani di manifestare l'essenza, o l'essere, dà fondamento ad una morale universale. È perché c'è un senso e perché le azioni mi possono connettere o allontanare da esso che posso distinguere il bene dal male. La buona azione produce in me l'esperienza di senso e la necessità che ho di realizzarlo, unita all'impossibilità di farlo senza il resto dell'umanità, ci svela una morale profonda. Il senso non potrà esprimersi fino a che ogni essere umano possa realizzare il suo senso e pertanto l'unico progetto morale possibile è il superamento della sofferenza e della violenza. Trasformare se stessi e trasformare il mondo fino a che trattare gli altri come vogliamo essere trattati, più che un principio orientatore si trasformi in uno stile di vita personale ed in un sistema di organizzazione sociale.

* * *

Il progetto di una società umana va di pari passo con i progressi nella coscienza. La coscienza della vita continuerà il suo sviluppo, costituendosi in coscienza di se stessa, coscienza del senso, fino a divenire coscienza sociale e coscienza dell'essere nel mondo.

La storia è arrivata al momento in cui le coscienze riescono a sincronizzarsi e comunicare istantaneamente in tutto il globo terrestre e più in là della propria individualità, nazionalità, religione o tradizione, siamo parte dell'umanità ed è dal futuro dell'umanità che dipende il futuro individuale. L'umanità deve decidere se continuare l'evoluzione e realizzare una società umana, traduzione del meraviglioso e degna della sua origine, o se si fermerà qui, degenerando nella mostruosità incomprensibile.

L'umanità non è un'astrazione e ciascuno, nella testimonianza della propria vita, decide il futuro dell'umanità, decidiamo in ogni azione il destino. La grande crisi di oggi si deve al fatto che l'evoluzione sociale si è fermata. Lo sviluppo materiale del mondo non è andato insieme allo sviluppo spirituale. Il livello di ingiustizia e sofferenza è in aumento. Qualcosa non funziona e questo provocherà un disordine globale che non potrà essere controllato dalla violenza. La società basata sulla discriminazione, lo sfruttamento e la sopraffazione si andrà disintegrando per lasciare il passo ad una costruzione umanizzatrice. Fino a quando questo avvenga i disordini appariranno ogni volta più esagerati fino a convincere ogni uomo e donna dell'importanza di prendere contatto con il senso della vita e ricordarci che siamo qui per costruire il modello di un mondo trascendente.

Così come non possiamo spegnere il sole, non possiamo spegnere l'inestinguibile umano. Possiamo ritardare il suo distendersi nell'esistenza, ma la sua permanenza sopravvivrà a qualunque forza grottesca le si opponga. L'umano illumina la vita e siamo spinti, in realtà incitati, obbligati, a realizzare il senso. Siamo arrivati in questo mondo per realizzare nel mondo perituro un'immagine del mondo immortale. Realizzare nel qui ed ora il sacro, e sacre sono la giustizia, la bontà e l'amore. L'umano continuerà la creazione fino a contemplarlo nell'esistenza.

EPILOGO

Nella misura in cui scrivevo queste pagine ed apparivano davanti a me mondi incomprensibili e giocavo con il linguaggio per tradurli in questo testo, ho riconosciuto in molti dei miei amici esperienze molto simili. Malgrado le parole delle loro descrizioni non fossero le stesse che io usavo, qualcosa nel loro sguardo, nell'agitazione della loro emozione o nella tranquillità della loro respirazione, mi diceva che stavano sperimentando e parlando di qualcosa di simile a ciò che io scrivevo. Anche nei libri che ho letto durante questo periodo mi è sembrato riconoscere qualcosa di simile a ciò che stavo provando a riferire. Mi sono visto utilizzare espressioni sull'essere che non immaginavo avrei potuto qualche volta usare dato che per il mio intelletto erano concetti molto difficili.

Come è possibile che qualcosa di così intimo, esperienze così commoventi ed inesprimibili possano risultare alla fine luoghi comuni per tanta gente... Come può essere che mi avventuri in una terra inesplorata e la trovi piena di turisti, colonizzatori, persino le guide che conoscono molti dei sentieri delle sue impenetrabili foreste...

Tutto è iniziato mettendo in dubbio una credenza. Tutto è partito dal mettere in dubbio la credenza nella morte tanto radicata nell'atmosfera dell'epoca e che tinge le parole della scienza, dell'arte e anche della religione.

C'è senso nella vita e quindi nulla termina con la morte. Quali sono le conseguenze di questa ipotesi e quali sono le prove che sia proprio questa l'ipotesi veritiera?

Cercando di centrarmi su ciò che sperimentavo, discutendo con il mio stesso intelletto che mi presentava in rapida accelerazione teorie sui misteri, ho cercato l'incontro

con qualcosa più in là di me, e a momenti, in qualche virgola, senza prevederlo, mi è sembrato d'aver trovato quello che cercavo. Non solo io cerco il senso nella vita, ma anche il Senso mi cerca affinché io lo esprima. Camminando per il sentiero il silenzio mi accompagna e allora qualcosa di molto importante si fa presente. Così importante da voler entrare in questa comunione senza dover più ritornare da questo luogo.

In ogni passo, mi ha sbalordito la precisione delle descrizioni che faceva Silo ne *Lo sguardo interno*. Allora mi è sembrato che ciò che qualche volta ho preso per poesia o metafora, era semplicemente lettera interna, esattezza letteraria per un viaggiatore perduto.

E allora ho concluso che le mie scoperte non erano tali, bensì zone dell'essere, traduzioni del senso alle quali tutti arriviamo quando senza difficoltà percorriamo i cammini interni con la fiducia che ci porteranno in porto.

NOTE

¹ Quest'introduzione è stata scritta per l'edizione originale del libro in spagnolo.

² Silo, Opere Complete vol. I, Multimage, 2000.

³ Del medesimo autore; titolo originale *El Sentido del Sinsentido*, Santiago 1999, ed. it. Firenze, Multimage 2004.

⁴ Basato sul lavoro realizzato verso la fine del 2001 con Francesco Ruiz Tagle per la commissione "Futuribili" dell'Assemblea del Movimento Umanista.

⁵ José Ortega y Gasset, *El Ocaso de las Revoluciones*, Revista de Occidente, Madrid 1961. La traduzione è nostra data l'assenza di edizione italiana (N.d.T).

⁶ In italiano nel testo (N.d.T.)

⁷ In italiano nel testo originale

⁸ In spagnolo *yoismo*; un gioco di parole con *mimismo*, io stesso e al tempo stesso con tutte le desinenze in -ismo, che non è possibile tradurre perfettamente in italiano

⁹ Nonostante la parola sia entrata nell'uso comune del linguaggio psicologico ci pare opportuno riportarne qua la definizione che Luis Ammann ne dà in *Autoliberazione* (Multimage 2002): "Nel livello di veglia appaiono numerose immagini, idee e pensieri estranei all'idea o al pensiero che si sta sviluppando in un dato momento. Chiamiamo insogni queste immagini. Si tratta di strutturazioni di stimoli provenienti da altri livelli di coscienza, dall'ambiente esterno o dal corpo, che esercitano un'azione, una pressione nel livello di veglia. Gli insogni sono instabili e mutevoli e costituiscono l'ostacolo maggiore per l'attenzione. Esistono insogni occasionali che scompaiono rapidamente e che chiamiamo secondari, che danno risposte compensatorie agli stimoli provenienti sia dall'ambiente esterno sia da quello interno, i quali producono tensioni - interne - dolorose; la loro funzione è proprio quella di scaricare tali tensioni."

¹⁰ Laura Rodríguez Riccomini, moglie dell'Autore, (1958-1992) è stata la prima deputata umanista eletta nelle prime

elezioni democratiche post-dittatura del Cile. Dopo la sua prematura scomparsa gli è stata dedicata una Fondazione <http://www.laurarodriguez.cl>

¹¹ *Virus de Altura*, letteralmente virus dell'altezza, è il titolo di un libro che Juan Chambeaux scrive, sulla base degli appunti di Laura Rodríguez "El virus de altura (ideas y pensamientos de Laura Rodríguez), Editorial CESOC, Ediciones chileamérica, 1993.

¹² Søren Kierkegaard, *Timore e tremore*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1986

¹³ Silo, *Miti-radice Universali*, nel Volume I delle Opere Complete, Multimage, Firenze 2000; pubblicato in volume separato sempre da Multimage nel 2010.

¹⁴ L'autore fa qui un triplo gioco di parole, assolutamente intraducibile in italiano: a-ser = non essere, haser è una parola in trasformazione (aggiunge un acca e suona foneticamente come la terza) per diventare hacer = fare.

INDICE

UN PERCORSO VERSO UNA SCRITTURA UMANISTA	3
INTRODUZIONE	5
L'EPOCA	9
Il trascorrere	10
Disillusione in Occidente	14
Direzione o senso della storia	17
L'ESTERIORITÀ	19
L'identificazione	19
La materialità	21
L'io	24
Il corpo	26
Sogno e realtà	27
L'INTERIORITÀ	31
Mondo interno	31
Forza interna	33
Guide interne	35
Modelli	39
Gli altri	42
IL SENSO	45
Contatto	45
Ricerca	47
Dialoghi con la morte	49
Un cammino infinito	51
Impulso	53
Illusione	54
Storia	56

SMARRIMENTI	61
Panico e depressione	61
Lo sgretolamento della verità	63
Alla ricerca del centro	66
Proiezione del mondo interno	68
LO SGUARDO INTERNO	71
Risveglio	71
Coscienza di sé	73
Oblio di sé	75
Trascendenza	77
La mia guida interna	78
La forza	80
LA CADUTA	85
Morte e solitudine	85
Degradazione	86
Successo	90
La colpa	92
L'AZIONE VALIDA	103
Il fondamento dell'azione	103
L'interruzione del senso	105
Violenza e nonviolenza	107
Morale e libertà	111
La fede interna	115
Un salto evolutivo	120
ESSERE E SENSO	125
Chi sono	125
Coscienza dell'essere	128
Dove vado	129
Umanizzare il mondo	131
EPILOGO	137
NOTE	139

Finito di stampare Aprile 2011
DOMAGO sas
Roma - Milano
www.domago.it